



Anni fa la neve mi isolò per giorni, rimasi senza luce e telefono. Fu magnifico. Ero felice, tranquillo, non c'era tv. I fiocchi cadevano senza rumore. Avevo legna, farina bianca, lardo, formaggio, e una storia da scrivere.





Le elezioni americane e noi.....	3
Thalatta! Thalatta!.....	25
Andare e tornare per strade contorte	45
Ariette 23.0: Tornino i volti	52
I romanzi gialli e gli autori inglesi: John Buchan (<i>parte VI</i>).....	54
I romanzi gialli e gli autori inglesi: Alan Alexander Milne (<i>parte VII</i>) ..	57
I romanzi gialli e gli autori inglesi: Wilkie Collins Donne (<i>parte VIII</i>)	60
Confessioni di un anglomane	69
da <i>Mr. Psmith nella Grande Mela</i> (2018).....	72
da <i>Elisa nella stanza delle meraviglie</i> (2003)	73
da: <i>I regali di un tempo</i> (2013)	79
da: <i>Tom Barnaby, antropologo</i> (2018).....	81
da: <i>Mr Psmith nella Grande Mela</i> (2019).....	83
dai: <i>Carteggi</i> a Lucia Barba (2018)	84
dai: <i>Carteggi</i> a Mario Mantelli (2018)	86
dai: <i>Carteggi</i> da Vittorio Righini (agosto 2018)	88
dai: <i>Carteggi</i> a Vittorio Righini (2018)	89
Punti di vista	91

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Mario Rigoni Stern ed è tratta dal libro *Il coraggio di dire no*, Einaudi 2013.

collana **sguardistorti** n. 34

edito in Lerma (AL), dicembre 2024

per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

<https://viandantidellenebbie.org/>

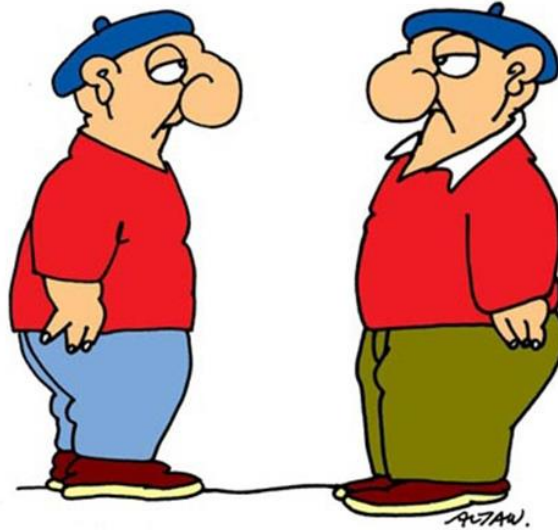
<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



Le elezioni americane e noi

POTEVA ANDARE
ANCHE PEGGIO. NO.



di Giuseppe Rinaldi, 18 novembre 2024

Pubblichiamo la tempestiva riflessione di Beppe Rinaldi sull'esito delle presidenziali americane, col consenso dell'autore e per gentile concessione del blog "Città futura", dove questo breve saggio è già comparso. Inutile dire che un'analisi così puntuale ed esauriente non l'avevamo ascoltata in alcuna trasmissione televisiva o letta su alcun quotidiano. Di Trump si è parlato sin troppo, ma Rinaldi si è concentrato giustamente, con la lucidità impietosa che già abbiamo imparato a conoscere dagli altri suoi scritti postati nel sito dei Viandanti, sull' "... e noi", allargando lo sguardo ben oltre la specifica contingenza delle elezioni americane. L'invito che rivolgiamo ora ai quattro gatti che ci seguono è di farsi vivi con eventuali osservazioni, obiezioni o proposte alternative di lettura della vicenda. Questo non servirà a rendere meno drammatica la situazione che ci apprestiamo a vivere (e che in realtà stiamo già vivendo da un pezzo), ma almeno ci aiuterà a rimanere un po' più svegli.

1. Le recenti elezioni¹ americane del 5 novembre 2024 – che hanno determinato la vittoria del repubblicano Donald Trump sulla concorrente

¹ Questo saggio ha origine da una serie di appunti che ho preso mentre seguivo la maratona elettorale del bravo Mentana (su La 7). A partire dall'evento in diretta, ho poi sentito l'esigenza di formulare una qualche spiegazione di quel che stava accadendo. Si tratta ancora di riflessioni grezze, che avranno bisogno di ulteriori approfondimenti. Ringrazio gli amici di *Città Futura*, con i quali ho avuto occasione di discutere l'esito elettorale americano. Naturalmente, la responsabilità di quanto



democratica Kamala Harris – meritano qualche riflessione, poiché costituiscono senz'altro un evento rivelatore, non soltanto della situazione politico sociale degli USA ma anche delle prospettive della democrazia in Occidente e nel resto del mondo. Si tratta dunque di un evento che ci riguarda da vicino, ben più di quanto non sembri.

2. Personalmente, ammetto di avere sbagliato le previsioni. Sapevo bene come Trump fosse un candidato forte e pericoloso. Sapevo anche bene come la Harris fosse un candidato piuttosto debole, sia per la prestazione scarsa svolta come vice presidente, sia per l'avventurosa e sciagurata scelta dei Democratici di candidare prima Biden e poi di cambiare il candidato in corsa. La Harris non ha così avuto la possibilità di sfruttare il lungo processo delle primarie per farsi conoscere dagli elettori e mettere a punto il suo programma.

Tuttavia mi aspettavo, da parte degli elettori americani, una qualche reazione nei confronti di Trump, peraltro già visto all'opera, sempre più impresentabile, con la sua sfilza di denunce e condanne, con la questione giudiziaria pendente per l'assalto al Campidoglio da parte dei suoi seguaci. E con il suo atteggiamento nei confronti delle donne, con le sue spaccate da *showman*. Perciò mi aspettavo una vittoria di stretta misura da parte della Harris. Una vittoria che avrebbe potuto derivare da una specie di fronte di resistenza civile della parte migliore del Paese contro un candidato manifestamente pericoloso per i fondamenti stessi della democrazia americana. Mi aspettavo perciò anche un passaggio di consegne travagliato e lunghe contestazioni, magari su poche migliaia di voti. In altri termini, pensavo che il Paese dalla democrazia più vecchia del mondo avrebbe alla fine mostrato un residuo minimo di cultura civica democratica e sarebbe stato capace di reagire contro una minaccia così grave. Mi sbagliavo.

La vittoria di Trump è invece risultata netta e inequivocabile, non solo nella conquista dei delegati ma anche nel *voto popolare*. Trump ha ora in mano il Paese, avendo la Presidenza, avendo la maggioranza delle due Camere, avendo la Corte dalla sua parte. Avendo dalla sua oltretutto uno *spoils system* che produrrà un ricambio totale dei piani alti dell'Amministrazione. A questo quadro va aggiunta la presenza inquietante di Elon Musk, cui a quanto pare sarà conferito il compito di "alleggerire" lo Stato. Ci dobbiamo rassegnare: dell'America di Roosevelt non c'è neppure più l'ombra.

3. Certo, è stato da più parti sottolineato come gli avversari di Trump, i Democratici, guidati da una ristretta oligarchia di personaggi del tutto privi or-

qui sostenuto è solo mia.



mai di visione e di programmi, abbiano compiuto una serie incredibile di errori, consapevoli o meno che ne fossero. I Democratici avevano addirittura visto di buon occhio la candidatura di Trump nel campo repubblicano, con la convinzione di poterlo battere facilmente. Tuttavia, invocare come spiegazione della sconfitta le colpe dei Democratici sarebbe estremamente riduttivo. Al di là degli errori e delle carenze dei *Democrats*, evidentemente il sistema politico americano, nel suo complesso, non possiede più, al proprio interno, alcun antidoto efficace nei confronti delle *tendenze anti-democratiche*. I Repubblicani, dal canto loro, come partito tradizionale sono spariti, fagocitati dal movimento di Trump, il MAGA, (*Make America Great Again!*).

4. La cosa più preoccupante è che qui non siamo soltanto di fronte al caso americano. Non siamo soltanto di fronte ai limiti del sistema americano. Siamo evidentemente di fronte a un limite stesso dei sistemi democratici attuali, per lo meno in Occidente, che hanno mostrato di essere incapaci di reagire adeguatamente quando messi di fronte allo stile maturo del nuovo populismo. Il problema non è nuovo. Nel nostro Paese abbiamo ampiamente sperimentato il *berlusconismo* che aveva molti punti in comune con il Trump odierno e che addirittura, per molti aspetti, ha rappresentato una perfetta anticipazione del trumpismo. Dobbiamo costatare ormai che, in Occidente, le *forme degenerate di democrazia* (cui sono applicati nomi spesso fantasiosi, come democrazie autoritarie, democrazie, sovranismi, democrazie del leader) sono sempre più diffuse, seppure con numerose varianti. E che si relazionano sempre più strettamente con le numerose altre democrazie *border line* ormai presenti in ogni angolo del Pianeta. Con queste ultime elezioni americane, la linea di tendenza è divenuta chiara.



5. Se guardiamo questi esperimenti antidemocratici solo dal punto di vista del *leader*, dobbiamo rassegnarci a caratterizzarli col nome stesso dei *leader*, poiché *ciascuno possiede caratteristiche proprie*: trumpismo, berlusconismo, orbanismo, putinismo, erdoganismo, melonismo, mileismo (dall'argentino Javier Milei), bolsonarismo e così via. Possiamo metterci anche il lepenismo che non ha ancora governato in Francia ma che, probabilmente, vedremo all'opera ben presto. Ognuno ha il suo stile. Ognuno la sua storia. Ognuno i suoi caratteri idiosincratici. Ciò impedisce



all'osservatore di identificare eventualmente i loro *tratti comuni* e impedisce di cogliere la questione di fondo: come è possibile che costoro siano democraticamente eletti, in un quadro di *democrazia formale* e poi, nella loro azione di governo, si esibiscano in provvedimenti anti istituzionali e anti democratici. Detto in altri termini, com'è possibile che le democrazie, invece di progredire e di maturare emendando i propri difetti, tendano oggi a scadere in circoli viziosi che danneggiano e indeboliscono sempre più le democrazie stesse. Spesso questi *leader*, nonostante il loro *pessimo rendimento politico*, sono felicemente rieletti, proprio com'è accaduto nel caso di Trump, di Berlusconi di Orban e di altri ancora.

6. Si tratta allora di cambiare il punto di vista. Si tratta di domandarsi com'è possibile che i cittadini elettori, in società ove sia presente un livello accettabile di democrazia formale, finiscano per eleggere, talvolta con maggioranze notevoli, dei personaggi che si atteggiavano a *leader popolari* ma che nel contempo operano per distruggere le stesse fondamenta della democrazia. Il sospetto ormai è che non si tratti più di semplici *errori dei cittadini elettori*, dovuti ad astensione, distrazione, cattiva informazione, propaganda, creduloneria. Si tratta di prendere atto definitivamente dell'*efficacia dello stile populista* e, soprattutto, della più totale *incapacità di reagire* a questo stile da parte dei difensori della democrazia². Del resto non si tratta di fatti rari o del tutto nuovi: è noto che alcune delle peggiori dittature del XX secolo hanno visto l'elezione degli stessi dittatori da parte del popolo e/o dei suoi rappresentanti. Non è il caso tuttavia di usare il solito appellativo di fascismo o totalitarismo nei confronti di questi nuovi populismi. Si finirebbe per non capire un bel niente. Proviamo allora a circoscrivere il problema: occupiamoci degli ultimi decenni e occupiamoci delle *tendenze antidemocratiche* che in vario modo hanno preso piede in molte delle democrazie, anche quelle di più antica e nobile origine. Con l'ipotesi che l'odierno Trump sia solo l'ultimo caso in ordine di tempo. Altri ne verranno.

7. Siamo in presenza, dunque, di *trasformazioni regressive della democrazia* che avvengono attraverso *competizioni elettorali* che possono anche essere formalmente regolari, sebbene siano sempre possibili anche brogli, forzature e simili. Perché si arrivi agli esiti delle maggioranze populiste che ci interessano, occorre una qualche forma di *polarizzazione*, con il conseguimento di una maggioranza che si contrappone a tutti, *in nome del popo-*

² A questo punto sento il ruggito dell'imbecille di turno: "L'ho sempre detto io, che la democrazia non funziona!".

lo. La retorica populista, con al centro il *leader*, tenderà ad avallare l'idea che la maggioranza costituita rappresenti l'intero popolo e che la *volontà dell'intero popolo* sia impersonata nel *leader* e nella sua cerchia. Non importa più di tanto se il movimento populista è orientato a destra o a sinistra. Il M5S in Italia ha ben rappresentato un populismo di sinistra, ma lo stile anti istituzionale era lo stesso. Le democrazie sono per loro natura pluralistiche. Ogni forma di polarizzazione dunque tende già di per sé a indebolire il pluralismo. Quando poi uno dei poli pretende di costituire la totalità siamo palesemente su una strada regressiva.



8. Che cosa *rappresentano* effettivamente queste *maggioranze populiste* incarnate nel leader? La risposta tradizionale è che rappresentino degli *interessi di tipo economico sociale*. In genere si fa riferimento alle *classi sociali* coinvolte, che di volta in volta si ritiene di poter individuare e descrivere: operai, contadini, ceto medio, alta finanza, borghesia, militari, disoccupati, precari e così via. A volte si usano appellativi più fantasiosi: gli esclusi, gli emarginati, i danneggiati dalla globalizzazione, i dimenticati, i ceti medi sull'orlo della proletarizzazione, le fasce deboli, “Quelli che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese”. E così via.

Queste analisi potevano andare bene nel primo Novecento. Poi le cose si sono complicate. Il sociologo americano Ronald Inglehart³ ha posto una linea di distinzione tra le società in cui la maggior parte della popolazione si confronta ancora con *problemi di ordine materiale* e le società in cui la maggior parte della popolazione gode invece di un relativo benessere e dunque può cominciare ad affrontare *problemi di ordine immateriale*. A cercare di soddisfare quelli che lui chiamava i *bisogni post-materialisti*. Così è accaduto che, con la crescita delle società occidentali, i portatori immediati di interessi “materiali” siano diventati via via meno numerosi, più evanescenti, lasciando il posto a una nuova configurazione sociale basata su distinzioni di tipo culturale. Accanto alle tradizionali differenze economiche e sociali, cosiddette di classe, hanno cominciato a comparire e a esser poste in primo piano altre differenze: differenze generazionali, di tipo religioso, di tipo linguistico, di tipo etnico, oppure anche differenze di genere. Si tratta

³ Cfr. Inglehart 1977.

di differenze che potremmo considerare non più di classe, bensì come *identitarie*. Ebbene sì, il benessere relativo diffuso in Occidente ha permesso a strati sempre più ampi il lusso di occuparsi di questioni identitarie.

9. Ma non basta. Andando ancora oltre, le identità si sono ulteriormente moltiplicate e suddivise secondo rivoli sempre più particolari. Spesso secondo linee di *frattura di carattere etico*⁴. Abbiamo avuto l'irruzione dei *valori*: i difensori della vita, i pacifisti, i difensori delle frontiere, i sovranisti, i beneficiari del reddito di cittadinanza o dei bonus, i negatori della crisi climatica e così via. Schierati, ovviamente, contro il nemico opposto: gli abortisti, i bellicisti, gli immigrati, i mantenuti a far nulla o gli sfruttatori delle regalie, gli ecologisti fondamentalisti. Ma poi abbiamo avuto anche – sociologicamente – delle linee di frattura che non rappresentano neppure interessi, identità o valori consapevoli, ma che semplicemente si limitano a registrare *differenze* in termini di distanza, separazione, repulsione, odio, rancore, stigma. Spesso si coagulano come *atteggiamenti* taciti che sono sempre in cerca di occasioni per esplicitarsi e scatenarsi. Ad esempio l'omofobia, il rancore verso le élite, l'antipolitica, ossia il rancore verso i politici ("Roma ladrona"), il rancore verso le istituzioni (il "pizzo di Stato"), la xenofobia, e così via. In questo quadro di *istigazione e moltiplicazione delle divisioni*, possono anche comparire stigmatizzazioni del tutto inventate, come quella trumpiana recente degli "immigrati clandestini che uccidono e mangiano i cani e i gatti dei nativi". A questi elementi si possono aggiungere anche ulteriori forme di identificazione in termini meramente *simbolici*, come le curve dello stadio, il machismo, le ideologie estremistiche magari dotate di riferimenti storici nazifascisti. Oppure i movimenti *fake* nati in rete, come nel caso di QAnon.

10. Tutti questi elementi divisivi, e svariati altri la cui lista è senza fine, costituiscono la *materia basilare* grazie alla quale viene oggi orchestrata la propaganda populista, con la quale *si cerca di unificare*, dietro al *leader* e ai suoi slogan, una maggioranza di seguaci convinti, con la quale si cerca cioè di dare vita a un "popolo"⁵. Il tutto in un intreccio inestricabile che mette insieme rivendicazioni economiche, invidia sociale, supposti diritti violati, rivendicazioni identitarie, paure, rancori, pulsioni violente, rituali simbolici contro gli avversari. Le *motivazioni al voto*, di cui sono portatori i populistici e che *coesistono* nel loro "popolo", possono così intrecciare cose

⁴ Ne ho parlato in un mio saggio recente pubblicato su *Città Futura*. Cfr. sul mio Blog: *Finestre rotte: Toh, chi si rivede. Etica e politica!*

⁵ In un mio saggio del 2017 mi sono occupato in dettaglio del populismo. Cfr. *Finestre rotte: I soggetti del populismo*.



diversissime, come la concorrenza sul mercato del lavoro, l'astio verso gli omosessuali, il costo della vita, la paura di essere aggrediti per strada, l'invidia sociale verso particolari tipi di privilegiati, emarginazione e frustrazioni personali, l'adesione credula a *fake news*, a narrazioni complottiste, e così via. Vale qui il principio di Thomas: nella vita sociale, *ciò che è creduto è reale nelle sue conseguenze*. Dal loro punto di vista, si può dire che abbiano tutti ragione. Il populismo, nelle sue *narrazioni pigliatutto*, cerca di agitare tutte le motivazioni possibili, almeno quelle compatibili tra di loro. E talvolta riesce anche a mettere insieme motivazioni incompatibili (che cioè si rivelano incompatibili solo alla prova dei fatti). Ci si dovrebbe ricordare di quelle tecniche di propaganda sui *social media*, che adattano il messaggio al *profilo* di chi lo riceve. Il profilo di ciascun destinatario viene costituito sulla base dei *big data* raccolti in rete. Steve Bannon era specializzato in lavori simili. Un caso macroscopico dell'uso di queste tecniche, che ha avuto pieno successo, è stato quello della propaganda per la Brexit, inscenata da Farage e dai suoi in Gran Bretagna.

In altri termini, dobbiamo convincerci che non c'è più la marxiana classe universale, quella che subendo l'ingiustizia più totale diventava rappresentativa dell'umanità nel suo complesso. Che poi era ciò che giustificava la lotta degli sfruttati e organizzava la loro azione nella storia. E veniva così legittimata a prendere il potere, magari anche con la forza. Ci sono solo più degli *aggregati eterogenei di motivazioni* tenute insieme dal collante generico e superficiale, per lo più emotivo, degli slogan prodotti dal *leader* e dalla sua propaganda. Strano a dirsi, ma *la cosa funziona*.

11. Tuttavia, per fortuna, non tutti finiscono nel mucchio. Osservando queste improbabili artificiose aggregazioni, ci possiamo domandare se ci sono ancora delle *variabili di ordine generale*, che possano dar conto di questi *rassemblement*, di queste molteplici e infinite motivazioni, magari anche contraddittorie, che si ritrovano insieme, un po' come attratte da una calamita. La calamita ovviamente, più che un programma politico dettagliato, è il *leader*. La vecchia sinistra nostrana su questo punto ha una risposta preconfezionata: dietro a tutto ciò, ci sono le *condizioni economiche*. Il vecchio economicismo è sempre di moda e opera come una spessa fetta di salame sugli occhi che impedisce di vedere le cose come stanno. È il caso dunque di ribadire ancora una volta che le condizioni economiche e sociali, *per quanto ancora importanti*, non sembrano essere più una variabile fondamentale nella costituzione dei nuovi *blocchi elettorali populistici*. Non ci sono più movimenti e *partiti di classe* (anche per-



ché le classi sono sparite). Abbiamo cominciato ad accorgercene quando gli operai italiani hanno preso a votare per la Lega Nord, hanno cioè *deposto l'universalismo* tradizionale della sinistra e hanno aderito a una nuova *formazione particolaristica su base etnica*. Una vera e propria mutazione. È ormai luogo comune come il cosiddetto “popolo” del Novecento si sia allontanato dai partiti di sinistra per approdare spesso ai partiti di destra o all'astensionismo⁶. Mentre i partiti di sinistra vedrebbero ormai soltanto più l'adesione del *ceto medio alto*, la cosiddetta “area ZTL”⁷. Di questa tendenza sono state trovate notevoli conferme empiriche.

12. Spesso s'incolpano i partiti della sinistra storica di avere abbandonato il loro “popolo”, avendo compiuto così un colossale errore nell'*offerta politica*. Un errore dovuto evidentemente a dirigenti che hanno preso a coltivare ideologie sbagliate. I loro programmi si sarebbero così “imborghesiti”. Può darsi anche ci sia qualcosa di vero, soprattutto per quel che concerne i dirigenti, ma è un dato di fatto che quel popolo, cui la sinistra tradizionale si rivolgeva con notevole successo, oggi *non c'è più*. O, meglio, *è diventato un'altra cosa*. Quel popolo ha subito nei decenni una colossale mutazione antropologica⁸, tale che le proposte della sinistra tradizionale sono diventate per loro estranee e irricevibili. Qualcuno storcerà il naso, ma è sufficiente guardare come stanno le cose, al di là delle più pervicaci illusioni. Tra i seguaci di Trump, già ricco di suo, abbiamo Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo. Accanto a costoro, stretti nello stesso “popolo”, abbiamo però numerosi bianchi del ceto medio, numerosi *black* e *latinos*, e i poveracci *crédule* di QAnon, nonché la feccia degli assaltatori del Campidoglio. È il caso di ricordare che da noi, il ricchissimo Berlusconi, notoriamente, raccoglieva il voto presso i ceti popolari e le casalinghe (nonostante trattasse le donne con una certa disinvoltura).



13. Allora, chi sono prevalentemente quelli che finiscono nel mucchio populista? Osservando la dinamica delle *aggregazioni elettorali populiste*, la variabile più rilevante in assoluto sembra essere costituita dalla dicotomia tra le grandi città e le località periferiche. Una volta si diceva *città e*

⁶ Cfr. Ricolfi 2017 e Ricolfi 2022.

⁷ Cfr. Wagenknecht 2021.

⁸ Naturalmente mi riferisco alla antropologia culturale, sebbene alcuni studiosi abbiano sostenuto la presenza anche di inquietanti mutazioni di ordine psicofisiologico.



campagna. Oppure *centro e periferia*. Talvolta – come per ragioni storiche in Italia – questa dicotomia prende anche la connotazione di *nord e sud*. Basta osservare una mappa del voto territoriale di qualsiasi Paese occidentale per rendersi conto del peso enorme di questa variabile.

Certo, ogni Paese ha le sue specifiche mappe. Ad esempio, la distribuzione elettorale di destra e sinistra in Francia vede l'opposizione tra città e campagna: la sinistra sta nelle grandi città, e nell'area di Parigi in particolare. Gli estremisti di destra si concentrano nelle aree periferiche e nelle campagne. Si pensi ai *gilet gialli*. Spesso si qualificano come “i dimenticati”. Oppure, si vada a vedere la distribuzione territoriale del voto per la Brexit in Gran Bretagna: la dimensione città/campagna è stata clamorosa. Nel caso americano poi – si vedano le mappe elettorali – abbiamo la contrapposizione tra le due coste con la concentrazione delle grandi città (New York e Los Angeles/San Francisco) che son sempre state la tradizionale area dei Democratici, insieme agli Stati attorno ai Grandi Laghi, ora persi. D'altro canto, gli stati centro meridionali, la *Bible belt* e la *Rust belt* che sono ora terreno dei Repubblicani. Per capire l'enorme *divide* tra questi mondi, si pensi che una quota spropositata di americani nella *Bible belt* non crede alla teoria darwiniana e preferisce sostenere il creazionismo. Pare che nella prossima amministrazione, a occuparsi della salute degli americani sarà un fondamentalista No-vax. I seguaci di Trump, contro ogni evidenza, tendono a negare il cambiamento climatico. Insomma, due Mondi sempre più estranei.

14. La seconda variabile decisamente rilevante nella caratterizzazione delle aggregazioni populiste è il *livello di istruzione*. Da tempo è noto che il livello di istruzione condiziona enormemente l'analisi e la elaborazione delle informazioni ricevute. Può spingere a *credere* o a *non credere* ai messaggi, alla propaganda, alle *fake*. Il livello di istruzione determina poi il livello della definizione dei propri interessi materiali e culturali, dal *particolarismo* legato prevalentemente alla bassa istruzione, all'*universalismo* legato invece alla istruzione più elevata.

Abbiamo poi la variabile delle *generazioni*, cioè l'età, sebbene questa in sé non sia molto significativa e lo diventi quando legata ad altri fattori. Ad esempio, nell'America odierna la popolazione dei giovani dei *college* e delle università ha caratteristiche sue proprie ed è generalmente più progressista. In taluni casi sono presenti forme assai radicali di universalismo. Ciò è dovuto al fatto che i giovani che vanno al *college* o alle università si devono per lo

più trasferire e così sono in un certo senso risocializzati nel nuovo ambiente che di solito è progressista e *politicamente corretto*.

Abbiamo poi ancora variabili come il *genere* e l'*etnia* (specie se legata a minoranze) che possono – seppure non sempre – avere un peso rilevante. Nel caso americano s'è visto come gli immigrati si siano schierati nettamente a favore di Trump *contro l'immigrazione clandestina*, considerata fonte di concorrenza economica e di disordine. All'interno delle diverse etnie, i rapporti tra i generi sembra abbiano avuto un certo peso elettorale: maschi neri non avrebbero simpatizzato per una possibile Presidente donna nera. Più in generale, l'America è ricca di movimenti, magari anche progressisti, che tuttavia pare abbiano finito per promuovere fratture e divisioni. Addirittura *reazioni anti-establishment*. Si pensi a *stay woke* e a BLM (*Black Lives Matters*). In molti Stati americani ci sono programmi progressisti che hanno lo scopo di favorire le minoranze (nell'ingresso alle università, nei concorsi, nelle assunzioni nel pubblico e nel privato). Tuttavia ciò ha prodotto l'accantonamento del criterio del merito, scatenando così rancori e rimostranze da parte degli esclusi. Tutto ciò s'è visto alla perfezione nei risultati elettorali americani.



15. Tuttavia, per completare il quadro della *polarizzazione antropologica* delle società democratiche, va riconosciuto che tutto questo calderone non sarebbe stato possibile senza l'effetto dei media e soprattutto dei *nuovi media*. Nel nostro Paese abbiamo avuto una chiara anticipazione del peso di questa variabile nella figura di Berlusconi e del suo impero mediatico, con il suo relativo enorme *conflitto di interessi* che le istituzioni democratiche non sono riuscite a fronteggiare. Sottolineo, *en passant*, che i conflitti di interesse sono senz'altro tra le cause più sottovalutate del degrado delle democrazie. I nuovi media stanno dando un enorme contributo alla polarizzazione e alla compartimentazione delle società contemporanee. I *media relazionali* producono una sorta di *effetto bolla* per cui essi tendono a mettere in comunicazione principalmente *persone che si somigliano* quanto a caratteristiche di fondo, motivazioni, interessi, visioni del mondo, tipo di linguaggio. In Italia ha fatto scuola la auto selezione dei militanti operata sul *blog* in rete dal movimento di Grillo. Il risultato era che i grillini si somigliavano tutti e ripetevano tutti le stesse cose.

16. In particolare, nel caso americano, i nuovi media hanno contribuito pesantemente a differenziare e separare la *cultura delle élite* rispetto alla *cultura dei ceti popolari*. Per essere più precisi, hanno consentito, in particolare, alla cultura dei ceti popolari di esprimersi, di organizzarsi e di contrapporsi con successo alla cultura delle élite, la quale aveva avuto invece da sempre anche altri canali. La cultura delle élite è la cultura delle due coste, delle grandi città, del reticolo delle grandi università e dei centri di ricerca, delle grandi imprese private che operano nel campo delle nuove tecnologie, o della AI, come Google, Facebook, Microsoft, che spesso si rappresentano come progressiste, sottoscrivono e promuovono le discriminazioni positive a favore delle minoranze e la cultura woke e il *politically correct*.



17. La cultura dei ceti popolari è invece sempre stata assai più frammentata, distribuita sull'immenso territorio e spesso compartimentata in termini localistici, etnici e di genere. Tuttavia anche tra i ceti popolari le nuove tecnologie hanno contribuito a costruire e a mettere in contatto le bolle comunicative locali. Senza le nuove tecnologie, un fenomeno come QAnon sarebbe stato impossibile. Lo stesso vale anche – si badi bene – per le bolle dei progressisti: senza i nuovi media non avremmo il *politically correct*, la *cancel culture*, *stay woke*, *me too* e quant'altro. Solo che le bolle dei progressisti numericamente finiscono per contare assai meno. Notoriamente le *élites costiere* sono percepite in modo assai negativo dai ceti popolari, tra i quali fiorisce un forte sentimento *anti-establishment*. A loro volta le *élites* mostrano spesso un senso di superiorità e *paternalismo* nei confronti di questi ultimi. Sono mondi che non si parlano e che, così facendo, favoriscono la *polarizzazione populista*. È chiaro che i populistici possono realisticamente aspirare ad avere il numero dalla loro parte, poiché le culture delle élite sono per definizione numericamente ristrette.

Prima dei nuovi media si poteva pensare che le élite potessero fungere da avanguardie, guadagnare un'egemonia sul resto del Paese. Dopo i nuovi media, l'egemonia delle élite è sempre più contestata, poiché le culture popolari sono divenute relativamente autonome. E si esprimono. Si esprimono-



no spesso identificando un *leader*, come paradossalmente diceva Marx, che fosse *transfuga dalla propria classe*, che usa linguaggi volgari, che si comporta come un carrettiere, disprezza la legge e le istituzioni, e così via. Senz'altro, tra i transfughi di successo dalla loro classe, possiamo annoverare Berlusconi, Trump e Musk.

18. Sulla scorta di questi elementi analitici di ordine generale, possiamo ora provare a decrittare alcuni aspetti specifici della cronaca che abbiamo visto all'opera in queste elezioni. Non sarò del tutto sistematico, farò solo alcune osservazioni sparse, scelte tra le questioni che mi sono parse più rilevanti.

La volgarità paga. In questo quadro, è stato un grande errore ritenere – come hanno fatto i democratici – che i trascorsi giudiziari di Trump, unitamente al suo stile volgare, antipolitico, immorale e scandaloso, avrebbero contribuito a screditarlo presso l'opinione pubblica. È invece accaduto esattamente il contrario. Nell'America polarizzata e spaccata, il personaggio Trump è stato visto dal polo populista come elemento *anti-establishment*, come il castigamatti nei confronti dell'élite. Del resto, anche nel caso di Berlusconi, il suo comportamento *border line*, nel pubblico e nel privato, il suo anti-istituzionalismo non gli hanno mai fatto perdere il consenso. Le volgarità non hanno mai fatto perder consenso alla Lega, sia nella versione di Bossi sia in quella di Salvini. Il linguaggio da borgatara di Meloni e quello parafascista di parte della sua compagine di governo – per quanto suscitò strilli e infinite contumelie da parte della opposizione – non intacca minimamente il consenso della destra.

I diritti civili e la difesa della democrazia non pagano. La concentrazione delle piattaforme elettorali democratiche intorno ai *civil rights* non paga, non fa vincere le elezioni. I *civil rights* sono per lo più percepiti come faccende delle élite. La Harris si è impegnata in particolare sulla questione del *diritto all'aborto*, un diritto della persona che riguarda le donne, cioè la metà elettorale. Un diritto che evidentemente non è stato considerato prioritario dalle elettrici. Molte avranno pensato che la questione non le riguardasse direttamente. Ugualmente, un'eventuale *prima Presidente americana donna* non ha costituito una retribuzione simbolica e morale tale da mobilitare le stesse donne. Il fatto di essere *donna e nera* pare poi abbia sfavorito la Harris presso taluni gruppi sociali, in particolare tra i maschi neri.

Anche la difesa delle regole della democrazia – cavallo di battaglia di Harris – pare non avere lasciato traccia. Inutile ricordare agli elettori americani

la lunga sequela di reati, processi, scorrettezza in cui era incorso il candidato Trump. Inutile ricordare agli elettori che il candidato Trump – se eletto – avrebbe potuto *concedere la grazia a se stesso*, facendo di lui un cittadino diverso da tutti gli altri, dotato di privilegi estranei a qualsiasi altro. Come un *monarca assoluto*. Ciò in aperta violazione dell'etica repubblicana. Ma il Partito repubblicano odierno non si sofferma più su questi dettagli.

Insomma, la questione dei *civil rights*, della difesa della democrazia e delle istituzioni, è ormai divenuta distintiva della “sinistra ZTL”, destinata a rimanere sempre più una minoranza, di chi abita le città, di chi ha elevata istruzione e reddito elevato.

Progressisti senza cultura politica. Anche se in Italia la questione è poco conosciuta, i Democratici e i progressisti americani (siamo dentro le élite dunque) hanno tagliato i ponti con la loro tradizionale cultura politica e hanno aderito a una specie di subcultura comunitaristica⁹ dei diritti e delle pari opportunità declinata non più in termini universalistici, come diritti e pari opportunità del cittadino, bensì in termini particolaristici, come diritti e pari opportunità degli innumerevoli *gruppi* e *minoranze* che si sono via via costituiti, in base alla lingua, alle preferenze sessuali, al colore della pelle, al genere. E si battono per il *riconoscimento*. In questo ambito si sono sviluppati vari movimenti, come il *politically correct*, la *cancel culture*, *Me Too*, *Stay Woke*, *LGBTQ(ecc.)*, *Black Lives Matters* e così via. Si tratta di movimenti che senz'altro hanno avuto all'origine radici democratiche e progressiste, ma che hanno subito varie degenerazioni fondamentaliste. In un suo recentissimo saggio intitolato *Il follemente corretto*¹⁰ il sociologo Luca Ricolfi ha descritto, analizzato e stigmatizzato questi movimenti, mostrandone le conseguenze devastanti in termini di disgregazione politica, sociale e culturale. Trump ha avuto buon gioco a usare la propria totale “scorrettezza” contro queste forme degeneri e modaiole di elitarismo. È appena poi il caso di sottolineare che la *correctness* nordamericana ha origine nella elaborazione delle filosofie postmoderne e nella importazione del poststrutturalismo europeo. Ma di questo tratterò eventualmente altrove.

Le improvvisazioni si pagano. Va poi osservato che la tattica dei democratici è stata disastrosa. Purtroppo qui ha pesato la mancanza di una struttura di partito di qualche rilievo (tipica dei partiti americani) capace di

⁹ Il riferimento va qui al comunitarismo nord americano, che è una filosofia ivi alquanto diffusa e che sostiene che i soggetti della democrazia non sono gli individui bensì le comunità, le quali devono ottenere dallo Stato il riconoscimento.

¹⁰ Cfr. Ricolfi 2024.



esaminare la situazione, di definire una strategia e di prendere le decisioni. Di fatto i democratici americani sono ridotti a una stretta oligarchia di pochi personaggi che sono titolati a decidere a prescindere. È mancata poi, in campo democratico, una seria analisi del quadriennio di governo di Biden, che invece è stato fatto a polpette dalla propaganda di Trump. È mancato il tempo e il modo, per la Harris, di differenziare ove necessario il suo nuovo programma da quello di Biden. Su alcune questioni, Biden si è limitato a portare avanti l'impostazione del Trump I, soprattutto sulla questione della immigrazione. E anche in politica internazionale.



La questione internazionale conta. Harris si è trovata ad avere le mani legate – nella campagna elettorale – anche a causa della situazione di indecisione nella *politica estera* condotta da Biden e a causa dei diversi gruppi di pressione presenti nell'area dei democratici. Del resto, la Presidenza di Biden era cominciata proprio con la disfatta afghana, che tuttavia era stata accuratamente preparata dal pacificatore Trump I e che Biden ha eseguito pedissequamente nella maniera più becera. Biden è riuscito a farsi accusare, anche dai suoi sostenitori, di essere un guerrafondaio in Ucraina e di essere un complice dei massacri condotti da Netanyahu a Gaza. Per paura di perdere sostenitori, il messaggio di Harris è stato confuso e indeterminato, a differenza di Trump che ha promesso di far finire le guerre in un battibaleno. Così i democratici in politica estera hanno finito per scontentare tutti. È chiaro che, in generale, dopo la loro opzione fallimentare per la globalizzazione, i *Democrats* non hanno più un'idea chiara e salda di politica internazionale. Per Trump e i suoi seguaci è stato molto più semplice sventolare la pace: farsi i fatti propri e darci dentro col MAGA (*Make America Great Again*). Basta che a pagarne le spese siano gli altri.

Manco a dirlo – lo dico qui solo *en passant* – tutti questi aspetti dovrebbero essere attentamente considerati anche nel nostro Paese, da quelle forze che intenderebbero operare per la difesa della democrazia dalle tendenze antidemocratiche.

19. Tra le conseguenze più importanti di queste elezioni americane, ci saranno notevoli cambiamenti nella politica estera. In seguito alla vittoria di Trump, è il caso di domandarsi cosa potrebbe accadere nelle relazioni tra USA e il resto del mondo. Vediamo. Per avere un'idea grezza di come si svilupperà la politica internazionale americana, basta vedere chi sono coloro che hanno esultato per la vittoria di Trump. Pare che Alexandr Dugin, il filosofo russo rossobruno più estremista di Putin, abbia esultato per la vittoria di Trump. Putin dal canto suo sta dichiarando aperture pacifiste a più non posso, ovviamente alle sue condizioni. Praticamente siamo all'esordio del *trumputinismo*. In effetti, nella visione distorta di Dugin, il populismo occidentale è sempre stato considerato come il migliore alleato dell'euroasiatismo.

Anche i *pacifinti*¹¹ nostrani hanno esultato, convinti che Trump, in politica internazionale, facendo l'isolazionista e mettendo così da parte l'imperialismo americano, sarà pronto a "fare la pace" con la Russia (molti pacifinti nostrani hanno sempre pensato che la guerra in Ucraina fosse una guerra differita degli USA e della NATO contro la Russia). Ovviamente il tutto avverrà a spese di Kiev (e del diritto internazionale), che sarà disarmata e ricondotta a più miti consigli, oltre che territorialmente amputata. Finalmente qualcuno che sarà in grado di mettere a posto Zelensky e i suoi nazi! Nella retorica trumpiana, i Democratici fanno le guerre, mentre i Re-

¹¹ Il termine "pacifinto" è nato come termine spregiativo in occasione degli accesi dibattiti intorno alla guerra tra Russia e Ucraina e serviva a sottolineare il fatto che la volontà di pacificazione di costoro era tale da *prescrivere la resa immediata dell'Ucraina* (col rischio anche di una sua sparizione dalla carta geografica) e dunque tale da determinare una *pace ingiusta*, accettando come un dato di fatto la forza superiore della Russia (e i suoi dati per scontati interessi "imperiali"). Personalmente, pur criticando questo tipo di pacifismo, mi sono sempre rifiutato di usare questo termine, proprio per il fatto che esso veniva usato più come strumento di offesa che come strumento di analisi. Ora possiamo invece intravedere effettivamente uno schieramento amplissimo di forze – a livello internazionale e a livello nazionale, di destra e di sinistra – che sosterranno questa posizione, ovviamente ai danni della autodeterminazione della Ucraina e ai danni di qualsiasi sopravvivenza dell'ONU. Dunque, poiché ormai *il fatto c'è*, il termine è destinato a divenire un *termine descrittivo*, perfetto descrittore dei tanti *creduli* promotori di una *pace fasulla*. Un altro motivo che mi ha indotto all'utilizzo descrittivo del termine è il fatto che i pacifinti della prima ora erano tutti intenti a predicare che qualsiasi invio di armi fosse sicuramente controproducente, *da non farsi anche a costo di indurre, per ciò stesso, alla resa gli aggrediti*. Ebbene, in seguito ai fatti di Gaza, non ho sentito nemmeno uno dei pacifinti – oltre alla dovuta condanna di Hamas - battersi per sospendere qualsiasi rifornimento di armi a Israele, visto l'uso che Israele ha fatto, sta facendo e farà di quelle armi. Più *finti* di così! Secondo costoro, mentre l'Ucraina non è legittimata a difendersi, Israele è legittimata a usare la forza "per difendersi" come meglio le aggrada, fregandosene del diritto internazionale e dell'ONU. Si è arrivati a sostenere che l'ONU sia antisemita. Che a Gaza e altrove ci sia stato un uso *sproporzionato della forza* non lo dico solo io. Su queste basi equivocate, si costruirà il *trumputinismo* nostrano. Prevedo già che qualcuno ci farà sopra un bel movimento e magari si presenterà anche alle elezioni.

pubblicani trumpisti le faranno finire. Si prospetta dunque lo strano caso dei *pacifisti filotirannici* che vedremo presto all'opera, anche e soprattutto nel nostro Paese¹².

Anche Netanyahu pare abbia esultato, poiché ormai nulla si frapperà al suo progetto massimalista e colonialista di un Israele esteso dal Giordano al mare. Il recente licenziamento di Gallant è un segnale abbastanza chiaro. Il progetto dei “Due popoli, due Stati”, con cui la nostra falsa coscienza occidentale si è baloccata per ottant'anni, è ormai divenuto impossibile. I palestinesi, col contributo suicida determinante di Hamas, hanno perso la loro tragica partita e faranno la fine degli indiani americani. Non che i *Democrats* fossero stati difensori convinti della causa palestinese, la prova è che hanno sempre foraggiato Israele con le armi, lasciandole ogni libertà di azione, ma almeno hanno tentato di mettere in atto un'azione calmieratrice, seppure alquanto ipocrita e nei fatti alquanto inefficace.

20. Xi è senz'altro un altro di coloro che hanno gioito per la vittoria di Trump, anche se i cinesi sono più composti, educati alla vecchia scuola, e sanno ancora controllare le emozioni. I prossimi quattro anni trumpiani – considerato anche in che stato critico è la Russia e lo stato comatoso in cui è ridotto l'ONU – costituiscono una perfetta finestra di tempo, una occasione insperata, per la Cina, di regolare i conti con Taiwan, con le buone o con le cattive. Il che potrebbe comportare, a tempi relativamente brevi, una nuova fonte di instabilità nel Pacifico. Non solo di tipo militare, ma anche di tipo economico, visto il ruolo rilevante che i prodotti tecnologici di Taiwan hanno per l'economia mondiale. Dopo la crisi dovuta alla fornitura del gas russo, avremo con buone probabilità la crisi dovuta alla carenza dei *chip* di Taiwan.

Sicuramente poi a livello di opinione pubblica avranno esultato i negazionisti del cambiamento climatico e le lobby dei combustibili fossili. Assieme a tutti i No-vax. Tutti coloro che ritengono che la transizione ecologica sia solo una futile moda di *élite* che si vorrebbe imporre a tutto il mondo

¹² I *pacifisti filotirannici* sono quelli che concepiscono l'uomo in termini hobbesiani, come naturalmente incapace di vivere pacificamente. L'unica pace possibile, per costoro, è la sottomissione a un tiranno cui sono concessi tutti i poteri, compreso il potere di vita e di morte. Ci si aspetta la pace dal tiranno perché si ritiene che costui, avendo già tutto, non sia spinto a togliere la vita ai sottomessi. Tuttavia c'è il piccolo inconveniente di trovarsi a fare un patto con un tiranno, il quale *a rispettare i patti non è tenuto*. Beninteso, l'assolutismo hobbesiano è una rispettabile teoria politica, che poteva anche essere adeguata ai suoi tempi. La quale tuttavia pare non abbia mai garantito la pace. Ai tempi nostri, i pacifisti filotirannici rientrano nel prototipo dei *servi del potere*. Spesso, di mestiere, fanno a vario titolo gli intellettuali.



per oscure finalità. Trump ha detto chiaro quello che pensa sugli Accordi di Parigi sul clima.

Gli altri esultanti, per ora, a livello di Stati -nazione sono senz'altro di rango minore. Ma tutti insieme costituiscono una bella banda. Sono tutti gli aspiranti facenti parte della *internazionale populista e sovranista*, quella che era stata messa in piedi proprio da Steve Bannon e che ora risorgerà a nuova vita. Per tacere di Orban e del nostro Salvini, magari comprendendo anche il M5S, non possiamo evitare di citare Bolsonaro, sempre attivo, oppure personaggi come l'argentino Milei.

21. Se c'è qualcuno che invece non può proprio gioire è la UE. I rapporti tra USA e UE sono stati sempre problematici, poiché interesse degli USA, in generale, è sempre stato di avere una Europa debole e divisa. Non è chiaro quel che farà Trump, data la sua imprevedibilità, anche se, da quanto annunciato, verranno al pettine sicuramente due questioni: la questione della *difesa* e la questione dei *dazi*.

Per ciò che riguarda la difesa, l'Europa sarà inevitabilmente tenuta a investire maggiormente nelle spese militari e a cercare di *costituire una forza militare europea*, di cui tanto finora si è parlato senza nulla concludere. Su questa questione, che è di una ovvietà totale, la politica europea sembra però paralizzata. È il caso di tener conto che in UE ci sono anche quelli che vorrebbero smantellare la NATO. Si prospettano dunque quattro anni di vuote discussioni ed eventualmente di realizzazioni puramente di facciata. Quattro anni in cui l'Europa *si giocherà definitivamente la propria posizione internazionale*. In ogni caso, questi tentennamenti costituiranno di fatto un *indebolimento della difesa europea*, tanto da incoraggiare le pressioni della Russia sui vari numerosi punti critici, quelli che tutti fanno finta di non vedere, dai Paesi baltici a Kaliningrad, alla Moldavia e alla Transnistria, fino alla Georgia.

Nel campo del commercio internazionale Trump ha enunciato con chiarezza quale sarà la sua politica. Una specie di miope ritorno al mercantilismo pre-liberista: esportare le proprie merci ed evitare di importare le merci degli altri. Una furbata colossale. I dazi americani nei confronti dell'Europa comunque ci saranno (nonostante l'"amica" Meloni), per cui l'Europa dovrà prendere delle decisioni radicali circa la sua struttura produttiva e finanziaria e la propria posizione nel mercato mondiale. E l'Europa non ha attualmente neppure la struttura politica adeguata che sarebbe indispensabile per questo compito.





22. Se l'analisi che abbiamo svolto fin qui ha qualche fondamento, la vittoria di Trump dovrebbe allarmare alquanto quel che è rimasto del *fronte democratico internazionale*, almeno in Occidente. Dovrebbe allarmare anche e soprattutto i nostri democratici italiani. Cioè, quel gruppo eterogeneo di partiti e partitini più o meno di sinistra, che, nel tracollo di mezzo mondo, il massimo che stanno a fare è di concentrarsi sulla luminosa prospettiva del *campo largo*. Come già detto in esordio, si tratta di prendere atto ormai che il *populismo funziona*. Nelle democrazie più vecchie come in quelle più recenti. In ciò dobbiamo rivedere tutta la nostra storia recente. Il populismo che abbiamo sperimentato finora non è stato una parentesi. Non lo si può più considerare un incidente di percorso (come molti avevano fatto col primo Trump. O con il nostro Berlusconi che, erroneamente, abbiamo considerato come una storia lunga ma ormai conclusa¹³). Le mutazioni antropologiche delle democrazie hanno reso possibile questa nuova forma di populismo e l'hanno resa oltremodo efficace.

23. Oltretutto, i nuovi populistici sono in una botte di ferro, poiché i loro oppositori, chiamiamoli Sinistra, Democratici, oppure Progressisti, se vogliono restar tali, *non possono usare lo stile e il metodo populista*. Sarebbe paradossale combattere le tendenze anti democratiche usando stili e metodi antidemocratici. A meno che non si intenda adottare la prospettiva di Popper. Il quale sosteneva, appunto, che *non si possono usare metodi democratici con gli anti democratici* (quando Popper scriveva, però c'erano i nazisti). Credo che in linea teorica avesse perfettamente ragione. Soprattutto nel campo della politica internazionale. Tuttavia applicare oggi il metodo di Popper nelle democrazie populiste, per contrastare le tendenze anti democratiche, esporrebbe a gravi forme di conflittualità interna che non ci possiamo permettere. Sperando che la situazione non degeneri così tanto da rendere necessaria una reazione dura di resistenza.

¹³ Il berlusconismo è più vivo che mai. Meloni e Salvini ne sono i continuatori.



Se non possiamo usare oggi il populismo contro il populismo, allora si tratta anche di considerare che il *populismo di sinistra* – di cui si è parlato fino alla noia¹⁴ e di cui abbiamo ottimi esempi – è una palese contraddizione in termini, anche se momentaneamente e localmente può anche funzionare. La tentazione di combattere il populismo di destra alleandosi con il populismo di sinistra (tentazione ben presente nel nostro Paese) non tiene conto del fatto che il metodo populista di per sé erode la democrazia. Sempre e comunque. I democratici allora sono con le spalle al muro. E lo saranno sempre di più. E ciò è divenuto perfettamente visibile. Stando così le cose, la destra populista vincerà sempre.

24. Come se ne esce? Occorre considerare, allargando un poco lo sguardo, che la mutazione antropologica di cui s'è detto ha prodotto, in sostanza, la evanescenza del *citoyen*. Gli elettori dei *rassemblement populistes* sono dei *citoyen* dimezzati¹⁵. Uso qui il termine originario francese *citoyen* per sottolineare il fatto che si trattava, sia teoricamente sia praticamente, di un *tipo umano ben preciso*. Quello che ha permesso la sostituzione della dimensione verticale della politica, la *sudditanza*, con la dimensione orizzontale, cioè la *cittadinanza*¹⁶. La costruzione del *citoyen* della democrazia ha richiesto un lungo percorso storico, assai faticoso e non privo di incognite. Erroneamente si pensa che il *citoyen* sia un dato di fatto, una specie di prodotto naturale. Basta esser nati in uno Stato nazionale e si è per ciò stesso cittadini. I marxisti poi hanno sempre pensato che il cittadino fosse un elemento sovrastrutturale superfluo, illusorio e ingannevole. Il cittadino sarebbe finito con l'eliminazione dello Stato nel comunismo. Invece il *citoyen* è un raro prodotto storico, un prodotto che può realizzarsi solo in determinate condizioni, attraverso una lunga fase di formazione, anche sulla base di precisi e generosi investimenti delle istituzioni pubbliche. Condorcet è stato uno dei primi a rendersi conto che i cittadini dovevano essere formati, costruiti come corpi artificiali¹⁷. Schiere di studiosi hanno esaminato con cura i contesti storici e culturali in cui questa formazione è stata possibile¹⁸. Ma sono stati per lo più ignorati.

¹⁴ Vedi Mouffe 2018. Ho sviluppato una critica alla nozione di populismo di sinistra nel mio saggio *Populisti, Ircocervi e Sarchiaponi*. Cfr. *Finestre rotte: Populismi, ircocervi e sarchiaponi*.

¹⁵ So bene che affermazioni del genere possono condurre alla facile accusa di elitismo. Nelle mie parole non c'è alcun disprezzo morale nei confronti degli elettori populistici. C'è solo la constatazione che le loro scelte alimentano di fatto le tendenze antidemocratiche.

¹⁶ La distinzione è di Steven Lukes.

¹⁷ Per questo alcuni individualisti fondamentalisti hanno accusato la democrazia di essere totalitaria.

¹⁸ Questi temi sono stati trattati da giganti del pensiero come Tocqueville e Max Weber. In ordine di tempo, si veda Henrich 2020.



In realtà, accade sempre che i *citoyen* rendono possibile l'esercizio della democrazia e a, sua volta, la democrazia esercitata dovrebbe produrre e riprodurre in forma allargata i *citoyen* stessi. Ebbene, si tratta di *prendere atto del fatto che questi processi virtuosi stanno vistosamente smettendo di funzionare*, almeno in ampi settori delle società democratiche. So che dalle nostre parti l'*antiamericanismo pregiudiziale* è ancora molto diffuso. Gli antiamericani cronici si stanno fregando le mani, ma costoro non si rendono conto che, furbi come sono, stanno segando proprio il ramo su cui sono seduti.

25. I partiti democratici nelle democrazie occidentali, quale che sia la loro tradizione, sono del tutto impreparati di fronte alla mutazione antropologica di cui s'è detto e all'insorgere del nuovo populismo. Questo perché il populismo erode la formazione dei loro i *citoyen* e li trasforma in una *moltitudine di estranei*, ciascuno chiuso nella sua *bolla comunicativa*, in costante ricerca di una *appartenenza virtuale* al mondo simbolico artificioso messo in piedi dal *leader*. In un simile contesto non è più possibile alcun dibattito pubblico razionale intorno al *bene comune*, come voleva Rousseau. Diventa impossibile una *opinione pubblica* come quella preconizzata da Habermas. Diventa possibile solo un'adesione individuale al "popolo" per lo più di carattere emotivo, sulla base di una informazione limitata e spesso distorta. L'adesione avviene per le motivazioni più eterogenee, sulla base di interessi per lo più particolaristici, legati a situazioni specifiche e subordinati alle miriadi di frammenti virtuali di discorso che si producono ogni giorno. Diceva Umberto Eco che, prima della rete, le chiacchiere da bar degli avvinazzati restavano tali e non facevano danni. Dopo la rete, qualsiasi chiacchiera, per quanto assurda, può essere riprodotta e ricevere milioni di *Like!*. Può cioè costituire un popolo, buono a tutti gli usi.



26. Se questo è vero, per le nostre forze democratiche, invece di continuare a concentrarsi sulla recita del *campo largo*, cui non crede più nessuno, e che comunque lascerebbe sempre vincere alla destra, si tratterebbe di prendere il toro per le corna. Si tratta di affrontare proprio quella mutazio-



ne antropologica di cui s'è detto, che sta dando ovunque il potere ai populisti. Le mutazioni non sono inesorabili. Ma intanto bisogna vederle, capirle e cominciare a combatterle. Non possiamo più permettere che i nostri *citoyen* siano sistematicamente corrotti (è proprio questo che avviene) e cadano nelle mani dei populisti come utili idioti.

Come si fa? Finché i democratici o progressisti saranno “sinistra ZTL”, per di più divisi, rissosi e privi di una cultura politica di qualche rilievo, non vinceranno mai e non combineranno niente di buono. Occorre una vera e propria rivoluzione culturale nel campo democratico. Le elezioni americane e le vicende dei *Democrats* americani come s'è visto, hanno parecchio da insegnare. Ma facciamo un esempio specifico, d'altro genere ma assai pertinente. Lo psicologo sociale Jonathan Haidt ha pubblicato una sua ricerca, davvero impressionante, che ha fatto discutere mezzo mondo¹⁹. È stata ora appena pubblicata in Italia. In soldoni, Haidt dimostra che l'uso dello *smartphone* e dei *social* da parte degli adolescenti produce danni gravissimi al loro sviluppo emotivo e cognitivo, fino a determinare un preoccupante aumento di disturbi psichiatrici e un aumento dell'autolesionismo e perfino del suicidio. Questo è un piccolo esempio di quello che ho chiamato *mutazione antropologica*. Ebbene, Haidt fa una serie di proposte radicali per ovviare alle problematiche denunciate. La più significativa, perfettamente fattibile, è proibire lo *smartphone ai minori di 16 anni*. Un piccolo passo per rientrare dalla mutazione. Ce la sentiamo?

27. Fuor di metafora, cosa possiamo fare per ricostituire i nostri *citoyen*? Si noti che è indubbio che *si tratta di ricostruirli*. Altrimenti saranno sempre pronti a seguire il primo Trump che passa. C'è un lavoro di lungo periodo che bisogna incominciare a fare, al di là delle contingenze della politichetta quotidiana. E questo lavoro possono farlo solo i democratici, quelli che sono rimasti. In primo luogo, i democratici devono riscoprire una *cultura politica autentica della democrazia* e devono fare una seria autocritica per quel che sono attualmente diventati. Secondariamente, si tratta di ricostruire la *cultura civica della democrazia*, quella che è stata devastata dalla mutazione antropologica e che rischiamo di perdere per sempre. In terzo luogo si tratta di *ricostruire il capitale sociale*, quella modalità relazionale fondamentale a livello locale che i populistici, nella loro illusione di unione totalizzante col popolo e col *leader*, distruggono sistematicamente. Cosa implica in pratica tutto ciò? Non ho spazio qui per affrontare la questione. Ci vorrebbe un altro

¹⁹ Cfr. Haidt 2024.

saggio. Per intanto, sarebbe importante l'acquisizione di ciò che siamo andati sostenendo nella nostra analisi. Le elezioni americane ci stanno semplicemente spiegando che, senza un urgente e radicale cambiamento da parte dei democratici, non ci sarà più alcun futuro per la democrazia. 



Opere citate

2024 Haidt, Jonathan, *The Anxious Generation*, Penguin Press, New York. Tr. it.: *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano, 2024.

2020 Henrich, Joseph, *The WEIRDest People in the World*, Farrar, Straus and Giroux. Tr. it.: *WEIRD. La mentalità occidentale e il futuro del mondo*, Il Saggiatore, Milano, 2022.

1977 Inglehart, Ronald, *The Silent Revolution*, Princeton University Press, Princeton. Tr. it.: *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983.

2018 Mouffe, Chantal, *For a Left Populism*, Verso, London. Tr. it.: *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Bari, 2018.

2017 Ricolfi, Luca, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano.

2022 Ricolfi, Luca, *La mutazione. Come le idee di sinistra sono migrate a destra*, Rizzoli, Milano.

2024 Ricolfi, Luca, *Il follemente corretto. L'inclusione che esclude e l'ascesa della nuova élite*, La nave di Teseo, Milano.

2021 Wagenknecht, Sahra, *Die Selbstgerechten. Mein Gegenprogramm - für Gemeinsinn und Zusammenhalt*, Campus Verlag GmbH, Frankfurt am Main. Tr. it.: *Contro la sinistra neoliberale*, Fazi Editore, Roma, 2022.

Thalatta! Thalatta!



di Paolo Repetto, 15 novembre 2024

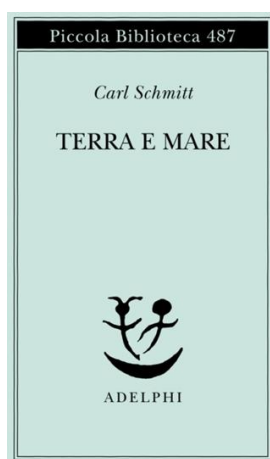
*Mare, mare, mare
ma che voglia di arrivare*
(da *Mare mare* di Luca Carboni,
cover dell'*Anabasi* di Senofonte)

Questo intervento nasce da una circostanza insolita, un estemporaneo reading nel quale si proponevano brani in prosa, poesie e testi di canzoni aventi per oggetto il mare. Per una peregrina associazione d'idee (peregrina perché ero capitato lì per caso e l'argomento non mi intrigava granché) mi è tornato in mente un piccolo saggio letto diversi anni fa, e poi dimenticato (non del tutto, evidentemente): si tratta di *Terra e Mare*, di Carl Schmitt. Ho citato la circostanza solo per ribadire un concetto cui sono molto affezionato, e cioè che occorre profittare positivamente davvero di tutto, lasciando sempre aperta la porta della conoscenza (o della reminiscenza), perché le cose passano lì davanti, e trovando aperto a volte entrano, anche senza essere esplicitamente invitate.

Ma veniamo a Carl Schmitt. Il personaggio è controverso: era un filosofo del diritto molto vicino, almeno nella fase nascente, al nazismo, del quale ambiva a diventare una sorta di guida spirituale. Diciamo che voleva “legittimare” il nazismo in punta di diritto, assunto decisamente improbo, vista la considerazione che del diritto, in tutte le sue accezioni, individuali o internazionali, i nazisti avevano. La cosa non garbava assolutamente a Himmler e alle sue SS, per cui il filosofo venne progressivamente emarginato, e quasi esiliato in patria, sino a tutto il secondo conflitto mondiale (una sorte molto simile a quella di Ernst Junger, col quale scrisse poi, nel 1953, un libro a



quattro mani, *Il nodo di Gordio*). Schmitt peraltro non si ricredette e non rinnegò mai le sue posizioni originarie, limitandosi a sottolinearne la distanza da quelli che furono poi gli esiti “giuridici” del regime. Nel dopoguerra ha subito il destino di diversi altri suoi colleghi altrettanto e forse più compromessi, primo tra tutti Heidegger, che dopo un periodo di quarantena sono stati riesumati e reinterpretati. La riscoperta è avvenuta soprattutto all’interno di un filone di pensiero filosofico-politico che fa riferimento genericamente alla sinistra, ma che ormai, dopo che la conclamata fine delle appartenenze ha sdoganato tutto, dovremmo definire più propriamente post-moderno (quello per intenderci che va da Toni Negri ad Agamben, a Vattimo, allo stesso Cacciari, e che paradossalmente arriva a comprendere la “nouvelle droite” francese e il suo “maître à penser” Alain de Benoît).



Terra e mare è stato scritto da Schmitt nel 1942, in un periodo nel quale il giurista, attento a non crearsi ulteriori problemi discettando di politica, si era dedicato piuttosto agli studi storici, e cercava conferme a una sua lettura quasi gnostica della storia: conferme che non aveva difficoltà a trovare, stante l’infuriare del conflitto e la convinzione di essere in presenza di cambiamenti epocali. Lo faceva presumendo per sé una condizione da iniziato, quella di chi va oltre la pura conoscenza dei fatti e delle vicende contingenti, e si spinge fino a riconoscere la trama segreta (che definisce ripetutamente “*arcana*”) entro la quale gli eventi si inseriscono e vanno letti. Di chi in sostanza cerca una verità esoterica, nascosta e negata anche agli “addetti ai lavori”, agli storici più qualificati. È un’interpretazione che sotto certi aspetti non esiterei a definire “complotista”, e questo è forse il motivo per cui avevo rimosso il testo: non manca tuttavia di offrire spunti di riflessione che, opportunamente depurati, possono rivelarsi fecondi.

Ci torno su dunque prescindendo per quanto possibile dal passato di Schmitt, dalle sue responsabilità e da qualsiasi giudizio sulle implicazioni politiche del suo pensiero: mi interessa solo seguire la sua particolare versione della storia dell’umanità.

Come premessa Schmitt rispolvera, sia pure in chiave metaforica, la teoria presocratica dei quattro elementi naturali, terra, acqua, aria e fuoco, che stanno all’origine della vita e che a suo parere condizionano la storia, quella naturale ma anche quella culturale. Questo a dispetto del fatto che la scien-

za abbia destituito di ogni fondamento la natura di sostanza semplice dei quattro elementi classici. *“Nella nostra riflessione storica – scrive – possiamo attenerci ai quattro elementi, che per noi sono nomi semplici e intuitivi, caratterizzazioni generali che rinviano a differenti grandi possibilità dell’esistenza umana. [...] Gli elementi di cui parlerò qui di seguito non sono dunque da intendere come grandezze meramente naturalistiche”*.

Ho parlato di chiave metaforica, ma sono convinto che in qualche modo alle “proprietà” degli elementi primordiali Schmitt credesse veramente. Nel senso, almeno, che riteneva fondamentale l’influsso da questi esercitato non solo sui singoli individui, ma su intere comunità, su interi popoli. Che esistessero cioè «popoli “autoctoni” – cioè nati sulla terra – e popoli “autotalassici” – cioè foggianti esclusivamente dal mare, che non hanno mai calcato la terra e per i quali la terraferma non rappresentava altro che il confine della loro esistenza puramente marittima». E il ricorso ad un senso della natura precedente il “disincanto”, la “dissacrazione” del mondo avviata da Platone e Aristotele prima, e proseguita da Galileo, da Copernico e da tutta la scienza moderna poi, è perfettamente funzionale al percorso che il politico-giurista vuole disvelare.

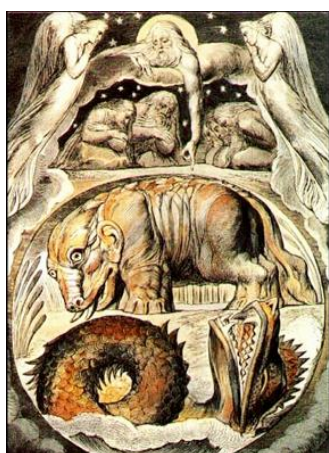
Secondo Schmitt infatti l’antagonismo tra popoli “di terra” e popoli marittimi è il motore della storia delle civiltà, e il senso di questa storia lo si può intravedere analizzando le fasi dell’ostilità radicale tra ordinamenti tellurici e acquei.



Ora, è evidente che in linea generale l’uomo ha carattere essenzialmente terraneo. È figlio della terra, *“cammina e si muove sulla solida terra [...] e ciò determina il suo punto di vista, le sue impressioni e il suo modo di vedere il mondo”*. Ma possiamo davvero dire *“che l’esistenza umana e l’essere umano sono, nella loro essenza, puramente terrestri, e hanno solo la terra come riferimento? In fondo, nelle reminiscenze remote, spesso inconsce degli uomini, l’acqua e il mare rappresentano il misterioso fondamento originario di ogni vita”*. Non solo; anche le recenti ricostruzioni evoluzionali-



stiche ci attribuiscono un'origine oceanica, e sopravvivono ancora oggi *“uomini-pesce la cui intera esistenza, l'immaginario e la lingua sono riferiti al mare”* (cita ad esempio i navigatori polinesiani, i Canachi, ecc ...). Questo apre scenari diversi. Ma non bisogna pensare a una determinazione ambientale, *“perché – scrive Schmitt – se l'uomo non fosse altro che un essere interamente determinato dal suo ambiente, non vi sarebbe alcuna storia umana intesa come agire umano e deliberazione umana. Invece l'uomo ha la forza di conquistare storicamente la sua esistenza e la sua coscienza [...] gode della libertà d'azione, e in determinati momenti storici può scegliere addirittura un elemento quale nuova forma complessiva della sua esistenza storica, decidendosi e organizzandosi per esso attraverso la sua azione e la sua opera”*. Come e quando ciò sia avvenuto è appunto quel che Schmitt vuole raccontare.



L'evidenza di una conflittualità primordiale tra i due ordini Schmitt la trova già nella narrazione biblica, laddove si fa riferimento a più riprese all'epica lotta tra *Behemoth*, bestia terrestre, e *Leviathan*, mostro marino. Non insiste poi sui riferimenti che potrebbe rintracciare anche nella mitologia greca, ma passa direttamente alla protostoria, con la vicenda di Creta, civiltà marittima che impone il suo controllo sul Mediterraneo orientale, e alla storia, con Atene che sconfigge soprattutto sul mare la potenza terranea persiana. Per contro Roma, civiltà “terrestre”, trionfa qualche secolo dopo sulla marittima Cartagine (ma solo in virtù di un rapidissimo adeguamento alla nuova “guerra ibrida”, combattuta sia per terra che sul mare). E dopo il crollo dell'Impero d'occidente, è Bisanzio con le sue navi a fungere da freno (ovvero, come dice Schmitt, da *katechon*) alle forze storiche avversarie. Nel frattempo a nord e nel Mediterraneo sudorientale si affermano altre potenze marinare: i vichinghi e i pirati saraceni. Poco più tardi le crociate saranno guidate da condottieri che sono espressione di una cultura militare e politica tutta terranea, ma a trarne il maggior profitto sarà la potenza marittima veneziana (stranamente Schmitt ignora quella genovese).

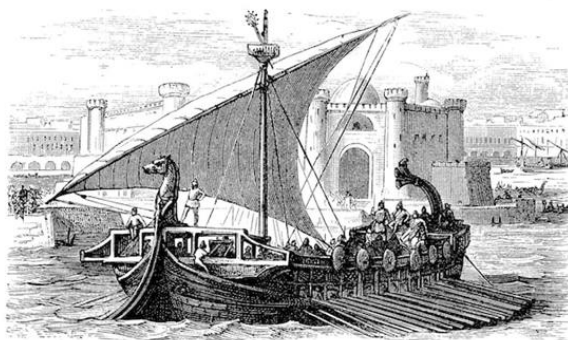
Il bilancio complessivo vede però prevalere fino a questo punto la civiltà terranea. Venezia stessa rimane pur sempre una civiltà costiera, che dispone quasi esclusivamente di navi a remi adatte al piccolo cabotaggio: gli scontri navali si risolvono in abbordaggi e nei combattimenti corpo a corpo



sulle tolde delle navi, e soprattutto la navigazione non si spinge negli oceani, ma rimane ancorata al Mediterraneo. Esattamente come accadeva ai tempi di Temistocle e di Euribiade.

In sostanza, non cambia la visione del mondo: per tutto il medioevo il mare non rappresenta un elemento “alternativo” sul quale un popolo può basare le proprie fortune. Il vero cambiamento si ha invece nel XV secolo, con le scoperte geografiche, e prima ancora con le innovazioni che le rendono possibili: tra tutte l'adozione di vele orientabili che consentono di navigare anche controvento, ma anche tecniche costruttive che rivestono gli scafi di un fasciame a prova di oceano o che consentono di governare la nave con timoni a ruota, liberando il ponte. Anche sul piano militare la battaglia navale diventa un'altra cosa, grazie al posizionamento di bocche da fuoco a bordo delle imbarcazioni da guerra, per cui gli scontri si svolgono a distanza e non necessitano più di una superficie che simuli la terra.

A consentire il vero slancio verso il mare è dunque la scoperta di un nuovo mondo, che dischiude gli oceani e offre immensi spazi di conquista: e a questa corsa partecipano, in maniera e misura diversa, tutti i paesi europei, anche se sarà poi solo l'Inghilterra a raccogliere fino in fondo la sfida del mare.



Cronologicamente Schmitt riconosce una priorità agli olandesi, attribuendo con una certa forzatura alla loro cantieristica la svolta tecnica decisiva (e nella sua ottica questa attribuzione appare giustificata). Tributa poi un romantico omaggio agli uomini che giovandosi di tali innovazioni portano le nuove tecnologie, le nuove ambizioni e il conseguente nuovo punto di vista in ogni angolo del mondo: i pirati, i corsari e i balenieri. Può sembrare una divagazione bizzarra, ma ha anch'essa un suo perché. I balenieri sono per Schmitt, lettore appassionato di *Moby Dick*, gli eroici scopritori di acque e terre sconosciute, che affrontavano il Leviatano coi loro arpioni nei mari freddi del nord, si fondevano con l'elemento marino e ne conoscevano gli abissi. “Era un combattimento mortale fra due esseri viventi che, senza

essere pesci nel senso zoologico, si muovevano entrambi nell'elemento del mare", nel quale si creava "un intimo legame di amicizia-ostilità tra il cacciatore e la sua preda".

Quanto ai pirati e ai corsari di tutte le nazioni, sottolinea che tanto gli ugonotti francesi che i puritani inglesi e i calvinisti olandesi, tra i quali soprattutto per due secoli furono arruolati gli "scorridori" dei mari, professavano lo stesso credo protestante e avevano un comune nemico politico, ossia la Spagna, la potenza mondiale cattolica. Ora, il protestantesimo, e massime il calvinismo con la sua idea di predestinazione, ha una vocazione individualista-universalista che trascende lo spazio della comunità, istituendo un rapporto diretto tra il singolo e Dio. Ciò significa che sul singolo ricade una maggiore responsabilità, ma anche che questa ultima è connessa a una maggiore libertà, a una reale possibilità di scegliere il proprio destino (e qui Schmitt pesca più o meno direttamente da Max Weber). Tutto questo produce una serie di risvolti economici, politici e giuridici che vedremo.

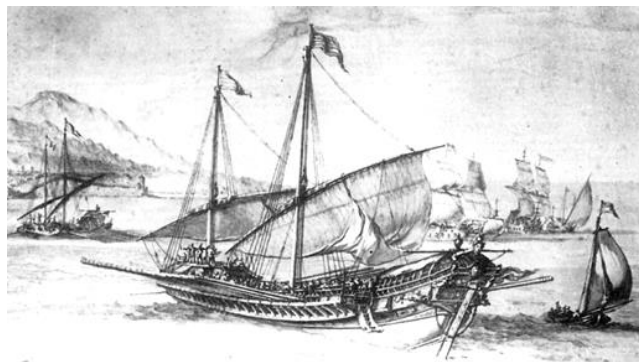
Insomma: per Schmitt i popoli cattolici hanno un rapporto con la terra assai più intenso rispetto a quelli protestanti, che sono invece aperti al mare e all'industria. In questo senso, come l'etica protestante ha sospinto lo spirito capitalistico, analogamente può dirsi che l'*élite* protestante, motivata dalla forte presunzione di una propria "superiorità" morale e spirituale, ha fornito il supporto ideologico e le energie umane alla scelta per il mare.

Esiste anche una connessione significativa tra elemento marittimo e capitalismo. Quest'ultimo nasce dall'arricchimento derivante dal "capitalismo di rapina". Gli inglesi divengono ricchi navigatori anche in virtù delle grasiazioni dei loro corsari, e l'Inghilterra decide infine per il mare, per il capitalismo, per la "deterritorialità" e la "destatualità", per l'universalismo, non solo ereditando la tradizione marittima e le imprese oceaniche di tutti gli altri popoli europei, ma saccheggiandone le ricchezze necessariamente affidate al trasporto via mare.

Fin qui, come si è visto, lo spunto usato da Schmitt per reinterpretare la storia universale non è affatto originale. Fa riferimento a Hegel, che nei *Lineamenti di filosofia del diritto naturale e scienze della terra* rigettava il determinismo ambientale proposto ad esempio da Montesquieu (per il quale i diversi caratteri degli uomini e dei popoli sono legati agli influssi del clima e della conformazione del suolo), e considerava invece fondamentale l'opposizione terra-mare per accedere a un livello di interpretazione storico-filosofica più alto e universale. Hegel scriveva ad esempio: «Come per il

principio della vita familiare è condizione la terra, cioè il “fondo” e il “terreno” stabile”, così per l’industria l’elemento naturale che la anima verso l’esterno è il “mare”. Nella brama di guadagno, esponendo al pericolo il guadagno stesso, l’industria si eleva a un tempo al di sopra di esso, e soppianta il radicarsi nella zolla e nella cerchia limitata della vita civile, i suoi godimenti e desideri, con l’elemento della fluidità, del pericolo e del naufragio. In tal modo, inoltre, attraverso questo superiore mezzo di collegamento, l’industria ingloba delle terre lontane all’interno del traffico commerciale – cioè di un rapporto giuridico che introduce il contratto –, e in questo traffico rinviene al tempo stesso il massimo mezzo di civilizzazione. Qui il commercio riceve il proprio significato cosmistorico».

L’originalità di Schmitt sta dunque solo nella valutazione che dà di questo processo storico e del suo temporaneo esito, che non è altrettanto positiva di quella di Hegel, e apre comunque altri scenari. Va considerato, tra parentesi, che per entrambi i filosofi tedeschi la vicenda inglese è emblematica, ma mentre Hegel parla di un’Inghilterra all’epoca sua alleata della Prussia, e per molti aspetti riferimento alto di civiltà, Schmitt la vede invece come la potenza nemica per eccellenza del suo Reich. Non parla di “perfida Albione”, ma insomma, non mostra nemmeno una calda simpatia. D’altro canto, qui le simpatie c’entrano poco: deve trattarla per quello che rappresenta nel quadro dialettico che sta tratteggiando.



Con l’Inghilterra infatti siamo per Schmitt di fronte a un caso unico. La sua peculiarità, la sua unicità consistono nel fatto che *“l’Inghilterra compì una trasformazione elementare in un momento storico e in un modo del tutto differenti da quelli delle precedenti potenze marittime, trasferendo cioè veramente la sua esistenza dalla terra all’elemento del mare. Essa così non vinse soltanto molte battaglie navali e molte guerre [...], ma anche [...] una rivoluzione di immensa portata, una rivoluzione spaziale”*.

Analogamente a quanto già fatto nei confronti degli elementi, qui Schmitt si svincola dalle concezioni della spazialità proprie delle scienze naturalisti-



che. La concezione dello spazio, scrive, muta a seconda dell'osservatore, delle sue esperienze, della sua vita: un contadino, un marinaio o un aviatore hanno evidentemente dello spazio esperienze ben diverse. Anche in questo caso, nulla di particolarmente originale: Jules Michelet, ad esempio, aveva già trattato ampiamente questo tema un secolo prima, ne *La mer*. Ma per il giurista tedesco le differenze di sguardo sono ancora più grandi e profonde quando si tratta nel complesso di popoli diversi e di diverse epoche della storia dell'umanità. Lo spazio viene infatti costruito e costantemente ridefinito dallo sprigionarsi delle energie storiche. Cambia a seconda dei parametri che si adottano per misurarlo, dei tempi necessari per percorrerlo e dei modi in cui lo si fa. A dimostrazione porta gli esempi di grandi rivoluzioni spaziali avvenute nell'antichità. Quella di Alessandro il Grande, che violò le porte dell'oriente e mise a contatto ravvicinato delle culture prima contrapposte. Quella di Giulio Cesare, che conquistò la Gallia e la Britannia dilatando uno spazio politico che un secolo dopo copriva tutte le coste meridionali del Mediterraneo e arrivava a settentrione all'Atlantico. Quella determinata dalla comparsa sulla scena mondiale dell'Islam, che costrinse per secoli l'Europa a rinchiudersi in se stessa e in un rapporto quasi esclusivo con l'economia (e la cultura) della terra. Quella infine prodotta dalle crociate, a partire dal XII secolo, che riaprì i traffici commerciali e culturali col Vicino Oriente, avviando così nuovi traffici commerciali, e indusse una volta ancora un cambiamento nel concetto di spazio.

Nulla di tutto ciò è tuttavia paragonabile, per Schmitt, a quanto avviene nei secoli XVI e XVII. Non si tratta più soltanto di un adeguamento "quantitativo" nella percezione della spazialità, ma di una vera e propria rivoluzione spaziale, con tutto quello che comporta sotto il profilo culturale. La scoperta di mondi nuovi al di là dell'oceano fornisce la definitiva conferma della sfericità del globo terrestre e prelude anche alla rivoluzione copernicana, all'eliocentrismo, alla definizione delle orbite terrestri, all'idea di un universo infinito, alla formulazione della legge di gravità. Anzi, secondo Schmitt l'ordine andrebbe invertito: è proprio il rivoluzionamento del concetto di spazio ad aver consentito la scoperta di un nuovo continente e di nuovi oceani, piuttosto che il contrario. Altri prima di Colombo avevano toccato le coste americane, ma senza che questo originasse la coscienza di una "scoperta". La scoperta implica infatti energie spirituali e consapevolezza storica superiori rispetto a ciò che viene scoperto: *"Occorre una trasformazione dei concetti di spazio che abbracci tutti i livelli e gli ambiti dell'esistenza umana"*.





Qui Schmitt approda al campo di ricerca che gli è più congeniale. Questo rivoluzionamento del concetto di spazio cambia lo stato giuridico (il *nomos*) delle terre scoperte (e di chi le abita), che vengono conquistate, spartite e sfruttate dai popoli europei schiavizzando o addirittura eliminando le popolazioni indigene. Lo fanno invocando quali giustificazioni giuridiche la diffusione del cristianesimo prima e la civilizzazione di genti barbare dopo: *“Da tali giustificazioni nacque un diritto internazionale cristiano-europeo, ossia una comunità dei popoli cristiani d’Europa contrapposti al resto del mondo. Questi popoli costituirono una famiglia delle nazioni, un ordinamento interstatale”* che prevedeva un diritto internazionale dal quale i popoli non cristiani erano esclusi, o rappresentavano al più un oggetto. *“L’epoca delle scoperte può essere definita altrettanto bene – e forse in modo ancora più esatto – come l’epoca della conquista di terra da parte dell’Europa”*.

Il nuovo diritto non è dunque più quello della medioevale *res publica cristiana*. I popoli che hanno aderito alla riforma non riconoscono la spartizione (*la raya*) tracciata dall’autorità papale, e portano avanti una ridefinizione del *nomos*, del diritto terrestre e marittimo, che culmina in quello che diverrà lo *jus publicum europaeum*, il nuovo diritto internazionale, dettato dalla potenza inglese in quanto dominatrice dei mari.

Insomma, gli europei considerano i territori d’oltreoceano come terra aperta alla conquista, nella quale non valgono le stesse regole e le stesse autorità valide nel vecchio continente. Questi territori sono intesi, si potrebbe dire, più come una continuazione del mare che come un’appendice del suolo europeo, e in quanto tali consentono libero corso alle ambizioni dei nuovi soggetti politici che si affacciano alla ribalta della storia.

Sto semplificando molto, ma la sostanza dell’analisi di Schmitt è questa. Il disconoscimento dei poteri ai quali faceva riferimento la normativa precedente, il papato e l’impero, determina una crisi di legittimità. L’idea di una casa comune cristiana, sulla quale bene o male tutto il medioevo si era retto, si dissolve, e ciò innesca situazioni di conflitto che sono diverse nelle



cause, nei modi e negli esiti da quelle del mondo antico e medioevale. Dapprima almeno ufficialmente questi conflitti mantengono un carattere di scontro religioso (la guerra dei trent'anni, ad esempio), ma assumono poi via via le valenze di guerre civili.

Ora, per comporre queste conflittualità cruenta e indiscriminate (l'hobbesiano *bellum omnium contra omnes*) si afferma sempre più lo Stato "moderno", che regola gli scontri e definisce la linea amico/nemico, sulla base però di una inimicizia orientata all'appropriazione territoriale. La politica dello stato è una politica di potenza, e funziona giocoforza a detrimento di altre entità statali-territoriali, perché la potenza, nella prospettiva continentale, si misura essenzialmente nella quantità di territorio controllato. Regolamentare gli scontri non significa dunque liquidarli. Significa "formalizzarli", dettare regole per la loro conduzione (ad esempio, una guerra si inizia con una dichiarazione di guerra e si chiude con un armistizio), per quanto possibile senza coinvolgere i civili e facendo un uso moderato della violenza: in pratica al nemico viene riconosciuto uno status giuridico, ne vengono considerate, anche se non accettate, le ragioni. Tutto questo naturalmente in linea teorica, perché poi la dicotomia amico/nemico può essere estesa fino all'annientamento fisico dell'avversario. È comunque evidente che queste regole valgono solo fino a quando l'elemento di riferimento rimane la terra, sulla quale hanno senso dei confini e le distinzioni che questi impongono. La violenza viene dunque limitata nel Vecchio Continente, ma può esplodere senza vincoli sul mare e nei territori extraeuropei.

Ecco che si chiarisce allora il ruolo dei pirati e dei corsari di cui sopra. Hanno aperto un fronte nuovo, i primi scorrazzando per i mari come nemici di tutti, *hostes humani generis*, i secondi facendolo come "imprenditori privati", autorizzati da *lettere di corsa* rilasciate dai loro governi ad arrembare le navi nemiche. Gli uni e gli altri hanno annunciato la grande trasformazione, anticipando il nuovo equilibrio tra elementi e tra continenti.



In sostanza: il mare – che appare infinito, illimitato e sempre uguale a se stesso – a differenza della terra rimane *libero* per la pesca, la navigazione pacifica e la belligeranza. Rimanda in fondo allo stato di natura. La guerra che si combatte su di esso è guerra indiscriminata di preda e di distruzione, coinvolge tutto il naviglio battente bandiera nemica e persino le navi di paesi neutrali che commercino col nemico. La guerra terrestre mirava invece alla conquista di territorio e dunque a preservarne la popolazione, le risorse e l'ordine pubblico. Anche un'occupazione temporanea tendeva pur sempre alla conservazione dell'ordine sociale e dell'ordinamento giuridico vigente, se in linea con lo *standard* europeo.

La trasformazione agisce ancor più in profondità. Come abbiamo già visto sottolineare da Hegel, l'opzione per un'espansione marittima si è rivelata assolutamente funzionale alla rivoluzione industriale. Le innovazioni tecniche hanno senz'altro facilitato anche gli spostamenti via terra, ma per la traversata e la conquista dei mari sono addirittura cruciali. Il controllo e il dominio progressivo dell'elemento marino si sono immediatamente legati al progresso dell'equipaggiamento tecnico, che ha diminuito i rischi, sollecitato l'azzardo e alimentato la fiducia in una libertà senza limiti. Tradotto in concreto, questi stimoli e le risposte che hanno dettato hanno costituito il volano per le scoperte industriali che tra Settecento e Ottocento hanno valso all'Inghilterra il primato tecnologico ed economico.

“L'epoca del libero commercio fu anche l'epoca del libero dispiegarsi della superiorità industriale ed economica dell'Inghilterra. Libero mare e libero mercato mondiale si unirono in una idea di libertà di cui solo l'Inghilterra poteva essere il latore e il custode”. Un'idea di libertà che si traduceva anche nell'aspettativa (non solo da parte degli inglesi, ma di tutto il mondo in via di industrializzazione), legata al rapido incremento della ricchezza, di un Paradiso terrestre millenario.

E tuttavia, durante la fase quasi bisecolare di dominio sul mondo, un dominio che sembrava definitivo, la rivoluzione industriale stava producendo anche una rivoluzione rispetto all'essenza stessa dell'isola e una mutazione antropologica della sua gente: *“Da grande pesce il Leviatano si trasformò in macchina [...]. La macchina mutò il rapporto dell'uomo con il mare. La temeraria specie di uomini che fino a quel momento aveva fatto la grandezza della potenza marittima perse il suo antico significato. [...] Tra l'elemento del mare e l'esistenza dell'uomo si frappose un dispositivo meccanico”.*



Secondo Schmitt altro è misurarsi col mare in un corpo a corpo, altro è invece un dominio meccanizzato, dovuto alla tecnologia navale sviluppata. *“L’esistenza puramente marittima – il segreto della potenza mondiale britannica – era stata colpita nella sua essenza [...]. Il mare rimase un forgiatore di uomini, ma l’azione di quella spinta che aveva trasformato un popolo di pastori in corsari diminuì, e a poco a poco cessò”*.

E così, già all’alba del ventesimo secolo lo spazio d’azione delle grandi potenze si era talmente ampliato da non consentire più un predominio marittimo britannico. Si affacciavano sulla scena altri concorrenti, aventi alle spalle un potenziale industriale ben maggiore (gli Stati Uniti, ad esempio, ma anche la stessa Germania). Soprattutto però si stavano aprendo le altre due dimensioni, quella dell’*aria* con l’invenzione degli aeroplani e le applicazioni dell’elettricità, e quella del *fuoco* con i motori a combustione e con le bombe deflagranti e detonanti.

Sugli sviluppi futuri Schmitt è molto prudente. Non dimentichiamo che scrive in Germania, nel bel mezzo del conflitto più spaventoso che l’umanità abbia mai conosciuto, mentre la Luftwaffe è appena uscita sostanzialmente sconfitta dalla battaglia aerea d’Inghilterra e l’Operazione Barbarossa ha bruciato oltre mezzo milione di veicoli e milioni di uomini sul fronte russo. Sono avvenimenti che confermano da un lato e smentiscono dall’altro le sue idee sul dominio dell’aria e della potenza di fuoco. Mentre già intravede il fallimento del progetto tedesco di espansione territoriale sul continente, gli riesce difficile immaginare un nuovo assetto dell’ordine mondiale.



Si limita quindi a constatare che il nuovo stadio della rivoluzione spaziale ha già prodotto un ulteriore mutamento del concetto di spazio. *“Oggi non concepiamo più lo spazio come una mera dimensione in profondità, vuota di qualsiasi contenuto pensabile. Lo spazio è diventato per noi il campo di forze dell’energia, dell’attività e del lavoro dell’uomo.”* Il che, scritto ottanta anni fa, mostra una notevole capacità di preveggenza, se consideriamo che il fattore

produttivo principale oggi è il lavoro immateriale, il traffico di informazioni che avviene appunto attraverso lo spazio aereo.

Inoltre *“rispetto all’epoca dei velieri per l’uomo il mondo del mare è mutato elementarmente. Oggi, in tempo di pace, qualsiasi armatore può sapere giorno per giorno e ora per ora in quale preciso punto dell’oceano si trova la sua nave in mare aperto. Ma, se le cose stanno così, viene a cadere anche quella separazione di terra e mare su cui si fondava il legame durato sinora tra dominio marittimo e dominio mondiale”*.

Insomma: *“Cresce, inarrestabile e irresistibile, il bisogno di un nuovo nomos del nostro pianeta. Lo invocano le nuove relazioni dell’uomo con i vecchi e i nuovi elementi, e lo impongono le mutate dimensioni dell’esistenza umana”*. In tutto questo *“molti vedono solo un disordine privo di senso, laddove in realtà un nuovo senso sta lottando per il suo ordinamento”*.

Che il mutamento si sia verificato, e che sia stato radicale quanto e forse molto più di quello del XVI secolo, è indubbio. Che un nuovo senso si sia affermato, è già più discutibile: o almeno, si è senz’altro affermato, ma sarebbe assai difficile anche per Schmitt riconoscerlo. Direi che se gli antesignani dobbiamo coglierli, invece che nei corsari, nei filibustieri della finanza e nei pirati informatici, allora il futuro si annuncia davvero fosco.

Dovremmo cominciare a prendere in considerazione un quinto “elemento”, ignoto ai filosofi antichi: un virus spirituale malefico e istupidente, capace di convogliare ogni umana volontà di potenza in una voluttà di suicidio di tutta la specie.



La cosa buffa, o preoccupante, a seconda di come la si vuol vedere, è che in realtà non intendevo fare l’esegesi della *Weltanschauung* di Schmitt. Spero lo si sia capito, perché altrimenti dovrei vergognarmi del risultato. Non rientrava nel mio progetto iniziale e nemmeno è nelle mie forze. Oltretutto, Schmitt non è affatto tra i miei autori di riferimento. È capitato però

che, rileggendo *Terra e Mare*, mi sia reso conto di aver completamente trascurato in un precedente scritto sulla rivoluzione industriale inglese (*Perché l'Inghilterra?*) l'aspetto di cui vi si parla: che non sarà determinante quanto lo vorrebbe Schmitt, ma è comunque tutt'altro che trascurabile. Volevo dunque fare parziale ammenda di questa lacuna e nel contempo offrire un po' di informazione a chi non conoscesse il libro. Ma soprattutto volevo giustificare alcune considerazioni che il reading prima e la rilettura di *Terra e Mare* poi hanno indotto.

Devo ammettere però che l'argomento mi ha preso la mano e a quel punto le mie considerazioni, che non riguardavano la storia del mondo, ma alcuni particolari aspetti del carattere, del mio e di quello di popoli che un poco conosco, sono passate in second'ordine. Mi limito dunque ad accennarle, ripromettendomi magari di tornarci su in altra occasione. Basterà questo comunque a rendere evidente che non sono in grado di abbandonarmi a una riflessione senza filtrarla attraverso le esperienze letterarie. È così, non posso farci nulla.

Sul mio rapporto col mare

Amo nuotare, ovunque, ma tanto più in mare. Dal momento che lo faccio quasi sempre in Liguria, quando mi spingo un po' più al largo apro il mio rapporto con il mare, rivolto indietro a considerare l'arco dei primi contrafforti appenninici che chiudono lo sguardo a poche centinaia di metri, a volte a poche decine, dalla riva. Confronto quella barriera naturale con l'immagine che ho davanti, un orizzonte piatto e aperto e invitante, che una suggestione culturale mi fa percepire persino leggermente incurvato. E mi chiedo spesso da cosa sono maggiormente attratto. Da un lato c'è la sicurezza della terraferma, tanto più di una riva difesa alle spalle da una recinzione orografica che crea identità territoriale, racchiude un mondo che conosco e che mi è familiare, anche se tecnicamente ne vivo al di fuori. Anzi, questa distanza mi porta a percepirne forse ancora meglio il particolare carattere aspramente "ter-rigno". Dal lato opposto si apre la possibilità di fuga verso altri mondi, quali che siano, dove non valgono le stesse regole, le stesse consuetudini, lo stesso "no-mos" direbbe Schmitt, che vale sulla mia terra. La possibilità di essere "un uomo libero, un orgoglioso nuotatore che fendeva l'acqua in cerca di un nuovo destino", come *Il Clandestino* di Conrad. Ancora oggi, quando l'età mi ha tolto ogni voglia di sperimentare il nuovo e il diverso, e sempre più volentieri mi rifugio nella sicurezza del consueto, mi capita di rivolgermi la stessa domanda: magari ad una distanza sempre minore dalla riva, per cui la risposta parrebbe già



implicita: ma ancora sto a chiedermi se il mio sia stato, al netto di esiti tutt'altro che clamorosi, uno spirito avventuroso o uno tranquillo, talassico o terraneo.

Se provo a interrogare le scienze naturali o quelle psicologiche ricevo risposte contraddittorie, almeno rispetto alle mie esperienze. Per la biologia il contatto e la vicinanza con l'acqua aumentano il rilascio di dopamina e serotonina, le sostanze chimiche collegate alla felicità. Per lo psicologo l'acqua non solo simboleggia la vita, ma anche la rinascita. Il movimento del mare e la sua immensità hanno un effetto quasi ipnotico, che genera una sensazione di tranquillità e benessere che ci permette di rigenerarci. In effetti, anche in molte religioni il mare viene considerato simbolo di purificazione. Per la psicanalisi poi il mare è una delle immagini più frequenti dell'inconscio, di quello personale come di quello collettivo. E via di questo passo.

Devo avere un metabolismo un po' bizzarro, perché le sensazioni che il mare mi trasmette sono diverse. Su di me l'effetto è adrenalino, non certo di tranquillità, ma di voglia di solcarlo, di penetrarlo. Non resisto cinque minuti sulla spiaggia, devo entrare in acqua e spingermi al largo. Byron descrive perfettamente questa pulsione ne *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*:

*E io ti ho amato, Oceano,
e la gioia dei miei svaghi giovanili,
era di farmi trasportare dalle onde
come la tua schiuma;
fin da ragazzo mi sbizzarrivo con i tuoi flutti,
una vera delizia per me.
E se il mare freddo faceva paura agli altri,
a me dava gioia,
Perché ero come un figlio suo,
E mi fidavo delle sue onde, lontane e vicine,
E giuravo sul suo nome, come ora.*

(e tra l'altro l'ha anche tradotta in vere imprese natatorie, come la traversata dei Dardanelli, ripetuta un secolo e mezzo dopo, a settant'anni, da Patrick Leigh Fermor, e da Charles Sprawson. Io, molto più modestamente, mi spostavo da Quarto a Bogliasco)

In gioventù ho anche navigato, sia pure per un breve periodo, e non su una nave da crociera ma imbarcato come mozzo (all'epoca la dizione, non so se ancora politicamente corretta, era "piccolo di camera") su una petroliera: ebbene, la sensazione era la stessa: la voglia di andare avanti, di vedere altro mare. Non si trattava certo di una sfida, il natante su cui viaggiavo non era una barchetta a vela ma un mastodonte più che sicuro. Era piuttosto la strana sensazione di stare immerso in qualcosa che visto da riva, come scrive Michelet, "soprattutto



quando c'è calma piatta e le onde si frangono tranquille e regolari sulla rena, ti trasmette il senso dell'instancabile eternità", dalla quale non puoi che essere escluso: mentre visto da dentro, quando lo percorri, non appare più come quell'entità infinita ed eterna che ti respinge e ti annichilisce, ricordandoti la tua diversità. Ho anche constatato di non soffrire affatto il rollio o il beccheggio delle onde, neppure quando in mezzo a una tempesta erano particolarmente accentuati. Ancora dal giovane Aroldo:

*Sull'acqua ancora una volta. Malgrado tutto sull'acqua!
E le onde sotto di me scalpitano come un destriero
Che conosce il suo cavaliere. Sia benvenuto il loro mugghiare!
Ovunque mi portino mi guidino rapide!*

A quanto pare ho nelle vene un po' di sangue inglese.



... e sul mio rapporto con l'Inghilterra

Qui mi soccorre la lettura di *Terra e Mare*. Ho sempre nutrito una grande ammirazione per lo spirito inglese, a dispetto di quanto ne dice mia figlia, che vive sull'isola, ne è cittadina, ma non ha dei suoi connazionali una grande opinione. La mia ammirazione ha una matrice letteraria, senz'altro, perché la letteratura inglese è quella cui ho maggiormente attinto sin da ragazzo e che ha alimentato alla grande la mia fame giovanile di viaggi e di avventura. Il riferimento obbligato in questo caso è naturalmente Stevenson. *“Per un ragazzo di dodici anni traversare la Manica è come cambiare cielo; per un uomo di ventiquattro traversare l'Atlantico significa appena un lieve cambiamento di alimentazione. Ma io ero ormai uscito fuori dall'ombra dell'Impero Romano, che ci ha dominato dalla culla con le rovine dei suoi monumenti, le cui leggi e la cui letteratura ci assediano da ogni parte, piene di divieti e di costrizioni.”* Schmitt avrebbe visto in queste parole una conferma della sua analisi.

Naturalmente parlo dell'Inghilterra di ieri, o perlomeno dell'immagine di sé che quel paese fino a ieri riusciva a trasmettere. Mi son fatto l'idea (e quando mi faccio un'idea rimane ben radicata) che quello inglese sia un popolo che ha saputo mediare tra la volontà di fuga e di rottura e l'attaccamento alla terra e alle convenzioni. Ha attraversato gli oceani non per dimenticare la sua isola, ma per espanderla, per portarne un pezzo altrove, e magari per rigenerarla. Credo anche che il suo rapporto col mare sia stato in gran parte determinato dalle condizioni di temperatura e di violenza di quest'ultimo. Il mare inglese, lo dico per esperienza diretta, non è fatto per starci ammollo ma per essere affrontato: le sue onde, le sue correnti e le sue maree vanno conosciute e rispettate. Conrad ne era consapevole, tanto da scrivere che *"Il mare non è mai stato amico dell'uomo. Tutt'al più è stato complice della sua irrequietezza"*. Ma questo non implica un rifiuto, anzi: *"Scoprìi quanto ero uomo di mare, nel cuore, nella mente e, per così dire, nel corpo: un uomo esclusivamente di mare e di navi; il mare, l'unico mondo che contasse, e le navi, un banco di prova di virilità, di carattere, di coraggio, di fedeltà e d'amore"*. Anche qui mi riconosco.



Infine: sui popoli di terra e su quelli di mare

Ricordo che mentre leggevo *Il Mare* di Michelet mi erano tornati in mente proprio i versi di Byron. Mi erano tornati in mente perché l'incipit del libro di Michelet trasmette un'immagine ben diversa: *"Un coraggioso marinaio olandese, fermo e freddamente osservatore, che trascorre la sua vita in mare, dice francamente che la prima impressione che si riceve è la paura. L'acqua, per tutti gli esseri terrestri, è l'elemento non respirabile, l'elemento dell'asfissia. Barriera fatale, eterna, che separa irrimediabilmente i due mondi"*.

E continua su questo tono, sottolineando come *"Gli orientali vedono solo l'abisso amaro, la notte dell'abisso. In tutte le lingue antiche, dall'India*



all'Irlanda, il nome del mare ha come sinonimo o analogo il deserto e la notte. [...] La massa immensa in estensione, enorme in profondità, che copre la maggior parte del globo, sembra un mondo di tenebre. Questo è soprattutto ciò che colse e intimidì i primi uomini [...]".

Quanto al rapporto con l'acqua marina, è l'esatto contrario di quello di Byron: *"L'acqua del mare non ci rassicura in alcun modo con la sua trasparenza. Non è la simpatica ninfa delle sorgenti, delle limpide fontane. È opaca e pesante; colpisce forte. Chiunque vi si avventuri si sente fortemente spinto in alto. È vero che aiuta il nuotatore, ma lo controlla; e questi si sente come un bambino debole, cullato da una mano potente, che potrebbe facilmente spezzarlo"*.

Il libro è poi in realtà tutto un peana ai doni del mare, ai benefici per la salute e per l'economia, ecc Ma con un rispetto che non è quello di Conrad. Intanto *"Le piccole libertà audaci che ci prendiamo sulla superficie dell'elemento indomabile, la nostra audacia nell'incontrare questo profondo sconosciuto, sono poche, e non possono fare nulla per il giusto orgoglio che il mare mantiene, in realtà, chiuso, impenetrabile"*.

Del resto anche Hegel aveva già affermato che *"Il coraggio di fronte al mare deve essere insieme astuzia, perché ha a che fare con ciò che è astuto, con l'elemento più malsicuro e mendace. Questo infinito piano è assolutamente morbido, non resiste affatto ad alcuna pressione, neanche al soffio: ha l'aria infinitamente innocente, remissiva, amabile, carezzevole, ed è appunto questa cedevolezza che cambia il mare nel più pericoloso e formidabile elemento"*.

Insomma, si direbbe che i popoli continentali, anche quelli che hanno avuto dei cantori del mare come Victor Hugo, Jules Verne o Pierre Loti, e sono bagnati su tre lati, col mare non abbiano mai conquistato la stessa confidenza degli inglesi. Questo vale tanto per i francesi (quando soggiorna in Bretagna e in Normandia, Michelet constata che i pescatori sono tutti ugonotti) e per gli spagnoli (i loro più grandi navigatori, Colombo e Magellano, arrivano da fuori) che per gli italiani: un po' meno per i portoghesi e per gli olandesi. Per Hegel, e anche per Schmitt, in quanto tedeschi la cosa è già più comprensibile (ma ad Hegel non piacevano nemmeno le montagne, non piaceva nulla che non fosse immediatamente riconducibile sotto il dominio della ragione). Per quanto concerne gli italiani, popolo di santi, poeti e navigatori, in fondo questi ultimi si sono storicamente formati sulle acque relativamente più tranquille del Mediterraneo. Dei santi conviene ta-



cere, ma anche i nostri poeti non mostrano una particolare dimestichezza con l'elemento marino. Quando raramente ne parlano, come Montale in *Maestrale*, lo fanno dalla riva, avendo di fronte un mare placido:

*S'è rifatta la calma
nell'aria: tra gli scogli parlotta la maretta.
Sulla costa quietata, nei broli, qualche palma
a pena svetta.
Una carezza disfiora
la linea del mare e la scompiglia
un attimo, soffio lieve che vi s'infrange e ancora
il cammino ripiglia.*

La domanda a questo punto torna ad essere: gli inglesi sono diventati un popolo talassico per forza di cose, dal momento che vivevano su un'isola (ma allora i sardi? o gli abitanti dei Caraibi), o per una scelta spirituale, come in fondo afferma Schmitt e come già argomentava Michelet? (*“La razza inglese – scrive quest’ultimo – ha riacquisito una forza straordinaria e un’attività estrema. Il suo rinnovamento lo deve prima al suo grande business (niente di sano come il movimento), poi, va detto, anche al cambiamento delle sue abitudini. Adottò un’altra dieta, un’altra educazione, un’altra medicina; tutti volevano essere forti per agire, commerciare, vincere.”*)

Ma soprattutto: non è che il rapporto col mare agisca sui singoli individui come fa a livello delle popolazioni, e che anche là dove non è la causa sia quanto meno l'indizio di una precisa scelta esistenziale? Non c'è alcun giudizio di valore dietro questa domanda. Solo vorrei capire se anch'io, sotto sotto, sono un calvinista.



La breve bibliografia qui suggerita raccoglie sia i libri ai quali ho fatto diretto riferimento nel pezzo, sia alcuni di quelli che, senza comparire, lo hanno ispirato.

George Byron, *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, Kessinger 2010

Joseph Conrad, *La linea d'ombra*, Rizzoli 2008

Joseph Conrad, *Il Clandestino*, De Agostini 1982

Friedrich Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bompiani 2006

Victor Hugo, *I lavoratori del mare*, Mursia 2016

Raffaele La Capria, *Ferito a morte*, Bompiani 1961

Pierre Loti, *Pescatore d'Islanda*, Nutrimenti 2010

Jules Michelet, *Il Mare*, Elliot 2019

Eugenio Montale, *Ossi di Seppia*, Mondadori 1951

Vittorio G. Rossi, *Oceano*, Mondadori 1957

Vittorio G. Rossi, *Terra e acqua*, Mursia 1988

Carl Schmitt, *Terra e mare*, Adelphi 2002

Senofonte, *Anabasi*, Rizzoli 2008

Stenio Solinas, *Percorsi d'acqua*, Ponte alle Grazie 2004

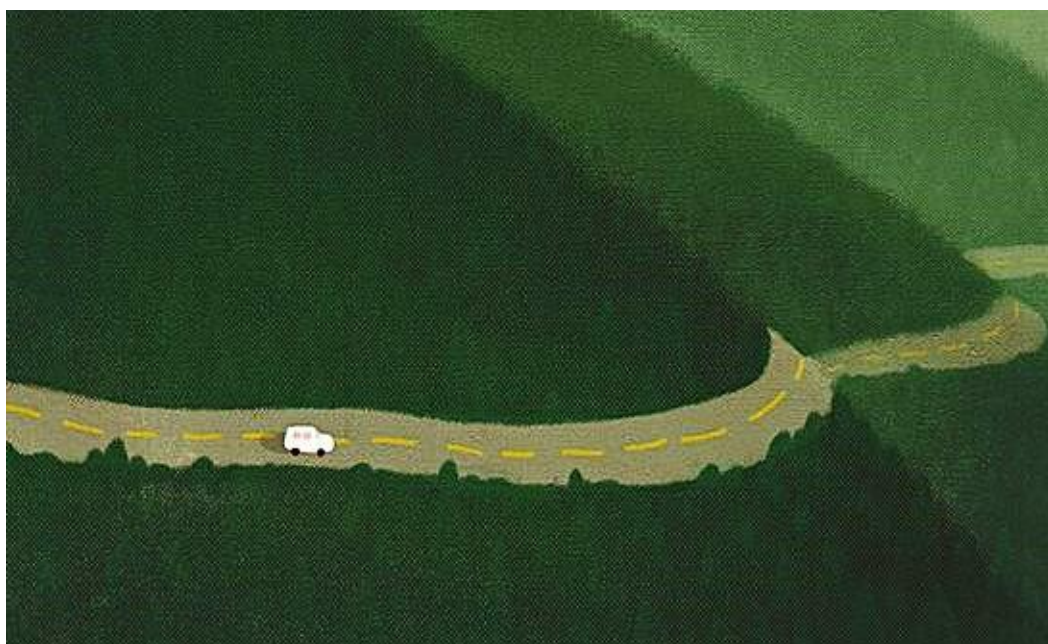
Charles Sprawson, *L'ombra del massaggiatore nero*, Adelphi 1995

Robert L. Stevenson, *Nei Mari del Sud*, Editori Riuniti 2002

Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, Einaudi 2018

P.S. Una curiosità linguistica. Il mare è designato esclusivamente da un sostantivo maschile solo in italiano e in islandese. In inglese, in francese, in olandese, persino nel greco antico è al femminile, in spagnolo lo stesso termine può essere declinato in entrambi i generi. Vorrà dire qualcosa? 

Andare e tornare per strade contorte



di Fabrizio Rinaldi, 24 novembre 2024

*Solo lungo vie secondarie e deviazioni
si può raggiungere la meta.*

Sven Lindqvist, *Nei deserti*, Ponte alle Grazie 2002

Viaggiare, per molti, significa “vacanza”: una fuga dalla routine verso l’agognata meta, che sia una spiaggia, una vetta o un qualsiasi luogo dove concedersi l’ozio. Ma per chi, come me, fa il pendolare per scelta e necessità, lo spostarsi è la perenne condizione per recarsi al lavoro e, al contempo, per fare altro. È in questo viaggio forzato che trovo le mie personalissime evasioni mentali e una pausa dalla frenesia del quotidiano.

Vivere nei boschi, in una casa piuttosto isolata, lontano dal caos cittadino e dai borghi assopiti, mi consente di impostare un ritmo di vita che si avvicina alla mia natura: più lento, più consapevole di ciò che mi accade attorno. Almeno, ci provo. Non sempre ci riesco, spero di farcela almeno fino a quando le gambe reggeranno il salire fino alla provinciale quando la neve e il ghiaccio impediscono di portare l’auto sotto casa. Ironia della sorte, oggi il cambiamento climatico fa sì che nevicate e gelate siano eventi eccezionali, non la normalità di appena quindici anni fa. E così mi ritrovo, paradossalmente, a sperare nel perpetuarsi di questi cambiamenti al fine di salvaguardare il mio volontario isolamento (cosa mi tocca sperare!).

Abitare a un centinaio di chilometri dal lavoro è, fra l’altro, il mio modo per mantenere una giusta distanza dalle incombenze professionali e anche da quelle domestiche: una sorta di rigenerazione che mi consente di non essere



assorbito da nessuna di queste due dimensioni in modo eccessivo. C'è qualcosa di insopportabilmente claustrofobico nell'aver tutto troppo vicino, troppo a portata di mano. È vero anche che ciò implica una piccola evasione dall'uno e dall'altro mondo, ma questo è il mio modo di tirare dritto.

Il pendolarismo, però, non è senza costi: cantieri eterni, strade interrotte, viadotti fatiscenti, code su code e continui aerosol di smog. Ogni viaggio diventa un calcolo incerto sul percorso più scorrevole, un compromesso tra tempo e pazienza. Così, quando posso, scelgo strade secondarie, quelle che si snodano tra i boschi incolti e i paesi sempre più deserti dell'entroterra ligure.

Non sto qui a fare la disamina della bellezza paesaggistica incontrata e delle ignorate potenzialità ambientali, culturali e strategiche dell'appennino, perché c'è chi lo ha fatto molto meglio di me, raccontandolo in un poderoso volume che invito a leggere per scoprirne i percorsi: Paolo Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*.

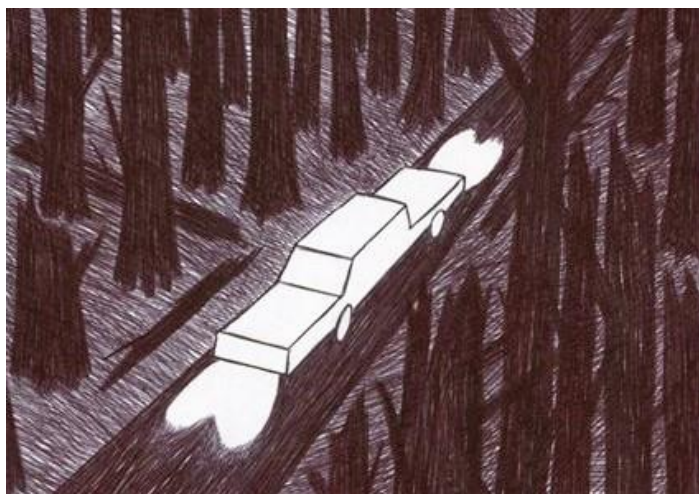


Il mio tragitto passa per Cremolino e Cassinelle, poi diviene una sequenza di curve fra boschi di castagno, faggio e rovere nella zona di Bandita. Dopo Cimaferle, la strada si fa più esposta e senza sponde, ove la distrazione è un'opzione non consigliabile. Alla Maddalena, immancabilmente, il termometro segna la temperatura più bassa del tragitto (lo scorso inverno, una mattina il cruscotto segnava -18°C, un preludio artico alle incombenze lavorative). Attraverso il centro "dis"-abitato del Sassello, poi arrivano le gole che sfociano a Stella (ha dato i natali al presidente partigiano Pertini, per il resto nulla di ché), per giungere infine ad Albisola, e da lì percorro l'Aurelia fino a Pietra Ligure. Per molti il tratto costiero è quello più suggestivo, con la vista sul mare e la luce del sole che si riflette su di esso; per me,

invece, è il primo tratto a essere il più intenso, quello in cui si è veramente soli, senza incroci, senza città.

Gli incontri, su quelle strade poco trafficate, in realtà non mancano: lepri che passano rapide, volpi che si nascondono tra i rami, cinghiali che attraversano repentinamente, caprioli che sembrano osservarmi. Spesso il succiacapre se ne sta sull'asfalto fino all'ultimo istante prima di alzarsi in volo. Un paio di volte ho incrociato lo sguardo di un lupo, pendolare pure lui nel cercare una terra da conquistare: un attimo e poi la sua figura si è dileguata tra gli alberi. Giusto per ricordarmi che sono io l'ospite che attraverso il suo territorio. E pure sgradito.

Il viaggio per strade disagiate è così una parentesi di autorigenerazione che richiede pazienza e attitudine alla solitudine. È qui, nella lentezza forzata della strada storta, che ritrovo il piacere della pausa: ogni svolta segna un distacco dalla frenesia che pervade la maggior parte dei nostri giorni. È come leggere un libro di poesie dove ogni verso ispira pensieri che altrimenti, semplicemente, non emergerebbero.



*[...] le Alpi sono solo
la cornice esterna del paese.
Gli Appennini invece
ne sono l'anima, lo stomaco,
la colonna vertebrale.
E sono lunghi quasi il doppio.
Senza di loro,
la patria si affloscerebbe
come uno Zeppelin
senza gas nella pancia.*

Paolo Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli 2007

Però non viaggio mai del tutto da solo. Durante questi percorsi ascolto la mia selezione di brani adatti per il viaggio (ai tempi dei cd avevo assemblato una personalissima “razione kappa” adatta alla contingenza, ora mi affido a Spotify), oppure accendo la radio sintonizzata perennemente su Radio3, ma durante i viaggi notturni della pandemia ho iniziato a seguire molti podcast e ora sono diventati i miei compagni più fedeli. Parto con una raffica delle ultime puntate di *Non hanno un amico* con le freddure di Luca Bizzarri, di *Timbuctù* di Marino Sinibaldi e di *Cose (molto) preziose* di Loredana Lipperini (questi ultimi reduci da *Fahrenheit* di Radio3). Continuo con *Copertina* di Matteo B. Bianchi, *Il posto delle parole* di Livio Partiti, la trasposizione della trasmissione televisiva *La*



torre di Babele di Corrado Augias, Mirabilia di Alessandro Calzolaro e Chiedilo a Barbero dello storico più iconico del momento.

Curva dopo curva, episodio dopo episodio, il viaggio si trasforma in una conversazione con queste voci e con i loro ascoltatori, che a loro volta stanno attraversando un proprio “bosco”, forse metaforico, forse reale, ma che, seppur distanti, sono lì con me, lungo quei tornanti.

Il bosco e il podcast diventano così simboli opposti e complementari. Da un lato ci sono le colline e le strade secondarie che mi connettono con un mondo naturale, privo di filtri, colmo di stimoli, sorprendente con i suoi scorci sul paesaggio e negli incontri furtivi con i suoi abitanti. Dall'altro il podcast, che mi fa sentire dentro una comunità selezionata, piena di cultura mainstream, accuratamente tarata su di me. È come se viaggiassi tra due poli: la comunità organica del bosco e quella mentale degli intellettuali. Quella vegetale è aperta all'ignoto e pronta ad accogliere l'inusuale, mentre quella culturale, per quanto rassicurante, mi sembra inevitabilmente soffocante: i miei gusti si trasformano anch'essi in merce, ciò che ascolto è finalizzato ad assecondare le mie piste precostituite, divenendo come le strade contorte che percorro, tanto abituali che quasi non mi rendo conto di farle ogni giorno.

Il rischio di una personalizzazione eccessiva è in agguato. La possibilità di creare una programmazione su misura rischia di generare “bolle” informative sempre più confortevoli, allontanandoci da quei punti di vista diversi, a volte persino stridenti, necessari per fornire un contraltare, un dubbio che possa incrinare le certezze o, al contrario, consolidare le convinzioni. In fondo è pure di questo che abbiamo bisogno: applicare il metodo sperimentale galileiano alle nostre convinzioni al fine di confrontarle e sottoporle a prove di forza, affinché possano emergere in un distillato di valori con cui ritemprarci. A volte è fondamentale cambiare strada per scoprire nuovi scorci che altrimenti resterebbero ignoti.

Vivo così una perenne dialettica tra il desiderio di appartenenza e il bisogno di indipendenza: è una costante ricerca di equilibrio, di quell'acme in cui lasciarmi ispirare senza isolarmi, ascoltare senza chiudermi, appartenere senza smarrirmi. Mi chiedo quanto io sia aperto davvero all'imprevisto, al pensiero diverso, alla voce sconosciuta. Per questo, a volte, spengo tutto e lascio spazio al silenzio, un compagno imprevedibile e, forse, più sfidante di qualsiasi altro.

Come scriveva Friedrich Nietzsche in *Ecce Homo* “Chi ha un *perché* per vivere può sopportare quasi qualsiasi *come*”. E il mio *perché* è proprio questo: la pervicace ricerca di significati che vadano oltre l'apparenza, affinché sia mag-

giormente sopportabile la difficoltà della ripetitività, nella convinzione nietzschiana che ciascuno è artefice del proprio destino e dei valori a cui affidarsi.



*Si vorrebbe sempre essere: essere stati, mai.
E ci ripugna di non poter vivere contemporaneamente
in due luoghi, quando l'uno o l'altro
vivono nel nostro pensiero.
Possiamo metterci in viaggio.
Ma mentre la meta si avvicina e diventa reale,
il luogo di partenza si allontana
e sostituisce la meta nell'irrealtà dei ricordi;
guadagniamo una, e perdiamo l'altro.
La lontananza è in noi, vera condizione umana.*
Mario Soldati, *America primo amore*, Mondadori 1959

Si suol dire che le strade sono una perfetta metafora della vita: partenza, tragitto e arrivo lungo un percorso a tratti tortuoso, con salite e discese, intervallato da ostacoli, interruzioni, cambi di direzione, incidenti, nebbia, pioggia, neve, ecc ... Ciò che fa la differenza è il personale stile di guida, il modo in cui ciascuno affronta le curve e come schiaccia sul pedale.

Si può scegliere di pigiare sull'acceleratore per contendere il traguardo a chi è percepito come un competitore: ma questa opzione raramente appaga e di norma il traguardo non lo si raggiunge. Anche perché il contendente vero è il tempo, e a mettersi in gara con esso si finisce immancabilmente in riserva.

A volte le vie terminano in vicoli ciechi che impongono la retromarcia, di reimpostare tutto il percorso per uscire dal ginepraio in cui ci si è cacciati. Con o senza Google Maps, è necessaria molta umiltà per imboccare la via giusta che porta a destinazione. Questa, fra l'altro, non resta fissa: muta e si sposta, a volte sparisce per riapparire sotto forme diverse.

Mentre transito ai 60 all'ora davanti all'ennesimo autovelox quando il limite, assurdo in un rettilineo nel bosco, è di 30, mi viene in mente che il nuovo codice stradale prevede multe molto più salate. Possibile che non ci siano altre soluzioni rispetto a quelle sanzionatorie? Ricordo che all'inizio del mio peregrinare coprivo in poco più di un'ora lo stesso tratto che ora percorro in oltre due. Com'è possibile? Sarebbe troppo semplice additare lo sfacelo infrastrutturale all'attuale ministro dei trasporti (che peraltro si occupa di tutto tranne che di questo). È solo l'ultimo in una tradizione secolare di incompetenza. In pratica è dai tempi dei romani che in questo paese



non si dedica un interesse adeguato alla viabilità. Loro dovevano spostare velocemente merci e truppe nel loro immenso impero. Non voglio sperare che per avere delle strade decenti sia necessario vedere delle centurie marciare al comando di politici in cerca di consenso al grido di “Ave Meloni” in direzione dell’Ucraina, della Cina o dei “barbari” immigrati di turno.



*Faccio la mia passeggiata,
essa mi porta un poco lontano
e a casa; poi, in silenzio e senza
parole, mi ritrovo in disparte.*
Robert Walser, *Poesie*,
Ed. Casagrande 2000

Tornando al mio viatico, se al mattino percorrere le strade mancine dell’appennino è uno svelamento di ciò che mi attende e una riflessione sul da farsi (lavorativamente parlando, ma non solo), alla sera ripercorrere le stesse carreggiate non è semplicemente un’inversione di marcia, ma un nuovo viatico inframezzato dall’ascolto di *Fahrenheit*, dai podcast e dai silenzi fra un cantiere stradale e l’altro.

È facile fare un parallelismo fra il riandare a ritroso i tornanti e lo scendere dal Tobbio dopo una sempre più faticosa salita (l’ultima volta le mie ragazze mi hanno deriso dalla vetta per quasi venti minuti prima che riuscissi, arrancando, a raggiungerle). Se l’andata è sinonimo di apertura verso differenti stimoli e idee su cui riflettere, il ritorno dà forma a una sorta di discesa intima, che predispone alla chiarezza e, a tratti, al distacco necessario per guardare in prospettiva ciò che il giorno ha portato.

Tornare significa sottrarre, allontanarsi, lasciare alle spalle per trattenere solo l’essenziale e fare valutazioni sui traguardi raggiunti, ma in questo caso l’elenco degli spostamenti tracciati da Google Maps non consente di tirare le fila, anzi evidenzia le centinaia di ore trascorse a rimuginare, a macinare chilometri, ad ascoltare podcast, ma anche a procrastinare il prendere decisioni.

Il tornare indietro non è dunque un mero tirare dritto verso il mio rifugio nel bosco, ma un rituale necessario affinché il sedimento dell’ipocrisia, delle

frustrazioni, dei dubbi, del superfluo si depositi sul fondo della damigiana e il travaso in bottiglia avvenga senza smuovere troppo. Altrimenti resta il torbido in bocca.

Ogni giorno il mio pendolarismo diventa così un'esperienza a sé, fatta di salite e di discese, dell'andare a gestire problemi (sul lavoro mi definiscono ironicamente il Signor Wolf, di *Pulp fiction*iana memoria), ma anche di un tornare con la convinzione di aver imbottigliato del vino buono.

Si srotolano così gli ultimi tornanti fino alla discesa che conduce all'intimità casalinga, ove a volte le dinamiche da reggere non sono meno complicate. Che poi "reggere" non è il termine corretto, rende forse più l'idea "esser travolti" dalle vicende familiari, specie quando a casa ci sono tre donne, fra cui una consorte psicoterapeuta con la fascinazione del mondo bioenergetico (o signur!) e due preadolescenti cellular-dipendenti, in piena fase di rifiuto del genitore che vorrebbe ostinatamente riuscire a insufflare delle regole di buon senso.

In certi casi la resa è un'opzione necessaria e il sonno ha la meglio su tutto. 



Ariette 23.0: Tornino i volti



di Maurizio Castellaro, 2 novembre 2024

Le “ariette” che possiamo dovrebbero essere, negli intenti del loro estensore, «un contrappunto leggero e ironico alle corpose riflessioni pubblicate di solito sul sito. Un modo per dare un piccolo contributo “laterale” al discorso». (n.d.r).

Nel 2007 tre ragazzi di San Francisco ebbero l'idea di ospitare a casa loro dei turisti, misero a disposizione letti gonfiabili e colazione (air bed and breakfast da cui l'acronimo Airbnb, appunto), prezzi imbattibili e relazioni umane garantite dalla condivisione di spazi e tempi. “Condivisione” era anche la parola chiave di Blablacar, un sito di *car sharing* che già dal nome puntava sulle relazioni umane come valore aggiunto del “passaggio” in auto. Dopo il G8 di Genova e la fine dell’“altro mondo possibile” da costruire per via politica, ci fu la stagione del “Fai la cosa giusta!”, cioè della speranza di riuscire a cambiare il mondo “a pezzettini”, con scelte di acquisto responsabili, capaci di dare concretezza a progetti solidali con le persone e con l'ambiente. È stata una stagione di grande innovazione sociale (ricordiamo ad esempio la nascita dei GAS, Gruppi di Acquisto Solidale) che, nel mio piccolo, ho condiviso a livello personale, sia come consumatore sia come organizzatore.

Vediamo un po' che piega ha preso oggi questa storia. Airbnb è una realtà globale che nel 2023 ha fatturato 9 miliardi di dollari e ha coinvolto oltre 6 milioni di *hosts* in tutto il mondo. Blabla Car esiste ancora ma non ha di certo sfondato (mai accettare passaggi dagli sconosciuti ...). Nel trasporto low-

cost hanno sfondato invece Flixbus, che fattura oltre 2 miliardi l'anno, e Uber (mobilità urbana a chiamata) che di miliardi ne fattura 37. I GAS esistono ancora ma si sono indeboliti, stritolati dal conflitto tra la necessità di mantenere la purezza delle intenzioni e la necessità di garantire una sostenibilità economica per produttori e consumatori.

Insomma, sono rimaste in piedi solo le realtà che hanno messo al centro il tema della sostenibilità economica, o che hanno accettato l'ingresso dei grandi capitali. Le organizzazioni più radicali e meno inclini a compromessi si sono invece sfaldate a causa dei conflitti ideologici interni e della carenza di risorse. Nei siti di queste aziende "sopravvissute", la prima cosa di cui si parla al potenziale cliente è il costo, la vera forma della razionalità occidentale, con buona pace delle relazioni umane e della condivisione. Oggi "condividere" significa anzitutto rilanciare un *post* sui *social*, niente che abbia a che fare con l'Altro. L'utopia dell'"ospitalità condivisa" dei fondatori di Airbnb ha creato nel mondo reale centri storici desertificati, in cui le persone hanno fatto posto a *b&b* improvvisati, segnalati da *box* con apertura a codice appesi ovunque per il *check in* a distanza, occupati da turisti globali che si aggirano per le strade come raddomanti, l'occhio fisso su *Google maps* che indica la direzione. Naturalmente non ho in mente soluzioni alla questione che non siano assolutamente private. Si tratta però pur sempre di un'Arietta, e quindi chiudo, aggrappandomi al dimenticato appello di Emmanuel Lévinas: "Tornino i volti". 



I romanzi gialli e gli autori inglesi: John Buchan, primo barone Tweedsmuir

parte sesta



di Vittorio Righini, 9 novembre 2024



Ho riletto *I Trentanove Scalini* ad anni di distanza dalla prima volta, perché è il romanzo più famoso di Buchan, il più facile da reperire, scorre veloce ed è leggero. Romanzo da ombrellone. Non è un giallo cervellotico, ha una trama piuttosto semplice e un epilogo immaginabile, ma, signori, è stato scritto nel 1915, quasi centodieci anni fa! Non è un'opera storica, che col tempo migliora, è un semplice giallo spionistico ambientato in gran parte nel sud rurale dell'Inghilterra ai primi del secolo scorso.

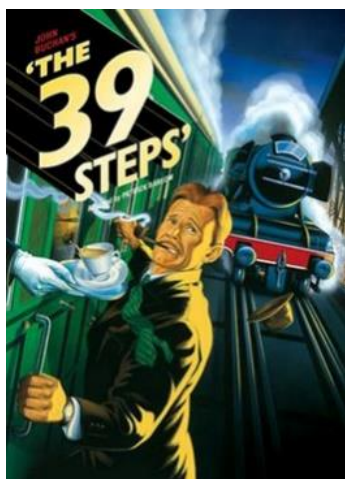
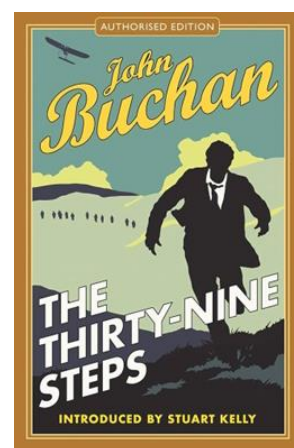
Non parliamo di un capolavoro. Buchan stesso infatti definisce questo genere “elementare tipo di narrativa”: però il pubblico di quei tempi era avvezzo a simili storie così movimentate, e finì per decretarne il successo mondiale.

Al contrario di quanto accade con un autore come Innes, qui non c'è da contorcersi per capire dove vuole arrivare Buchan. La storia si svolge in leggerezza (è una sorta di “grande fuga” nelle campagne per evitare la morte o l'arresto) e, pur con qualche originale colpo di scena, lo schema narrativo offre davvero poca sostanza. I dialoghi sono piuttosto elementari, a volte davvero improbabili. Il personaggio principale, Richard Hannay, si ispira a un

amico personale di Buchan, un militare di nome Ironside.

Il libro ebbe un enorme successo, e da questo romanzo Hitchcock trasse l'ispirazione per *The 39 Steps*, uscito in Italia nel 1935 col titolo *Il Club dei 39*, ottenendo anche in questo caso un grandissimo successo, e ispirando ben tre remakes, l'ultimo del 2008.

Nel film peraltro la storia è stata ampiamente “riveduta e corretta”, soprattutto con l'introduzione di due personaggi femminili, perché nel 1935 lo spettatore voleva forse più sostanza e meno fantasia.



L'autore ebbe davvero una vita intensa: nato a Perth nel 1875, in gioventù fu ottimo poeta, vincitore di alcuni premi letterari, poi si laureò in Legge, ma abbandonò subito l'attività legale per darsi alla politica. Fu Segretario di Arthur Milner, Amministratore delle colonie in Sud Africa, e gli anni trascorsi in quel paese gli servirono poi d'ispirazione per la sua carriera da romanziere.

Tornò a Londra, dove si occupò di editoria, e nella Prima Guerra Mondiale fu corrispondente in Francia per il Times e si occupò della propaganda bellica nel suo paese. Nel 1918, fu persino nominato Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

Dopo la guerra iniziò a tempo pieno la carriera di romanziere (romanzi storico-biografici e romanzi di spionaggio) che gli regalò grande successo e fama anche fuori dall'Inghilterra. Dopo la nomina a Tesoriere presso l'Università di Oxford, nel 1927 divenne membro del partito conservatore nel parlamento inglese.

Raggiunse la Presidenza della Scottish Historical Society, poi nel 1935 divenne Governatore Generale del Canada. Sia lui che la moglie, Lady Susan Buchan, anche lei scrittrice, si dedicarono molto alla valorizzazione della cultura canadese, con frequenti viaggi di studio in tutto il Canada, comprese le zone artiche. Ricevette Lauree ad Honorem da una moltitudine di Università Inglesi e Canadesi anche per il suo impegno al miglioramento delle condizioni di vita delle varie etnie canadesi, e per il rispetto della loro cultura originaria. Pacifista convinto, lavorò con Roosevelt e con il Primo Ministro canadese Mackenzie per cercare di scongiurare il secondo conflitto bellico, ma senza successo.





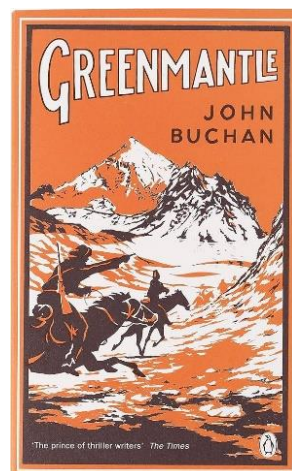
Morì nel 1940 in Canada, a Montreal, a seguito di uno sfortunato incidente in cui cadde battendo la testa e nonostante le cure e le operazioni non riuscì a ristabilirsi.

In italiano sono stati tradotti soltanto sei romanzi di spionaggio di Buchan, e cioè: *Il mantello verde*; *Il mistero della collana*; *I 39 gradini*; *La casa del potere*; *La criminale sfida di John Macnab*; *Le missioni segrete di Richard Hannay*,

Ma sono solo una goccia nel mare della sua produzione. *Il mantello verde* (1916) è un sequel de *I 39 Scalini*, ed molto inferiore al precedente. È l'unico che ho recuperato; gli altri sono da cercare sul web o nei mercatini perché sono stati stampati e/o ristampati da svariate case editrici.

Ho l'impressione che il target a cui si rivolge Buchan sia di livello più basso rispetto a quello che ci si poteva aspettare da un uomo colto come lui; volutamente più basso, per ottenere un successo inizialmente facile, che gli aprisse le porte alla pubblicazione di altri lavori e alla fama. Questo tipo di narrativa è un prodotto di massa, che si rivolge a lettori abituati ai romanzi a puntate che comparivano sulle riviste; e queste puntate devono contenere trame incalzanti, scrittura leggera, colpi di scena ad ogni uscita. Le ambientazioni spesso esotiche, i grandi complotti, le società segrete erano gli ingredienti più adatti per il palato di lettori che cercavano solo un'evasione non impegnata.

Penso che Ian Fleming abbia dato più che una scorsa a questo libretto ... 



I romanzi gialli e gli autori inglesi: Alan Alexander Milne *parte settima*



di Vittorio Righini, 29 novembre 2024



Non fatevi ingannare da questa foto di Milne (Gran Bretagna, 1882 – 1956), ma è l'unica che ho trovato riproducibile. In base a questa foto, potreste pensare d'essere di fronte a un emulo di Sherlock Holmes. Invece Milne ha scritto un solo romanzo giallo nel 1922, *The Red House Mystery* (nella versione inglese), *Il Dramma di Corte Rossa* nell'edizione italiana, che personalmente non mi è dispiaciuto ma verso il quale ero predisposto ad affrontare uno di quei romanzi (come scriveva Buchan, vedi precedente puntata) “di elementare tipo di narrativa”. Elementare sì, ma forse un po' più tradizionale rispetto ai 39 *Scalini* e abbastanza indovinato nel suo svolgimento. Ho deciso, nel vostro interesse, di non continuare a scrivere le mie impressioni su questo romanzo, ma fare un copia e incolla (in sintesi, e saltando qui e là, mi si perdoni sennò andavamo troppo per le lunghe) della introduzione scritta all'epoca per la edizione del 1976 Oscar del Giallo Mondadori:

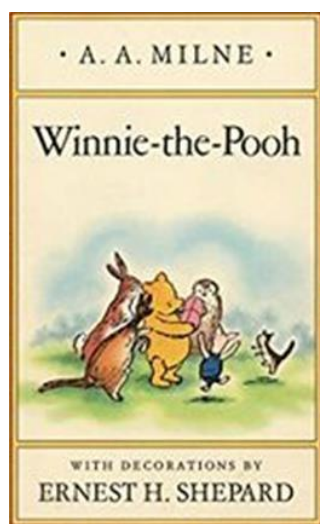
«Questo libro potrà irritare il lettore, o sembrargli altrimenti piacevole. Perché è il condensato di tutto quanto non si sopporta più in un poliziesco. È talmente datato da sembrare un pezzo di antiquariato [...] è il rispettabile capostipite di una lunga e alla fine lagnosa famiglia di bri-



tannici gialli campestri, arredati da personaggi fissi [...] ricchi proprietari, colonnelli a riposo, esquires, servitù, treni locali e gioielli, rette ragazze, deboli dandies, ponderati poliziotti locali. Gli ingredienti di questa Arcadia gialla compaiono identici e blandamente dissacrati nei romanzi umoristici di Woodhouse... Erano gialli “perbene”, insomma, e si deve dire che fu una cosciente e redditizia conversione editoriale di classe. Tutti gli anni Trenta sono farciti di questi romanzi, nonostante i gialli americani, nonostante Simenon”.



E qui interrompo la prefazione, perché anche questo severo recensore ammette che quello che scrive Milne è quello che vuole leggere la gente, in terrazzo o in giardino (se ne avete uno) oltre che sotto il solito ombrellone. Raymond Chandler attaccò Milne per questo suo libro, reo di noncuranza strutturale e di colpevole diletterismo. Rex Stout invece, intravedendo la formula alla Agatha Christie, definì il libro incantevole.



Ma la cosa più divertente è che a Milne di tutte queste chiacchiere non importò affatto. Il nostro infatti si è guadagnato il plauso e l'affetto di quasi tutti i bambini nati nella prima metà del '900, per aver inventato il dolcissimo personaggio di Winnie the Pooh, orsetto pupazzetto, che, accompagnato nei due libri dal disegnatore E. H. Shepard, fece la fortuna di Milne e delle sue generazioni successive, che ancora si dividono i diritti pagati dalla Disney almeno fino al 2027, con un successo planetario tra libri, cartoons, pellicole d'animazione e merchandising d'ogni tipo.

(Va detto che Winnie the Pooh in Italia non ha suscitato lo stesso entusiasmo che nei paesi anglosassoni; il successo enorme è in effetti maturato oltre Manica e oltre oceano, tanto da farlo paragonare a Lewis Carroll e alla sua Alice).

Riprendo l'introduzione, a spizzichi e bocconi: *“Il libro è scritto per lettori svagati, per gentili signore che non vogliono essere oppresse, per giovani che abbiano da riempire un'ora troppo calda, per vecchie signore che amano sonnecchiare [...]”*. Queste ultime considerazioni mi paiono un po' troppo snob (io, in effetti, sono un vecchio signore che ama sonnecchiare, e allora?) e il libro non è così debole come sembra dipingerlo il recensore.



Poi, sempre lo stesso curatore si butta in una postfazione, a mio parere evitabilissima, del tipo “ve lo avevo detto? delusi? era chiaro?”, piena di considerazioni sui presunti errori letterari di Milne nella costruzione del giallo. Ci spiega come lui stesso avesse intuito il finale in anticipo, del perché questo andava detto e questo no ...: insomma, una postfazione dalla quale si evince più che altro la sua profonda autostima.

Il recensore in oggetto è Claudio Savonuzzi (1926-1990). Fu un giornalista del *Resto del Carlino*, de *La Stampa*, e lavorò alla Rai come redattore nella metà degli anni '60 in un programma che andava in onda alle 22, *TV7*; era un rotocalco interessato (e interessante) ad argomenti nazionali e internazionali, una sorta di *Report* non politicamente estremizzato ma moderno per quei tempi. Savonuzzi era un uomo di profonda cultura e spesso si occupava di arte sui quotidiani per i quali lavorava. Forse era solo un po' troppo immerso nella parte, ma i giornalisti che poi scrivono libri (tantissimi, sono tantissimi, e alcuni di loro sembra abbiano un diritto divino per pubblicare libri, dato il contesto lavorativo da cui provengono, e pare siano intoccabili, come una casta indiana).

Non sto a tediarvi con le note sulla vita di Milne, non sono poi così interessanti, ma vi invito alla prossima puntata, l'ultima di questa piccola serie, che coinvolge il primo vero autore di romanzi gialli e il suo (lunghissimo ...) capolavoro. 



I romanzi gialli e gli autori inglesi: Wilkie Collins

Donne, diamanti e passeggiate oziose

parte ottava



di Paolo Repetto, 6 dicembre 2024

Appena ho accennato che su Wilkie Collins (1814-1889) avevo anch'io qualcosa da dire, a Vittorio non è parso vero ammolarmi l'ultimo capitole della sua rubrica. E così mi ritrovo a parlarvi di un libro letto tantissimi anni fa, e mai più riletto: ma anche di un autore che solo recentemente ho scoperto aver scritto dei gustosissimi diari di viaggio. Per cui questa recensione si dividerà in due parti, la prima dedicata al giallista e la seconda mirata a scoprire il viaggiatore.

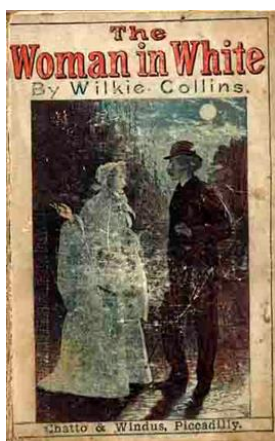
Dalle nostre parti Wilkie Collins non gode di grande notorietà, anche se moltissimi dei suoi romanzi e dei suoi racconti sono disponibili in italiano (il più famoso dei primi, *La pietra di luna*, è stato edito in ben tredici traduzioni diverse), Forse ha pesato sulla scarsa fortuna italiana dell'autore proprio l'etichetta di antesignano della letteratura poliziesca, un genere che qui da noi continua ad essere considerato bene o male di serie B.



In realtà Collins non è un giallista: o almeno, lui non sapeva di esserlo, e credo che nemmeno ci avrebbe tenuto. Scriveva storie di fantasmi e di mi-

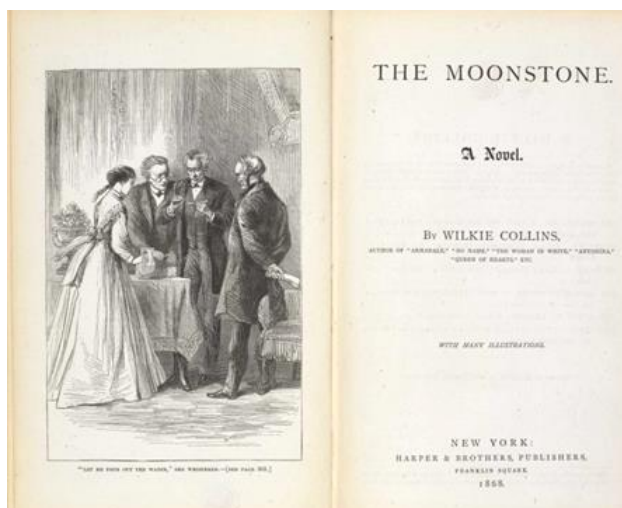


steri, nel solco della tradizione romantica, e influenzato senza dubbio dal suo amico Charles Dickens: ma infarciva i contenuti di tematiche sociali e psicologiche, mentre il suo stile lo apparentava piuttosto ai pre-raffaelliti (con molti dei quali era in relazione di amicizia) che agli autori “realisti” suoi contemporanei. Proprio in relazione al tipo e all’oggetto della sua scrittura fu coniato il termine di “sensation novel”. Tuttavia può entrare di diritto nella nostra galleria per aver strutturato quasi tutte le sue opere, anche quelle che con la giallistica non hanno nulla a che fare, sul modello dell’indagine poliziesca.



L’opera più riuscita di Collins è considerata *La donna in bianco* (1860), che gioca tutto sulla misteriosa e inquietante somiglianza tra due donne che non si conoscono. La spiegazione del mistero arriverà solo al termine di una ricerca ricca di suspense e del susseguirsi di molteplici colpi di scena. La vera novità consiste però nel fatto che il romanzo ha la forma di un racconto corale, nel quale sono diversi testimoni a “deporre” circa la loro conoscenza dei fatti.

Qui prendiamo tuttavia in esame il romanzo forse più famoso, *La pietra di Luna*. La vicenda è assai complessa, anche in questo caso viene raccontata da più voci diverse, proposte attraverso le relazioni o le lettere di una decina di personaggi, e procede a ritroso: la verità la si scopre cioè frugando nel passato. C’è di mezzo un diamante grosso come un uovo, la Pietra di Luna appunto, trafugato in un tempio induista da un generale delle forze coloniali inglesi e lasciato in eredità ad una nipote. Ci sono un giovane onesto e un po’ sprovveduto, innamorato della ragazza, che ad un certo punto viene ingiustamente accusato di aver fatto sparire il prezioso, e un altro spasimante, una perfetta carogna, vero responsabile della sparizione. Ci sono anche tre bramini arrivati dritti dritti dall’India per recuperare il sacro talismano, che si muovono nell’ombra. Insomma, c’è tutto ciò serve che per farne un feuilleton con sfumature poliziesche (e infatti del romanzo sono state fatte varie versioni cinematografiche e televisive, una anche in Italia nel 1974,

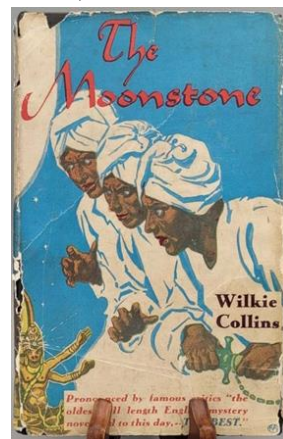


che all'epoca mi era parsa inguardabile – e tanto più probabilmente lo sarà oggi). Alla fine c'è naturalmente l'happy end, i misteri si sciolgono, i buoni hanno la loro rivincita, i bramini il loro diamante, lo spasimante sciagurato e fellone fa la fine che si merita.

È un bel libro? Onestamente, non lo so. L'ho letto quasi sessant'anni fa, e per questa occasione l'ho soltanto risfogliato. All'epoca digerivo mattoni di ogni peso e dimensione (ma anche questo come spessore non scherza): credo che oggi non riuscirei ad arrivare sino in fondo. Ricordo comunque l'impressione generale che ne avevo tratto, che era di una certa lentezza, ma la cosa non fa testo: arrivavo fresco della lettura di Salgari e di Kim, ero avido di azione e di avventura, e il modo in cui l'opera era strutturata, ma soprattutto la presenza di una storia sentimentale, con protagonista una figura femminile incapace di apprezzare, la buonafede del protagonista, di andare al di là delle apparenze, non aiutava certamente. Inoltre Collins scrive bene, ma non è Kipling o Stevenson, e nemmeno Dickens, che pure oltre che un amico era il suo mentore, e ne apprezzava lo stile. Io poi l'ho letto in una traduzione d'anteguerra (s'intitolava *Il diamante indiano*, il traduttore era Alfredo Pitta – l'ho ritrovata su Wikipedia), e anche se all'epoca allo stile badavo poco e Pitta era un eccellente traduttore, la trasposizione in italiano pesava parecchio (ho una mia teoria sulle trasformazioni minime subite dalla lingua inglese negli ultimi due secoli, al contrario di quanto è avvenuto per quella italiana).

Comunque, *La Pietra di Luna* conobbe alla sua uscita un incredibile successo, ma non fu una rivelazione: come ho anticipato Collins aveva già pubblicato anni prima quella che è probabilmente la sua opera più importante, *La donna in bianco*, e una serie di altri romanzi che gli avevano procurato una certa notorietà presso il grande pubblico.

E non era noto solo per le sue opere, ma anche per le sue stranezze. La natura non lo aveva trattato coi guanti. Era di statura men che mediocre, con una testa sproporzionatamente grande rispetto al corpo; inoltre un'evidente protuberanza gli deformava da un lato il capo. Era miope e goffo nei movimenti, e a partire dai trent'anni si rivelò affetto da una forma di diabete cui certamente non giovavano le abitudini di vita disordinate (l'alcool, l'amore per la buona cucina e per il sesso, il laudano. Quest'ultimo soprattutto: negli ultimi anni per lenire i crescenti dolori ne assumeva dosi che avrebbero



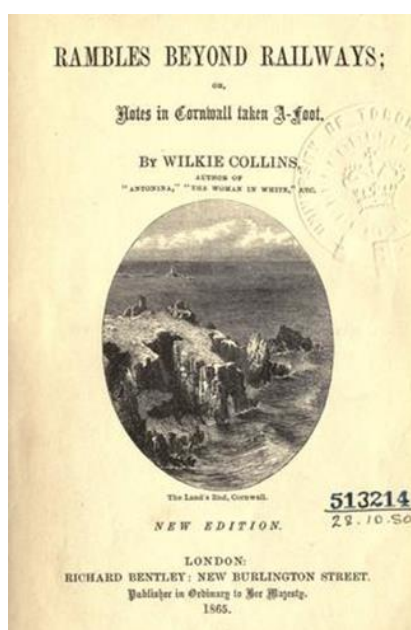
stroncato un cavallo). Fin da giovanissimo sfidò tranquillamente tutte le convenzioni borghesi, nell'abbigliamento, nei rapporti (visse praticamente da bigamo, con una situazione sentimentale incasinatissima, ma che lui reggeva con estrema naturalezza), nelle tematiche affrontate. Nei suoi romanzi si parla ad esempio dei problemi connessi all'handicap fisico, di ossessioni sessuali narrate senza reticenze, dei lati oscuri dell'animo umano e di quello ipocrita della società vittoriana, delle conseguenze dei disturbi mentali e degli orrori della cronaca nera, ecc... Insomma, sembra che Collins abbia preso di petto la sua scarsa rispondenza ai canoni estetici e comportamentali dell'epoca per mettere questi ultimi in discussione senza troppi problemi, anzi, per infischiarne tranquillamente. Ufficialmente era scapolo ma in realtà visse per trent'anni legato a due donne contemporaneamente, senza preoccuparsi dello scandalo: così come non si preoccupava delle critiche negative con le quali erano accolte ad esempio alcune sue commedie: se le rappresentazioni si rivelavano un fiasco, semplicemente riponeva il tutto nel cassetto e partiva a scriverne un'altra.

Torniamo però a *La Pietra di Luna*. Il romanzo fu pubblicato nel 1868 e secondo T.S. Eliot era "il primo, il più lungo e il migliore dei romanzi polizieschi inglesi". Eliot giudicava infatti il sergente Cuff, colui che conduce l'inchiesta, come il *detective perfetto*, superiore a Sherlock Holmes, in quanto "persona viva e vera, brillante senza essere infallibile". Altri invece hanno classificato l'opera come "romanzo epistolare", esemplare raro nella tradizione letteraria britannica. E altri ancora come un preludio al decadentismo.

Insomma, questa recensione improvvisata credo mi indurrà a riprendere seriamente in mano il libro, per riscoprirlo. Per il momento però questo piacere lo lascio a voi.



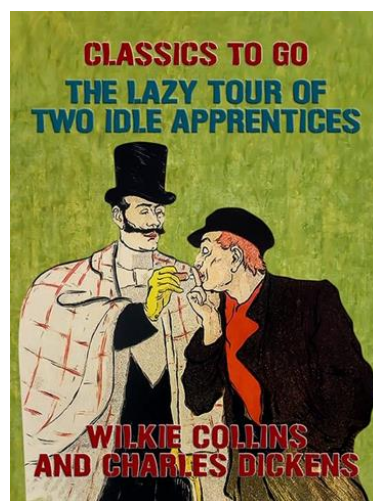
Io volevo invece parlare di Wilkie Collins come scrittore di libri di viaggio. Per farlo devo fornire qualche ulteriore ragguaglio sulla sua biografia. La fortuna di Collins, che aveva cercato dapprima la sua strada nella pittura (era figlio e fratello di pittori affermati) senza ottenere grossi risultati, fu incontrare nel 1851 Charles Dickens, che conquistato dalla verve, dall'intelligenza e anche dalla spregiudicatezza del nostro lo invitò a scrivere sulla rivista letteraria della quale era editore e direttore. La collaborazione divenne ben presto un'amicizia destinata a durare a lungo, incrementata anche dallo stabilirsi di un rapporto di parentela indiretta (il fratello minore di Wilkie aveva sposato la figlia di Dickens) e cementata soprattutto dai viaggi che i due intrapresero assieme.



Collins aveva già viaggiato in precedenza, girando appena adolescente con la famiglia per un anno e mezzo in Italia in Francia, e tornando a più riprese sul continente negli anni successivi. Nel 1850, seguendo una moda che aveva preso piede nell'isola, aveva percorso insieme ad un amico, Henry Brandling, un itinerario a piedi attraverso la Cornovaglia. Brandling avrebbe poi illustrato il diario dato alle stampe da Wilkie col titolo *Rambles beyond Railways* (*Passeggiate oltre la ferrovia*), e proprio la lettura di quel diario aveva spinto Dickens a cercare di conoscerne l'autore. Nell'estate del 1853 l'amicizia tra i due era ormai così consolidata da indurli a partire,

assieme al pittore Augustus Egg, per un lungo viaggio in Svizzera e in Italia, del quale entrambi lasciarono un resoconto attraverso le lettere.

Di qualche anno posteriore (1857) è invece la pubblicazione di un libro scritto a quattro mani, *The Lazy Tour of Two Idle Apprentices* (tradotto in italiano quarantacinque anni dopo come *Il pigro viaggio di due apprendisti oziosi*). Vi si racconta la vacanza spensierata che i due letterati si erano concessi, presumibilmente un paio d'anni prima, vagabondando senza alcuna meta prefissata dalla Cumbria allo Yorkshire, spostandosi in treno per fare tappa nelle diverse stazioni e girovagando poi su carrozzini o a piedi per le campagne



circostanti. *“I giovani fuorviati che così si sottrassero al loro dovere verso la padrona da cui avevano ricevuto molti favori (ndr: la letteratura), erano spinti dalla bassa idea di fare un viaggio perfettamente ozioso, in qualsiasi direzione. Non avevano intenzione di andare da nessuna parte in particolare; non volevano vedere nulla, non volevano sapere nulla, non volevano imparare nulla, non volevano fare nulla. Volevano solo essere oziosi”*. Sono talmente decisi a lasciarsi alle spalle le grane del lavoro e lo stress della metropoli da assumere persino per l’occasione del viaggio identità nuove, scegliendosi nomi ad hoc. Dickens diventa pertanto Mr Francis Goodchild, Collins Mr Thomas Idle. E questo, ai fini della narrazione, consente a entrambi di essere liberamente sia autoironici che critici l’uno dell’altro, sottolineando e accentuando reciprocamente manie e difetti.

In realtà il racconto dei due apprendisti oziosi sembra soprattutto un pretesto offerto agli autori per introdurre intermezzi di storie del fantastico, del mistero e del soprannaturale, narrate durante le soste del viaggio: anche se poi alcuni episodi, come l’ascensione sotto la pioggia alla montagna nera di Carrok Fells e la successiva discesa nella nebbia più fitta sono davvero pezzi da antologia dello humor britannico, degni del miglior Jerome.

Il libro è diviso in cinque capitoli, ciascuno dei quali ha una sua autonomia narrativa (dovuta anche al fatto che originariamente la storia era stata pubblicata a puntate su una rivista) ed è giocato sul contrasto tra i caratteri dei due: l’uno (Goodchild), iperattivo e nevrotico, portato a trasfigurare visionariamente gli accadimenti e gli incontri e a cogliere i particolari: *“Goodchild era laboriosamente pigro, e si sarebbe preso su di sé qualsiasi quantità di fatica e lavoro per assicurarsi di essere pigro; in breve, non aveva un’idea migliore dell’ozio di quella che fosse un’inutile industria”*; l’altro (Idle), indolente e tranquillo, realista e poco o nulla incline all’avventura. *“Thomas Idle, d’altro canto, era un pigro del tipo irlandese o napoletano puro; un pigro passivo, un pigro nato e cresciuto, un pigro coerente, che praticava ciò che avrebbe predicato se non fosse stato troppo pigro per predicare; un intero e perfetto crisolito di ozio.”*

Qui ci starebbe ora una bella tirata sull’idea di “ozio”, paragonabile in qualche maniera a quella latina di Cicerone e di Orazio, coltivata da altri scrittori inglesi come Stevenson e appunto Jerome: ma ve la risparmio, credo di averne già abbondantemente trattato in un altro pezzo (cfr. *Per strada senza ombrello*). Nel libro di cui sto parlando è naturalmente Collins a teorizzarla e a spingerla sino alle sue implicazioni più radicali: *“Questi due ave-*

vano spedito il loro bagaglio personale in treno: tenendo solo uno zaino a testa. Idle ora si applicava a rimpiangere costantemente il treno, a seguirlo attraverso i meandri della Guida di Bradshaw e a scoprire dove si trovava ora, e dove ora, e dove ora, e a chiedersi a cosa servisse camminare, quando si poteva procedere a un ritmo del genere. Era per vedere il paese? Se era quello lo scopo, guardatelo dai finestrini della carrozza. C'era molto di più da vedere lì che qui. Inoltre, chi voleva vedere il paese? Nessuno. E ancora, chi camminava? Nessuno. I ragazzi partivano per camminare, ma non lo facevano mai. Tornavano e dicevano di averlo fatto, ma non lo facevano. Allora perché avrebbe dovuto camminare? Non avrebbe camminato. Lo giurava su questa pietra miliare!”.



A dispetto dei caratteri contrastanti, o forse proprio in ragione di essi, i due risultano perfettamente complementari. Dickens-Goodchild marcia instancabile e inossidabile al suo ritmo, vede mete interessanti ovunque ed escogita sempre nuove occasioni per testare il livello della propria “laboriosa” oziosità. Collins Idle oppone resistenza passiva, ma è troppo pigro anche per resistere, e finisce costantemente coinvolto. “Goodchild (che aveva già iniziato a dubitare di essere pigro: come è sempre il suo modo di fare quando non ha niente da fare) aveva letto di una certa vecchia collina o montagna nera del Cumberland, chiamata Carrock, o Carrock Fell; ed era giunto alla conclusione che sarebbe stato il trionfo culminante dell’Ozio scalarla. Thomas Idle, soffermandosi sulle pene inseparabili da quella conquista, aveva espresso i più forti dubbi sull’opportunità, e persino sulla sanità mentale, dell’impresa; ma Goodchild aveva vinto la sua battaglia, e se ne andarono.”

A condurre il gioco della narrazione, almeno per la parte diaristica, è però lui. Lo si desume dal fatto che è quasi sempre lui a proporre sconsolate



considerazioni su ciò che sta accadendo, e a stigmatizzare così l'iperattivismo del compagno: *“Non sei capace di divertirti. Non sai nemmeno cosa sia. Di ogni cosa fai un lavoro. Quando un altro si bagnerebbe la punta del piede nell'azione o nelle emozioni, tu ci sprofondi dentro. Un uomo che non può fare niente a metà mi sembra terribile”*.

Le note paesaggistiche, antropologiche o di costume sembrano invece venire dagli occhi e dalla penna di Dickens: *“L'oste non era abbastanza pigro, non era affatto pigro, il che era un suo grande difetto, ma era un bell'esemplare di uomo del nord, o di qualsiasi altro tipo di uomo. Aveva una guancia rubiconda, un occhio luminoso, una corporatura robusta, una mano immensa, una voce allegra e parlante e uno sguardo dritto, luminoso e ampio”*.

Oppure *“Buone case resistenti alle intemperie, calde e piacevoli, ben intonacate di calce bianca, punteggiano scarsamente la strada. Bambini puliti che escono per guardare, portando altri bambini puliti grandi quanto loro. Raccolto ancora in giro e molto piovuto; qua e là, raccolto ancora non mietuto. Giardini ben coltivati annessi ai cottage, con abbondanza di prodotti forzati fuori dal loro duro terreno. Angoli solitari e selvaggi; ma le persone possono nascere, sposarsi e seppellirsi in tali angoli, e possono vivere e amare ed essere amate, lì come altrove, grazie a Dio! (Osservazione del signor Goodchild)”*.

E ancora: *“Qui, di nuovo, c'erano stazioni con niente in funzione se non una campana, e meravigliosi rasoi di legno piazzati in alto su grandi pali, che radevano l'aria. In questi campi, i cavalli, le pecore e il bestiame erano ben abituati al meteorite tonante, e non ci facevano caso; in quelli, erano tutti insieme a correre e una mandria di maiali li inseguiva. La campagna pastorale si oscurò, divenne carbonifera, fumosa, infernale, migliorò, peggiorò, migliorò di nuovo, divenne aspra, divenne romantica; era un bosco, un ruscello, una catena di colline, una gola, una brughiera, una città cattedrale, un luogo fortificato, una landa desolata. Ora, miserabili abitazioni nere, un canale nero e torri nere e malate di camini; ora, un giardino curato, dove i fiori erano luminosi e belli; ora, una landa desolata di orribili altari tutti in fiamme; ora, i prati umidi con i loro anelli delle fate; ora, la macchia rognosa di terreno edificabile incolto fuori dalla città stagnante, con l'anello più grande dove la settimana scorsa c'era*



il Circo. La temperatura cambiò, il dialetto cambiò, la gente cambiò, i volti si fecero più affilati, i modi si fecero più corti, gli occhi più astuti e duri”.

Per concludere però torno a Collins: *“Sdraiato sul divano, Thomas non fece alcun tentativo di superare le ore, ma lasciò passivamente che le ore lo attraversassero. Laddove altri uomini nella sua situazione avrebbero letto libri e migliorato le loro menti, Thomas dormiva e riposava il suo corpo. Laddove altri uomini avrebbero meditato ansiosamente sulle loro prospettive future, Thomas sognava pigramente la sua vita passata. L’unica cosa solitaria che fece, che la maggior parte delle altre persone avrebbe fatto al suo posto, fu di decidere di apportare alcune modifiche e miglioramenti al suo modo di esistere, non appena gli effetti della sventura che lo aveva colpito fossero tutti passati. Ricordando che la corrente della sua vita fino a quel momento era fluiva in un fluido flusso di pigrizia, occasionalmente turbata in superficie da una leggera increspatura passeggera di operosità, le sue idee attuali sull’argomento dell’auto-riforma lo portarono, non come il lettore potrebbe essere portato a immaginare, a progettare progetti per una nuova esistenza di intraprendenza e impegno, ma, al contrario, a decidere che non sarebbe mai più stato attivo o industrioso, se solo avesse potuto evitarlo, per tutta la sua futura carriera”.*

A dispetto di quanto si vorrebbe pensare, una enunciazione di questo tenore non è affatto improbabile o esagerata, non c’è alcuna forzatura letteraria. Mi ha immediatamente fatto tornare alla memoria la dichiarazione d’intenti pronunciata da un amico che di Thomas Idle avrebbe potuto essere il gemello, in una notte di capodanno di molti anni fa festeggiata al Capanno, quando gli riuscì di rialzare la testa tra due lunghi abbiocchi: *“Ho deciso: – disse – dal prossimo anno non lavoro più”.* Che, considerati i precedenti, è considerata la miglior battuta del secolo scorso.

Il libro nel suo assieme invece mi ha fatto ricordare proprio quelle notti, e il profumo genuino e intenso di amicizia che vi si respirava, Ce n’è abbastanza per essere grato per sempre a Thomas Idle. 



Confessioni di un anglomane



di Paolo Repetto, 13 dicembre 2024

Chiacchierando con Vittorio (si parlava della mini-serie sui giallisti inglesi che ha postato recentemente su questo [sito](#)), abbiamo messo a confronto i nostri rispettivi rapporti con l’Inghilterra, con la sua storia, la sua cultura e i suoi abitanti. Il risultato era scontato, siamo entrambi anglofili ferventi, anche se con approcci diversi. E non è neppure una novità: ci conosciamo da tempo. Solo, non ne avevamo mai parlato diffusamente prima.

È nata di lì quindi l’idea di trasferire sulla carta le mie impressioni: una modesta dichiarazione d’affetto per la *piccola grande isola*, che mi accomuna peraltro a diversi connazionali illustri, come ad esempio – si parva licet – Luigi Meneghello o Beppe Fenoglio, o a coetanei d’oltreoceano, come Bill Bryson, professatisi inglesi d’elezione.

Una dichiarazione d’affetto non è una dichiarazione d’amore. L’amore è cieco, mentre il mio è un sentimento più controllato, che permette di rilevare gli aspetti di quella cultura che non mi piacciono, e di criticarli, ma di considerarli alla fin fine meno significativi di quelli che mi attraggono. Questo dovrebbe prevenire le obiezioni: ma la Brexit, ma gli hooligans, ma questo, ma quello ... Certo, lo so, e non dico che me ne freggi niente, ma qui almeno ho come contropartita qualcosa di più della pizza e della canzone napoletana (non tiriamo in ballo le rovine classiche e i tesori d’arte che i nostri antenati hanno prodotto secoli fa, sono eredità non possono essere fatte pesare nel confronto – semmai testimoniano la nostra odierna decadenza). E poi, mica intendo stilare delle classifiche di cultura o di civiltà: semplicemente vorrei spiegare a me stesso – perché agli altri giustamente interesserà ben poco – cosa mi attrae di quella cultura e di quella civiltà, sapendo che il modo migliore per fare una cosa del genere è obbligarmi a mettere il tutto per iscritto.

Mentre ne parlavamo mi è venuto comunque in mente che io quel sentimento l'ho già espresso in più occasioni, è sparso nei vari pezzi che ho scritto, e che quindi potrò cavarmela con un'antologia di stralci dalle cose postate sul sito o dalla mia corrispondenza. Non è solo questione di pigrizia (anche se, insomma ...), di autoreferenzialità o di insofferenza a ripetere cose che ho già detto. Credo davvero che solo le impressioni a caldo, e così pure quelle buttate giù a margine di altri argomenti, possano rendere con la giusta immediatezza un'attrazione difficilmente traducibile in argomentazioni lucide.

Devo premettere inoltre che nel mio caso il sentimento non nasce da un'assidua frequentazione, anzi: sono stato in Inghilterra cinque o sei volte, ne conosco solo una piccolissima parte, non ho mai avuto amici inglesi, non solo non parlo correntemente, ma conosco poco anche a livello elementare, la lingua. Il perché di questa affezione lo lascio alle pagine che ho raccolto di seguito, credo lo spieghino sufficientemente. Mi limito pertanto a pochissimi dati sulla frequentazione.

Ho vissuto a Londra per poco più di un mese cinquantacinque anni fa, nel 1969. C'ero finito al seguito di un amico conosciuto all'università, che vantava conoscenze nella capitale inglese, ragazzi italiani che ci avrebbero ospitato e "introdotto". Già il viaggio, su una scassatissima cinquecento, si era rivelato un'avventura. All'arrivo la cosa si fece anche più interessante, perché gli amici erano naturalmente dei morti di fame come noi, che si barcamenavano alla meno peggio in sistemazioni e relazioni assurde. Sbarcammo a Londra come gli emigranti italiani di fine Ottocento a Long Island, e per tutto il tempo della nostra permanenza fummo occupati a trovare un tetto per la notte e qualcosa da mettere sotto i denti durante il giorno.

Un giorno dovrò raccontare tutto questo: per ora basti sapere che ero partito con sessantamila lire in tasca, che al cambio odierno sarebbero trenta euro, ma rivalutate in base all'inflazione corrisponderebbero a cinque-seicento euro. Coi quali però dovetti sostenere anche la metà delle spese di viaggio (benzina, traghetto, forature e inconvenienti vari), per cui al netto disponevo dell'equivalente di meno di trecento euro. Insomma, nelle ultime settimane ho fatto la fame e sono tornato a casa letteralmente senza una lira in tasca, dimagrito di cinque o sei chili.

In quelle condizioni confesso che l'impressione lasciatami dalla città non fu particolarmente positiva. Forse per questo non ho più messo piede in Inghilterra fino al nuovo secolo. Preferivo continuare a conoscerla attraverso i libri e i film, rispondevano meglio all'idea che mi ero fatto e non mi costringevano a diete ipocaloriche.

L'occasione di un ritorno è arrivata quando Chiara, la maggiore delle mie due figlie, si è trasferita per lavoro sull'isola, prendendovi casa e cittadinanza. È accaduto poco più di vent'anni fa, e da allora come dicevo sono tornato quattro o cinque volte (senza mai però toccare Londra, se non per il transito aeroportuale). Ho visitato il Somerset, il Devon e la Cornovaglia a sud, la Cumbria e il Lancashire al nord, ho solo sorvolato la Scozia e le Shetland. Che significa in pratica aver visto poco o nulla. In compenso ho conosciuto i colori della natura inglese in tutte le stagioni. E quelli qualcosa mi hanno aiutato a capire.

Nel buttare giù queste cose (e rileggendo quelle che ho scritto in più occasioni precedenti) mi chiedo se nella inossidabilità della mia anglofilia non ci sia qualche motivazione più profonda, magari inconscia, o subentrata di recente, che vada al di là delle giovanili suggestioni letterarie (per quanto queste continuino a ripetersi). E credo di poter individuare questa motivazione nel fatto che vedo ormai nell'Inghilterra l'ultimo baluardo della cultura e della civiltà occidentale.

Può sembrare paradossale, per un paese che ha il numero più alto in Europa di abitanti originari di altre parti del mondo, ma è così. In altri tempi l'Inghilterra è stata salvata dalle invasioni dal suo essere un'isola: oggi le sue difese non sono più quelle naturali, ma quelle culturali. La lingua, ad esempio: la maggioranza di coloro che sono migrati in Inghilterra nell'ultimo secolo non si è scontrata con una barriera linguistica, essendo ormai l'inglese una lingua universale: e questo non li ha indotti a fare gruppo solo con i propri connazionali o correligionari, ma ha consentito loro di integrarsi con relativa facilità, di assorbire costumi e mentalità dell'isola. Al contrario di quanto accade da noi, ma anche in Francia, in Germania, in Olanda, dove si sono insediate culture diverse che tendono a preservare gelosamente le loro differenze e a sviluppare una propria autonomia, in Inghilterra diventano bene o male tutti inglesi. E questo malgrado poi ottenere la cittadinanza inglese sia tutt'altro che semplice e a buon prezzo: mia figlia, che risiede là da quasi vent'anni, parla la lingua meglio degli autoctoni, ha un lavoro stabile e una casa di proprietà, ha dovuto sborsare più di mille sterline e superare due esami, uno di lingua e uno di cultura, due prove serie e non due ridicoli pro-forma, per essere accolta.

Questo produce un ulteriore paradosso: gli inglesi, che proprio attraverso la diffusione o l'imposizione della propria lingua (e della propria cultura) a livello mondiale sono stati tra i principali artefici della globalizzazione, risultano essere oggi uno dei popoli meno "globalizzati", almeno nel senso che sono ancora tenacemente attaccati alla loro storia e alle loro tradizioni.



Ecco, sto naturalmente semplificando al massimo, ma credo che la differenza stia proprio lì: gli inglesi hanno stabilito delle regole. Non hanno nemmeno avuto bisogno di scriverle, le hanno sempre date per scontate: volevano imporle a casa degli altri, figuriamoci nella propria: se vuoi abitare qui, devi adeguarti alle leggi e alla consuetudine locale. Per il resto sei libero di pensare, credere, vestire e mangiare come vuoi.

Queste regole sono state fatte rispettare e hanno funzionato sino ad oggi, e se non hanno necessariamente favorito l'instaurarsi di relazioni d'amicizia (la fonte informata è sempre mia figlia) tra gli immigrati e gli "indigeni", hanno quanto meno consentito una pacifica convivenza. È possibile che per il futuro le cose si complichino, i segnali già ci sono, ma al momento l'Inghilterra sembra ancora determinata a difendere il ridotto occidentale.

Ho cercato di scegliere, tra le centinaia di pagine che ho scritto in proposito, quelle che della cultura e della civiltà britannica coglievano le sfaccettature meno scontate. Naturalmente non mancheranno le ripetizioni, giustificate comunque dal fatto che quanto ho recuperato è stato scritto in tempi e in occasioni diverse, ed era destinato a differenti interlocutori.

Sono anche consapevole che tanto ripetute manifestazioni di "affetto" possano apparire esagerate e far sorridere. Ma corro il rischio volentieri, perché nel miglior spirito anglosassone nutro la pretesa che mi legge sia anche in grado di capirmi.

da Mr. Psmith nella Grande Mela (2018)

[...] Io sono malato di anglofilia, sono a tutti gli effetti un anglofane. Ma la mia è un'anglofania "povera", coltivata per moltissimo tempo solo a tavolino, sulle letture in traduzione dei libri di Stevenson, di Kipling, di Wilde, di Conrad e di infiniti altri. Nemmeno oggi parlo l'inglese, lo leggo e lo capisco a stento. È anche un'anglofania selettiva: non sono mai stato un fan dei Beatles o dei Rolling Stones, e meno che mai di Elton John. E non è totalmente acritica: sono convinto che gli inglesi siano affetti da una incredibile spocchia e abbiano sempre guardato al resto del mondo come se avessero qualcosa da insegnargli (tra l'altro, sempre presumendo che gli altri non fossero comunque in grado di imparare). Quindi, in realtà ci sarebbe ben poco da amare: a meno di essere convinti che abbiano ragione.

Ebbene, non posso negare che una qualche idea del genere la coltivo, a dispetto anche dell'opinione della mia prima figlia, che in Inghilterra ci vive ed è



cittadina inglese e dei suoi connazionali dice peste e corna. È una convinzione che viene rafforzata da ogni breve permanenza nell'isola (e lo è ulteriormente ogni volta che ne vengo via). Vedo qual è la realtà inglese attuale, e come gli inglesi si siano ridotti, ma continuo ad amarli, con tutti i loro difetti di ieri e di oggi. Cosa che non mi succede, ad esempio, coi romani.

Forse dovrei dire piuttosto che amo la “civiltà” inglese: ma quella civiltà è appunto il prodotto di uno spirito, di uno stile, di una cultura che mi appaiono straordinari, e che appartengono (o forse appartenevano) solo a loro. Posso affermarlo con cognizione di causa perché i miei interessi, che occupano uno spettro piuttosto ampio, hanno fatto sì che li incrociassi continuamente. Dovunque mi abbia portato il mio disordinatissimo percorso culturale, li ho trovati. Magari non erano approdati per primi, ma una volta arrivati c'erano rimasti. Ora, non è questione di qualità, non penso cioè (a differenza degli inglesi stessi) che nascano in Inghilterra intelletti “superiori”. Quelli possono nascere ovunque. È invece una faccenda di quantità, e un numero eccezionale di personaggi fuori dal comune: e il numero è tale che agli inglesi tanto straordinari poi non sono mai parsi. Lo sembrano a noi, dal di fuori. A me, senz'altro.

Sul perché di questa eccezionale fioritura ho le mie teorie, fondate sulla storia e non sulla biologia, delle quali ho già parlato in *Due lezioni sulla storia inglese*: ma per farsene un'idea è sufficiente leggere ad esempio, in Tour de France, di Richard Cobb, il racconto dell'adolescenza e del percorso di studi di uno storico anglosassone.

da ***Elisa nella stanza delle meraviglie (2003)***

Letterature: gli inglesi

[...] Mi accorgo solo adesso che la letteratura inglese è quella che occupa il maggior numero di ripiani. Così su due piedi non saprei dartene una spiegazione. È evidente che gli inglesi hanno scritto molto di più rispetto ai rumeni o agli estoni, proporzionalmente e in assoluto: ma qui sono rappresentati in misura doppia anche rispetto ai francesi, ai russi, ai tedeschi e agli americani. E questo non è più un rapporto proporzionalmente oggettivo, dice di preferenze e di interessi soggettivi.

La mia consuetudine con la letteratura inglese è indubbiamente remotissima, dura ormai da cinquant'anni. Come già ti dicevo i classici per la gioventù me li sono fatti tutti (tranne Peter Pan, ora che ci penso: chissà perché nessuno ha mai pensato a regalarmelo. O forse ci hanno pensato, e poi



han ripensato bene?) e probabilmente la spiegazione sta proprio lì. Nessun'altra letteratura offre tanti spunti e occasioni diverse per fantasticare (e per innamorarsi quindi dei libri) ai fanciulli e agli adolescenti. Ma c'è dell'altro. Con gli inglesi sei da subito in bilico tra la letteratura giovanile e quella adulta, anzi, entri immediatamente in quest'ultima perché leggi cose scritte per adulti ma facilmente riconducibili alla misura di un ragazzo. Uno dei primi libri che ho letto si intitolava *Racconti da Shakespeare*, erano riduzioni a novella delle sue tragedie. I contemporanei italiani di Shakespeare si chiamano Tasso e Marino: al di là del fatto che sfido chiunque a ridurre l'*Adone* per i ragazzi, se mai lo si fosse fatto per la *Gerusalemme liberata* (e comunque sarebbe risultato altrettanto difficile) si sarebbe gridato allo scandalo. Non parliamo poi de *I promessi sposi*!

Gli inglesi invece scrivono *Kim* e *Alice nel paese delle meraviglie*, che puoi leggere con eguale soddisfazione a dieci o a sessant'anni, o le storie dei cavalieri della Tavola Rotonda, o le avventure di Robinson Crusoe e di Oliver Twist. Sono libri che non ti senti in dovere di nascondere, appena accedi alla letteratura adulta, come accade invece con Salgari, perché non sono bollati come appartenenti a generi "minori" o marginali. Fanno parte integrante della letteratura di quel paese, ti accompagnano nella tua maturazione lungo un percorso ininterrotto sui sentieri della fantasia. Nelle scuole inglesi degli anni Cinquanta e sessanta i miei coetanei leggevano Kipling, Conan Doyle, Stevenson: a me, se mi trovavano sotto il banco un romanzo di Scerbanenco, mi cacciavano dalla scuola.



Vedi Elisa, torna in ballo la questione che abbiamo già affrontato a proposito della poesia: ci sono popoli che hanno saputo coltivare il piacere della cultura, del farla come del consumarla, ed altri che ne hanno invece sempre riverito e sofferto il "peso". C'entrerà la religione, o il clima e gli inverni lunghi, non lo so: sta di fatto che l'ultimo libro di poesie di Tom Hughes ha venduto in sei mesi seicentomila copie, mentre *Ossi di seppia* non le ha vendute in ottant'anni.



Nei confronti della letteratura inglese non c'è stata quindi una vera e propria "scoperta", ma un passaggio graduale e conseguente. Forse potrei far coincidere l'ingresso nella fase totalmente "adulta" del rapporto con la lettura de *Il ritratto di Dorian Grey*, che mi ha preso a dispetto dell'inconsistenza della storia, per puro innamo-



ramento dello stile e dell'arte del paradosso. Non so quanto abbia retto il romanzo a questi ultimi quarant'anni: ogni tanto c'è qualche studente che me lo chiede, forse perché intrigato dalla fama di libro un po' "scandaloso", ma quando lo riportano non vedo brillare nei loro occhi nessuna scintilla di entusiasmo. Io ormai non lo ricordo nemmeno più, ma ricordo che lo snobismo di Wilde, il suo culto dello stile, una qualche impressione deve avermela fatta, se mi ha spinto a leggere poi con gusto anche tutto il suo teatro, nonché i saggi (tra i quali è godibilissimo, e quanto mai attuale, *La decadenza della menzogna*).

Questa dello stile, di vita intendo, oltre che letterario, è una fissazione comune un po' a tutti gli autori inglesi, non solo a Wilde. E forse questa è l'altra spiegazione del primato della presenza inglese nei miei scaffali. Vedi, io ho vissuta nella fanciullezza un'intensa militanza da chierichetto, precettata da tua nonna ma anche in parte sentita. Per cinque o sei anni ho sbaragliato la concorrenza nelle classifiche a punti del servizio, per poi, quando la superiorità era ormai manifesta e schiacciante, perdere inesorabilmente la fede. Non è stato facile, non tanto resistere alle pressioni materne, quanto imparare a convivere con principi che ormai si erano radicati, ma che non avevano più nessuna giustificazione in un quadro morale ben definito. Dovevo costruirmi un'etica, non mi bastava più De Amicis e non potevo certo chiedere soccorso a Pellico o Manzoni. Quelli giusti erano Conrad e Kipling, insieme magari a London. L'etica del dovere e della solidarietà, e l'orgoglio della solitudine. Guarda che non so scherzando: probabilmente sono state più che altro delle conferme, trovavo lì la perfetta corrispondenza con ciò che sentivo, ma è indubbio che hanno contribuito a rafforzare le mie inclinazioni (e diciamo anche le mie manie: dopo aver letto Lawrence d'Arabia spegnevo i cerini e le candele con i polpastrelli delle dita, per temprarmi a resistere alla tortura).

Sono molti, in effetti, gli autori inglesi che vale la pena conoscere: praticamente tutti quelli che trovi qui, più gli altri distribuiti nelle sezioni "speciali". Messi assieme occuperebbero un intero scaffale, da cima a fondo (ma è anche da dire che quattro o cinque come Dickens o Conrad, o come Kipling e Stevenson, per non parlare di Shakespeare, portano via da soli tre quarti dello spazio, soprattutto se si ha la pretesa di raccogliere praticamente tutto quel che è stato tradotto). Non è certo il caso che te li presenti uno ad uno: quando arriverà il momento incontrerai quelli giusti, si faranno avanti da soli. Al più posso segnalarti qualche lettura particolare, di quelle meno scontate. Ad esempio questo libretto di Kipling, *Qualcosa di me*, do-



ve viene rievocata un'infanzia prima favolosa (è nato in India) e poi tristissima (è stato spedito a sei anni a studiare in Inghilterra), ma dove si capisce soprattutto perché un poeta inglese che canta l'imperialismo rimane un poeta, mentre un italiano che fa altrettanto (pensa a D'Annunzio) diventa un trombone. Anche Stevenson ha scritto cose "minori" simpaticissime: il suo *Viaggio nelle Cevennes in compagnia di un asino* mi aveva quasi convinto a recuperare un mulo dell'esercito per farne un compagno di escursioni. E poi c'è Jerome, *Tre uomini in barca*. Una volta era considerato un classico dell'umorismo, oggi, per palati educati alla comicità demenziale, potrebbe avere un sapore di stantio. Ma non è così: prova a godertelo nelle condizioni giuste, sotto un albero in aperta campagna, lontano da televisione e walkman, e riassaporerai il gusto perduto della finezza (anche qui, è questione di stile).

Naturalmente, le donne. Ci stavo arrivando. Nella letteratura inglese non si può prescindere dalla scrittura al femminile, nemmeno io ho il coraggio di farlo. Sono passato per la Mary Shelley, per le Bronte, per Jane Austen, per la Barrett, su su fino ad arrivare alla Mansfield e a Virginia Woolf (e poi basta, però. Le voci femminili importanti sembrano fermarsi agli anni Venti. Deve essere accaduto qualcosa alle donne inglesi). Beh, queste devi leggerle tutte, non si scappa. Magari scegliendo, *Senso e sensibilità* ad esempio, o *Jane Eyre*, se vuoi farti un'idea. E per entrare in argomento puoi iniziare con *Flush*, della Woolf, e proseguire subito dopo con *Una stanza tutta per me*, che della scrittura al femminile è un po' il manifesto.



Io non credo di essere il lettore più adatto a cogliere tutte le sfumature di una sensibilità femminile (te n'eri già accorta? Meglio così), per cui se mi chiedi cosa mi attiri veramente in queste autrici temo di darti delle spiegazioni deludenti. Ho l'impressione che tutte queste storie, anche quelle apparentemente più pacifiche della Austen, siano in realtà tese come corde di violino, giocate su un minimalismo dei fatti e un massimalismo della loro interpretazione che nella scrittura maschile sono assenti. Le storie al maschile sono più piane, più distese, anche quando sono infarcite di massacri e violenze e peregrinazioni: in quelle femminili il massacro è continuo, sottile, apparentemente incruento, la tensione non cade mai. E questo mi piace, lo capisco fino ad un certo punto, cioè capisco fino ad un certo punto come si possa vivere e pensare così, ma letterariamente mi piace.

Per questo mi piace molto anche un autore come E.M. Forster, perché ha



una sensibilità molto prossima a quella femminile, ed è uno dei pochi (assieme a Flaubert e ad Henry James) in grado di rappresentare uno sguardo femminile sul mondo (se poi ci riesca davvero, ripeto, non lo so. A me pare di sì). Prova a leggere *Camera con vista*, tra qualche anno, e magari ne discuteremo. Ma mi rendo conto che sono le chicche quelle che aspetti. Allora, salta quei venti volumi di Conrad (nel senso non di “scàrtali”, ma di “acquistali in blocco”), mettendo magari da parte per un primo assaggio *I duellanti* (di là c'è anche la videocassetta del film che ne hanno tratto, può essere interessante, dopo) ed estrai quel libricino azzurro. Sì, sono poesie, il titolo è *Grazie nebbia*, il poeta è W.H. Auden. Sceglينه una a caso, e prendi a metà: “*Ma il Tempo, il dominio dei Fatti / richiede una Grammatica complessa / con molti Modi e Tempi / e in primo luogo l'Imperativo. / Noi siamo liberi di sceglierci la strada / ma scegliere dobbiamo, non ha importanza / dove conduca, e le storie che raccontiamo / del passato hanno da essere vere*”. Hai capito? Via, non pretendiamo troppo, intendevo dire se hai capito perché mi piace: perché dice le cose più vere con le parole più semplici. Lì accanto ci sono gli altri volumi delle sue poesie *La verità, vi prego, sull'amore* e una raccolta antologica. Quando dovessi chiederti se esiste e cos'è la poesia, aprine uno.



Auden ha combattuto in Spagna, al tempo della guerra civile, nelle Brigate Internazionali. C'era anche Orwell in quelle brigate, come militante anarchico, mentre Auden era comunista. Orwell è famoso per *La fattoria degli animali*, che puoi leggere anche subito, e per *1984*, che ti consiglio di affrontare più in là. Ma qui ci sono anche i suoi saggi, *Sul leggere, Sullo scrivere, Sul chiedere e sul non chiedere, Sul vivere e sul morire*, raccolti sotto il titolo *Nel ventre della balena*. In realtà non sono veri e propri saggi, sono raccontini autobiografici di fattura squisita e di eccezionale sostanza etica, come l'autore, del resto.

Io in genere non riesco a fare distinzione tra l'autore e l'opera. Dicono che non è giusto, che occorre leggere senza condizionamenti biografici, che se la mettiamo così anche Leopardi era un golosone e Foscolo uno sciagurato e Salgari si perdeva se usciva da Verona: ma non è a queste stupidaggini che mi riferisco, anzi, le trovo gustose. Voglio coerenza nelle cose importanti. Se uno scrive l'*Emilio* e manda cinque figli a morire al brefotrofo, ho delle difficoltà a dargli credito. Se uno (come Sartre) che non ha mosso un dito per gli ebrei durante l'occupazione nazista si riscatta, dopo la guerra, con un saggio sull'antisemitismo, e dopo aver attaccato nella maniera più feroce Koestler e Camus perché antistalinisti si scopre libertario nel '68, quale



obiettività è possibile? Si salta a piè pari. Bene, Orwell è tra quelli che dimostrano che la coerenza è possibile, e che è quindi giusto pretenderla.

Un'eccezione però riesco a farla. Per Chatwin. Come uomo Chatwin doveva essere di un'antipatia unica, l'ultima persona che vorresti avere come compagno di viaggio. Ho dovuto interrompere la lettura di una sua biografia (tra l'altro, scritta da un certo Nicholas Shakespeare) per eccesso di avvilimento. Ma come scrittore, di viaggio e non, è superbo. *Utz* e *Sulle colline nere* sono due gioiellini, il secondo non sfigura accanto ai libri di Thomas Hardy. È possibile che io non sia granché obiettivo nel giudizio, ma in senso favorevole all'autore, perché c'è di mezzo anche un mio diritto di prelazione: credo di essere stato uno tra i primissimi a leggere in Italia il libro che lo ha reso famoso, *In Patagonia*, subito dopo l'editore e i correttori di bozze, e per qualche mese ne ho tenuto l'esclusiva. E sai quanto godo di queste cose!



Sono arrivato piuttosto tardi invece a *Il signore degli anelli*. Tardi, ma sempre con largo anticipo sulla cultura di sinistra, che per anni lo ha ostracizzato o ignorato e poi ne ha conteso il culto alla destra. Tardi, ma d'un fiato. Neppure tu, con le tue innate doti di pervicace rompiballe, saresti riuscita a distrarmi quando ho cominciato il viaggio con Gandalf e Frodo Baggin. Spero che l'aver visto il film non ti dissuada, come mi sembra stia accadendo ad un sacco di ragazzi. Sono millecinquecento pagine, ma quando arrivi in fondo avresti solo voglia che fossero il doppio.



Tra l'altro, sempre a proposito di coerenza, nello scaffale opposto, dove arriveremo più tardi, c'è un librone di Humphrey Carpenter, *Gli Inklings*. È una sorta di biografia collettiva di un gruppo di amici, tra i quali lo stesso Tolkien, C. S. Lewis, Charles Williams, tutti docenti ad Oxford negli anni Venti e Trenta, raccolti in circolo informale sotto il nome appunto di Inklings, che invece di cacciarsi le dita negli occhi a vicenda come in genere avviene nell'ambiente universitario si trovavano tutti i giovedì sera per discutere, leggere ciò che avevano scritto in settimana, farsi qualche bicchiere di Porto o di scotch. Quando uno di loro doveva tenere qualche conferenza nelle città vicine era una festa collettiva: partivano a piedi nel weekend, arrivavano a farsi anche cento chilometri, con frequentissime soste nelle osterie sul cammino, tornavano alla stessa maniera e riprendevano il loro lavoro accademico. Dove sta la coerenza? Nell'amicizia Elisa, nella capacità di non sacrificare l'amicizia alla loro professione o alla loro voca-



zione di scrittori. Non sapevo nulla di tutto questo quando ho letto *Il signore degli anelli*, ma non potevo fare a meno di accorgermi che chi scriveva conosceva davvero il valore dell'amicizia.

Gli Inklings sono diventati anche il modello per un'esperienza personale di questo tipo. Per qualche anno, poco prima che tu nascessi, è esistito un gruppo di amici che si ritrovava a cenare ritualmente, quasi ogni settimana, al nostro capanno, e tirava tardi discutendo di cinema e di politica, facendo pettegolezzi e progettando escursioni, mettendo in cantiere mostre e redigendo riviste. L'unica cosa in comune con gli Inklings era probabilmente il tasso alcolico, ma i *Viandanti delle Nebbie* hanno corrisposto ad uno dei periodi più autentici della mia vita. Il gruppo, come motore di iniziative, non esiste più, ma gli amici sono rimasti: e a tenerli legati è, ancora e sempre, il comune amore per la letteratura.

E adesso chiudiamo, perché bisogna pur arrivarne ad una e perché ho bisogno di una pausa per il caffè. Non prima però di averti fatto notare questo libretto di racconti di Alan Sillitoe, *La solitudine del maratoneta*. Negli ultimi vent'anni credo lo abbiano letto solo i miei studenti, non lo trovo citato in alcuna antologia o bibliografia sulla condizione adolescenziale. Ma è perfetto, nella sua secchezza, nella capacità di evocare il peso di una condizione carceraria senza ricorrere a trucchi granguignoleschi, nel gesto finale autolesionistico di dignità e di coerenza. Malgrado il traino di un film altrettanto bello che ne è stato tratto, qui da noi non ha avuto una grossa fortuna nemmeno negli anni della contestazione. Troppo inglese, troppo elegante, troppo aristocratica come etica, evidentemente.



da: *I regali di un tempo* (2013)

Ho sentito la voglia di raccontarlo [ndr: *Patrick Leigh Fermor*] quindi per quattro ragioni, e direi che ce n'è d'avanzo: perché era un uomo coraggioso, perché era un intellettuale raffinato, perché era un grande camminatore e perché era uno snob quale solo gli inglesi sanno esserlo. Fermor appartiene alla dinastia dei Byron, George ma soprattutto Robert, quello de *La via per*



l'Oxiana, e risalendo più in su ancora, del bucaniere Dampier, e allungando indietro lo sguardo, dei cavalieri della Tavola Rotonda. E anche di Orwell o di Auden, pronti a combattere per quella che ritengono la causa giusta, e a fermarsi appena hanno l'impressione che tanto giusta non sia, o che comunque non sia più la loro causa. Individualisti, per nulla disposti a sacrificare la loro autonomia di pensiero agli interessi di un'idea che, nel momento in cui non garantisce la massima libertà individuale, non riesce più accettabile.



Ecco, credo che stia lì la radice di tutto: crescendo nella lettura di Malory fin da ragazzino, in quella dei classici nell'adolescenza (ed è da notare che per gli inglesi i classici per eccellenza sono i greci, e non i latini, e l'autore classico più popolare e letto in assoluto è Plutarco. Col risultato che gli studenti italiani conoscono soprattutto Cicerone e Seneca, e per essi la classicità rimanda paradossalmente all'esistenza di uno stato, o comunque di una ragione esterna superiore, alla quale poi in realtà non credono perché se ne sentono vittime, e non protagonisti: mentre al contrario gli inglesi hanno il senso dello stato proprio perché esso sembra esistere apposta per garantire in primo luogo la loro libertà) e con i libri dei viaggiatori e degli esploratori, o comunque di gente che ha girato il mondo in lungo e in largo nella giovinezza (si pensi a Stevenson, a Kipling, a Conrad), se uno poco poco è permeabile si imbeve di un'idea della vita tutta particolare. Quella del mondo viene di conseguenza, ma direi che nella prospettiva inglese è secondaria. Mentre noi ci trinceriamo dietro il Fato, e ci arrendiamo senza troppe resistenze al condizionamento delle contingenze esterne, gli inglesi sono persuasi di poterle tranquillamente governare. Questo spiega perché la nostra letteratura veda come protagonisti di norma degli anti-eroi, inetti, sconfitti o annoiati, e perché il personaggio letterario che forse meglio rispecchia il nostro sentire sia Don Abbondio, mentre già un secolo prima gli anglosassoni si identificavano in Robinson Crusoe.

Fermor era un uomo libero, e questo lo iscrive di diritto nella galleria dei personaggi che vorrei contribuire a tenere in vita. In quanto libero, e intendo libero "dentro", era di conseguenza coraggioso: al limite della temerarietà, ma non dell'incoscienza. Questo non perché dovesse provare a se stesso, o agli altri, il proprio coraggio: semplicemente, si divertiva. È un atteggiamento che non appartiene alla nostra cultura mediterranea, a dispetto della "solarità" che accampiamo e che gli stessi nordici ci attribuiscono. Noi crediamo di essere allegri, invece siamo solo poco seri e melodrammatici. Recitiamo costante-



mente una parte della quale non siamo convinti: e nemmeno sappiamo giocare lealmente. Gli inglesi in fondo chiamano “grande gioco” tutta la complicata vicenda che li vede contrapposti ai russi nel Medio Oriente nella seconda metà dell'Ottocento. E sono coloro che hanno inventato il concetto moderno di sport, da non confondere con quello postmoderno di industria dello sport. In sostanza, per loro la vita è una cosa seria, e appunto per questo va valorizzata: ma è anche una cosa molto breve, e appunto per questo va presa con il giusto distacco – l'ironia – e con divertimento. Il divertimento nasce solo dal gioco leale, dal concordare delle regole e poi rispettarle. Quindi, gli inglesi prendono la vita come un gioco, e qui sta il loro snobismo, ma sono seri nel gioco, e qui sta la loro forza. (Non sto tessendo il panegirico dello stile britannico, anche se di fatto risulta tale: negli intenti è un panegirico di quello stile che vorrei permeasse qualsiasi atteggiamento esistenziale. Che, chiaramente, non appartiene solo agli inglesi: ma mentre inglesi lo apprezzano, dalle nostre parti – si veda il caso di Berneri – sembra addirittura dare fastidio).



da: Tom Barnaby, antropologo (2018)

I telefilm di Barnaby non hanno la pretesa di documentare una realtà sociale, e meno che mai di denunciarne il degrado, ma propongono in compenso un campionario interessantissimo di materiale antropologico. Un repertorio sterminato di costumi, di manie, di riti sociali, di istituzioni non ufficiali ma investite di autorità dalla tradizione locale: tutto ciò insomma che dovrebbe caratterizzare nel profondo l'Old England.

Provo a farne un elenco a memoria, che sarà chiaramente molto difettoso, perché in effetti ogni singolo episodio ruota attorno ad un mondo particolare, a riti e a tradizioni diversi. Si va dagli appassionati di birdwatching ai coltivatori di orchidee, dalle gare dei cori a quelle dei campanari, dai club letterari alle bande musicali con majorettes, dagli ufologi alle sette sataniche o naturalistiche, dai tassidermisti dilettanti ai micologi, fino ai collezionisti di monete, di punte di frecce preistoriche, di libri antichi e d'arte; e poi



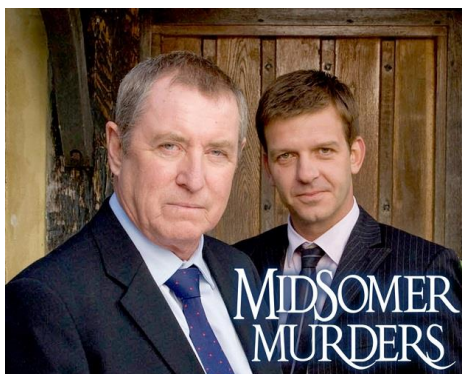
via via, i club sportivi, di canottaggio, di tiro con l'arco, di cricket, di pugilato, di equitazione, i passeggiatori a piedi o in bicicletta, gli amanti del mistero e dei fantasmi, delle visite ai cimiteri o alle case stregate, fino alle associazioni di ex-combattenti e ai patiti dei giochi di guerra. A fare incontrare tutta questa gente sono soprattutto le feste paesane, tutte uguali, con le gare di lancio del ferro di cavallo o di tiro con l'arco, la musica della banda sullo sfondo e Barnaby che si aggira fingendosi moderatamente divertito (è stato trascinato lì dalla moglie o dalla figlia) tra i quattro banchetti per l'assaggio delle torte e del sidro: fino a quando il primo omicidio non gli consente di rimettersi in azione. Ai nostri occhi di inveterati sagraioli queste feste di paese inglesi possono sembrare noiose e povere, soprattutto per l'assenza di caciara: in realtà sono molto più sentite e genuine di quelle nostrane, hanno alle spalle una reale tradizione, alla quale rimangono il più possibile fedeli, e soprattutto mirano a far incontrare i paesani, non a richiamare e a spolpare i turisti (questo l'ho constatato personalmente).



I telefilm di Barnaby mostrano in definitiva un'Inghilterra rurale che forse non c'è più (ma nemmeno è del tutto scomparsa), volutamente miniaturizzata in tante oleografiche cartoline, e capace di suscitare un velo di nostalgia. Intendiamoci: è l'Inghilterra che ha votato la Brexit: anzi, è l'immagine che quella Inghilterra ha di se stessa, o aveva sin quasi alla fine del secolo scorso. E che, questo è il punto, vorrebbe conservare. Ma qui scatta un primo paradosso. In effetti la serie quella immagine gliela rimanda, ma nel suo contesto Barnaby ha il ruolo di chi alza la pietra: sotto, appena rovista un po' più in profondità, vien fuori di tutto: antichi rancori, faide secolari, vendette, invidie, livori, meschinità, cupidigie, drammi familiari, tradimenti, perversioni, superstizioni e manie religiose, insomma, una catena di piccoli vipera. In uno dei primi episodi l'ispettore commenta: "Questo paese sembra il paradiso terrestre: ma non lo è". Una considerazione che potrebbe essere posta in esergo ad ogni puntata.

Questo aspetto del messaggio certamente piacerà poco a Farrange e alle destre fascistoidi: ma in realtà è perfettamente funzionale a raccontare il

gioco complesso e delicato di equilibri sui quali si regge la vita di contea, quelli che l'ispettore è chiamato appunto a difendere e a ripristinare, e a suggerire perché non dovrebbero essere sconvolti. Un manifesto conservatore sottile e accattivante, che mescola abilmente mezze verità e ambigue suggestioni: tanto da non farti neppure vergognare di dividerlo.



da: Mr Psmith nella Grande Mela (2019)

[...] L'uso che Wodehouse fa della lingua non denuncia solo uno scarto temporale. Evidenzia anche la distanza che prima della definitiva globalizzazione mediatica correva tra la cultura inglese e tutte le altre, occidentali e no. Non esiste altrove il corrispettivo di un Jerome o di un Wodehouse.

Prendiamo il caso dell'Italia. Accennavo al fatto che tra le mie letture giovanili c'era Achille Campanile (che non la pensava come Psmith, perché riteneva che *"In certi casi alla stretta d'un ragionamento ineccepibile non si può rispondere che con una bastonata"*). Successivamente sono arrivati altri umoristi, da Marchesi a Guareschi a Benni. Ora, la differenza rispetto ai loro colleghi d'oltremania è palese. Gli italiani, anche quelli più raffinati, usano sempre il linguaggio in una funzione urticante o demolitoria. Scombinano le architetture, giocano sui doppi sensi. Il loro sorriso è amaro, spesso cattivo, e quando forzano la mano può tradursi in uno sghignazzo. La cosa è più evidente ancora se si guarda al cinema, da Fantozzi ai cinepanettoni. La comicità (?) nostrana nasce dalla esasperazione dei caratteri e delle situazioni, e anche quando non è apertamente volgare è comunque sempre urlata.

L'umorismo inglese è invece contenuto e distaccato: non esaspera le situazioni, ma le legge anzi sottotono, e si esercita prima di tutto sul narratore stesso (Jerome in questo è un maestro). Non è mosso dal sentimento pirandelliano del contrario, ma da quello del bizzarro. Il contrario lo si combatte, sul bizzarro si ironizza, al più si fa del sarcasmo. Mentre da noi Gari-

baldi voleva impiccare tutti i preti e con le budella dell'ultimo il papa, il lord cancelliere Disraeli, a proposito del suo più accanito avversario, diceva: “*Se il signor Gladstone cadesse nel Tamigi sarebbe una disgrazia, ma se qualcuno lo riportasse a riva salvo sarebbe una calamità*”. Questo intendo: fossi stato Gladstone, prima di cominciare a pensare a come ribattere avrei sorriso, e probabilmente lui lo ha fatto.

Non so cosa abbia poi risposto.



dai: *Carteggi* a Lucia Barba (2018)

[...] Sono nuovamente reduce dall’Inghilterra, dove ho trascorso le feste con la mia figlia maggiore (c’erano anche Elisa e Mara), e mi viene di buttare lì alcune considerazioni spicciole. Intanto gli inglesi sentono le feste molto più di noi. Per essere un paese protestante, non l’avrei pensato. Ma devo dir-la meglio: non è che festeggino di più, “sentono” proprio di più. Non si limitano alla compulsione da shopping pre-natalizio o da saldi post-epifania: cercano davvero di credere che le feste abbiano un significato interiore, e non solo vacanziero. Quanto poi ci riescano non lo so, ma almeno ci provano. È difficile spiegare da cosa lo si percepisca, è un’aura particolare che non ricordavo più e ho invece ritrovato passeggiando nel parco di Bournemouth e nelle vie del centro, o osservando gli amici di Chiara che passavano in visita. Non capivo nulla di quello che dicevano, ma sentivo che lo dicevano bene.

Forse riesco a farmi intendere meglio raccontandoti della programmazione televisiva. Nel pomeriggio di Natale il canale principale della BBC trasmetteva *Sette spose per sette fratelli*, che non rivedevo da quasi sessant’anni e che è davvero il capolavoro che ricordavo. La sera un documentario sulla Lapponia di due ore, il viaggio di due donne e tre slitte trainate da renne lungo una sterminata pianura innevata, macchiata solo qua e là da qualche albero, nella penombra della giornata boreale. Il tutto filmato in tempo reale, con immagini che arrivavano alternativamente da una camera fissa puntata sulla schiena della prima donna e su una chiappa della renna



e da un'altra camera puntata sulla slitta di coda, sulla quale sedeva la seconda donna. Nessun commento musicale, nessuno scambio di parole tra le due, solo un brevissimo dialogo (in lappone, che somiglia all'abbaiare di un cane) a metà, quando arriva il momento di accendere le torce per proseguire. Nel primo quarto d'ora sono rimasto esterrefatto, credevo ad uno scherzo. Poi non ho potuto cambiare canale perché Elisa va matta per queste cose e ha sequestrato il telecomando. Infine, poco a poco, tutti abbiamo cessato di mugugnare e borbottare e fare dell'ironia, siamo come saliti sulle slitte e abbiamo atteso di arrivare, sempre nel silenzio totale, o meglio, col solo rumore dei pattini sulla neve.

Non so quanto posso aver reso l'idea, ma è stato bellissimo, incredibilmente natalizio, per come intendo io il natalizio. Mi obietterai che si tratta pur sempre di televisione, e che evidentemente i programmatori inglesi sono un po' più furbi dei nostri. Ma è proprio questo che volevo dire. I programmatori televisivi sono probabilmente furbi né più né meno dei nostri, e quindi danno al pubblico quello che pensano il pubblico si aspetti: e il pubblico inglese si aspetta quelle cose, le sette spose e il viaggio nella tundra, anziché le vacanze di De Sica sulla neve, e questo vorrà pur dire qualcosa.

Intendiamoci, non sono un esterofilo da diporto. Non credo che gli inglesi, o i francesi, o i tedeschi, presi singolarmente, come individui, siano meglio di noi. Mia figlia poi me ne fa dei quadri ben poco edificanti. E tuttavia, non posso, ogni volta che valico le Alpi, non venire via col magone, al constatare quanto poco basterebbe per essere anche noi civili, e come quel poco non ci sia verso di ottenerlo. Che c'entra questo col Natale?, mi dirai. C'entra eccome. Perché è un discorso di sensibilità. *Sette spose per sette fratelli* è uno spettacolo che ancora oggi può tenere unite, strette sul divano, tre generazioni. Ci fosse stato mio nipote, l'avrebbe visto anche lui, invece di rintanarsi in un angolo a giocare con lo smartphone. E magari si sarebbe divertito anche con le renne.

Qui immagino invece un cicaleccio ininterrotto di cretini a gettone, ospiti a turno in tutti i diversi studi, o la sessantesima replica annuale dei film di Totò, a fare da sfondo alla delusione per i regali inutili e pacchiani ricevuti e al rammarico per averli contraccambiati al rialzo. Stiamo smarrendo la sensibilità, e questo è un fenomeno collettivo, prima e oltre che individuale. Là almeno sembra solo individuale, e il collettivo cerca di metterci una pezza. Mi spiego meglio. Il giorno dopo siamo usciti per un giro nei dintorni: che sono una splendida sorpresa. Lasciamo andare i paesaggi naturali, le fantastiche falesie, per le quali gli inglesi non hanno alcun merito, se non quello di non aver lasciato costruire per

un chilometro almeno all'interno (ed è comunque già qualcosa). Ci imbattiamo ad un certo punto nei ruderi di un antico castello normanno (il Corfe Castle): dico ruderi ma è una costruzione imponente, che abbraccia un'intera collina. Ai piedi c'è un minuscolo villaggio, nato per ospitare chi lavorava all'edificazione del castello, quindi mille anni fa, e rimasto praticamente intatto: voglio dire che le case e la chiesa e le locande, malgrado il villaggio abbia continuato ininterrottamente ad essere abitato, sono state conservate per tutto questo tempo nella loro struttura originaria. Conservate, e non restaurate da una qualche soprintendenza che odia gli intonaci, anche quelli originali, o adempiendo a una normativa che impone comunque due metri e ottanta per i soffitti, e impianti a norma, e tutte quelle cagate lì. I soffitti sono alti quanto un uomo medio, e se sei un po' fuori misura dopo un paio di capocciate ti adegui. Lo stesso vale per le strade, a doppio senso ma larghe quanto un'auto, così non si devono neppure indicare i limiti di velocità, si impongono da soli.

A questo mi riferisco, al fatto che un po' di regole questa gente le ha introiettate, con le buone o con le cattive, e adesso non le subisce, ma le sente sue, a dispetto della maggiore o minore credibilità di chi le ha dettate e di chi è deputato oggi a farle rispettare. Questo significa, in linea di massima e almeno per ora, sentirsi responsabilmente coinvolti.



dai: *Carteggi* a Mario Mantelli (2018)

[...] Il mio, di resoconto, te lo anticipo invece, almeno in parte, per iscritto. Sono stato nei luoghi di Wordsworth, di Coleridge, di De Quincey e di Ruskin, nel Distretto dei Laghi insomma, e a dispetto di un colpo d'aria da low coast che mi ha lasciato rigido come un busto romano per tutto il viaggio ho ammirato uno dei luoghi più belli del mondo. Talmente bello da essere alla lunga insopportabile, credo, e questo spiegherebbe perché i suoi illustri abitanti non facessero altro che camminare in lungo e in largo, anche se alcuni solo nelle pause concesse dall'oppio. Ma di questo riparleremo.



Quella che voglio invece trasmetterti a caldo è un'impressione che non ha atteso certo il viaggio per nascere, ma che dal viaggio è stata decisamente e definitivamente confermata. Siamo un paese allo sfacelo, anzi, nemmeno siamo più un paese, siamo solo lo sfacelo. Fino ad ora, a dispetto del disgusto crescente avevo in qualche modo continuato a truccare le carte, trincerandomi dietro paragoni tutt'altro che significativi (gli ultimi viaggi li avevo fatti in Grecia e in Turchia, e già rispetto a quest'ultima il passivo era pesante). Ma appena sali oltre il quarantaseiesimo parallelo la verità è lì, evidente, spietata: stai attraversando un paese, stai incontrando un popolo, sei tra gente che in maniera più o meno fredda o anche rozza ha comunque introiettato l'idea di un qualcosa che appartiene a tutti, non nel senso italiano che tutti possono rubarne un pezzo, ma in quello per cui tutti ne sono responsabili. Thackeray in Italia non avrebbe scritto "La fiera delle vanità", ma quella delle pretese. Un paese dove tutti pretendono e nessuno è mai responsabile e disponibile (non raccontiamoci palle sul fiorire del volontariato e compagnia bella: io parlo di qualcosa di più serio, non della vanità di fare "qualcosa in più", ma dell'umiltà di fare semplicemente ciò che va fatto, senza attendere ricompense divine o ritorni in autostima).

Tutto questo, mi dirai, come lo percepisce uno che non biascia una parola di inglese? Proprio dal paesaggio. Ti guardi attorno e constati che le cose sono state fatte come dovevano essere fatte, che nulla stona, nemmeno, per dire, le pale eoliche. Le vedi stagliarsi lì, e pensi che prima di piazzarle hanno fatto due conti, di quelli veri, e non gli studi sulla compatibilità con eventuali colonie di chirofteri, non hanno dovuto fronteggiare cariche di integralisti della wilderness a casa altrui, semplicemente hanno usato il buon senso. E le pale sono entrate allora discretamente, senza protervia, nel paesaggio, e ci stanno benissimo. Oppure gli alberghi. Prospiciente il Dove Cottage, la casa di Wordsworth (nove euro per visitarla, nessun rimpianto. Altrettanto per quella di Ruskin, ma lì vale solo il giardino) è stato costruito un albergo che a prima vista pare più antico del Cottage stesso. Hanno solo ripreso il modello degli edifici di fine Settecento, e parrebbe persino le tecniche costruttive. È un falso che non disturba affatto, perché senti che non è falso (a differenza dei recuperi nei nostri centri storici). Senza offesa per la categoria, ma verrebbe da dire: beati quei paesi che non hanno bisogno di grandi e innovative scuole architettoniche. Per non parlare poi dei giardini: danno l'idea di una natura appena appena addomesticata, tanto da convivere: non le fanno indossare una livrea che presto sarà lercia per la trascuratezza di chi dovrebbe occuparsene e la preventiva, ma anche conseguente, maleducazione di chi li frequenta. In questo caso le scuole di architettura



dei giardini ci sono eccome: ma prima di liberare la creatività educano evidentemente alla disciplina, alla serietà.

Vedi, si prova una sensazione totalmente diversa rispetto a quella suscitata dai luoghi pur bellissimi che ancora esistono, a dispetto di tutto, da noi: ti accorgi che gli inglesi queste cose non le esibiscono sfacciatamente (anche se paghi persino l'aria che respiri) ma le concedono, bontà loro e con riservata sufficienza, al tuo sguardo. Tu paghi, ma non hai mai l'impressione di quella smaccata e onnipresente marchetta che ti porti dietro dalle nostre parti. Per dirne ancora un'altra, prendiamo le feste di paese: là sono fatte dai e per i paesani, se passi di lì hai diritto a una o più birre, ma poi togliti dai piedi o stattene da una parte, perché non sei tu il destinatario di quei balli e di quelle musiche.

Insomma, la mia anglofilia è nuovamente esplosa. Ho perfettamente presente la spocchia degli inglesi, non sono un affezionato da diporto alla famiglia reale, ma non mi è mai capitato di pensare *“Che bello questo paese: peccato che ci siano gli inglesi”*, come invece mi capita quotidianamente da noi, e come pensava Jack Nicholson dell'America in *Easy Rider*. Anzi, penso che l'Inghilterra sia bella proprio perché ci sono gli inglesi, che l'hanno fatta (perché di quella originale credo ci sia quasi più nulla) così.



dai: Carteggi da Vittorio Righini (agosto 2018)

Ho letto Barnaby, con piacere. Ricordo che l'ho visto, per intero, una volta sola, per il resto quando iniziava una puntata cambiavo canale. Il motivo è presto detto: io sono stato traumatizzato da Doc Martin, e ogni volta che comincia un telefilm (una volta li chiamavamo così) che si ambienta in Inghilterra con facce, panorami e colori di ripresa totalmente inglesi, vado in paranoia. Io mi auguro tu non abbia mai visto la serie di Doc Martin, e se lo hai fatto male te ne incorrerà! Se non l'hai fatto, ti spiego di cosa si tratta: Doc Martin è un medico chirurgo inglese, che siccome soffre alla vista del sangue, con scene di panico, vomito, fughe e altro, si è trasferito in un tran-

quillo villaggio di mare della Cornovaglia del nord. Lui è alto, bruttissimo, con due orecchie alla Dumbo, ed è la persona più antipatica che uno possa temere di avere soprattutto come medico, ma ha indubbie capacità nel suo lavoro. Il villaggio, invece di essere bello e attraente, non lo è affatto. Gli abitanti del villaggio hanno una media neuronica, cadauno, inferiore a due. Rarissime eccezioni. L'unico poliziotto è cerebro-leso. Il piccolo basso ciccione che gestisce l'unico ristorante (dopo aver fatto malamente l'idraulico per tutta la vita), è il paziente ideale per un buon vecchio manicomio, e cucina schifezze incommensurabili. La segretaria di Doc Martin sembra scesa dal pianeta delle scimmie, mentre la farmacista sembra uscita da un romanzo dell'orrore. I bambini sono tutti cattivi, rognosi, malaticci e pieni di paturnie.

Quindi, ti chiederai: ma perché lo guardi? non lo so, l'ho guardato per una decina di puntate, poi, come con la grappa, mi sono detto basta: il primo mi rende demente, la seconda mi dà troppa acidità di stomaco. Ma la mia rinuncia (a Doc Martin, non alla grappa), si è concretizzata solo pochi mesi addietro, allora non sono ancora del tutto disintossicato. Capisco perché mentre noi (con tutto il mare di difetti che abbiamo) costruivamo il Colosseo, loro si tingevano la faccia di blu. Ho anche pensato con ammirazione a Mario Appellius... e per tirarmi fuori dalle sabbie mobili prendevo in mano Sir Patrick, Robert Byron, Dalrymple, Hopkirk, Gerald Russell, i fratelli Durrell e così via, e ristabilivo i contatti con una nazione (pardon, un Regno), che, circa una volta all'anno, mi vede curioso viaggiatore al suo interno. Mi dirai: non sono mica tutti ebei come quelli del villaggio di Doc Martin! certo, ma una gran parte del pubblico inglese è quello che vuole vedere, i suoi simili, temo. In Fantozzi lo sfigato è lui, mica il mega direttore galattico Balambam, e nemmeno la Sig.na Silvani o il Geom. Calboni sono idioti. Noi godiamo dei casinò di uno sfigato, non del villaggio intero di smidollati. E questa differenza mi fa pensare, giuro. Tu, con la tua cultura enciclopedica, potresti meglio spiegare l'arcano.

L'uomo non mangiato dallo squalo.



dai: Carteggi a Vittorio Righini (2018)

Sono stato affetto anch'io dalla sindrome meridiana di Doc Martin. Era tassativo non perderne una puntata, e ancora oggi non mi capacito del perché. È rimasto uno dei grandi interrogativi della mia vita – ti lascio imma-



ginare gli altri –, perché francamente era difficile identificarsi nel personaggio, o sognare di vivere a Portwenn (anche se adoro la Cornovaglia). Non so, forse sotto sotto il messaggio che si recepiva è che c'è speranza per tutti, anche per i meno adatti: e la cosa funzionava perché il protagonista era immerso in un mondo dove tutti o quasi erano dei disadattati. Mia figlia, che in Inghilterra abita ormai da quindici anni ed è anche cittadina inglese, assicura che la realtà è Portwenn, non Midsomer, e che in Doc Martin se ne vede solo il lato buono. Ma non è attendibile, perché è una donna in carriera e i suoi competitor sono tutti inglesi. In effetti, però, se ripenso alle amene disavventure che mi sono occorse nell'ultimo viaggio inglese, un paio di anni fa, nel distretto dei laghi (ubriachi che si manifestano in camera, completamente nudi, alle tre di notte – colpa mia, perché ho il maledetto vizio di non chiudere mai la porta, nemmeno quando sono in giro), battellieri non perfettamente sobri che litigano via radio coi colleghi o con la moglie e invertono la rotta di colpo, ecc...), devo ammettere che un po' di ragione ce l'ha. Ma la cosa strana è che queste cose, che in Italia e sul continente mi farebbero incazzare a morte, lì mi paiono note di colore. Potenza della letteratura. Hanno saputo vendersi molto bene, da Shakespeare in poi, e ci hanno indotto una soggezione culturale. L'esatto contrario di quanto accade con gli americani. E ti dirò di più: è una sudditanza che mi piace, come in fondo mi piaceva Doc Martin. Varrà la pena tornarci un po' su. Al più presto.

Bene, a questo punto penso che dell'Inghilterra, di quella mia, ne avrete sin sopra i capelli. Posso capirvi, ma questo non cambia una virgola di tutto ciò che ho proposto. Ci tenevo da un pezzo ad un'operazione del genere, e ho dovuto contenermi per non renderla ancora più pesante. Ora di questi materiali potete fare due usi differenti: dimenticarli il più rapidamente possibile o metterli a confronto col vostro sentire rispetto alla cultura inglese. Non trarrete alcuna utilità dal farlo, ma potreste anche divertirvi. 





Punti di vista

Sugeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

Jonathan C. Randall, *I Curdi. Viaggio in un paese che non c'è*, Editori Riuniti, 1998

Datato, ma ottimo per conoscere il passato (e leggere il presente) del popolo curdo. Per il quale, schiacciato da fanatismi e imperialismi e interessi contrastanti non cambia mai nulla.

Federico Rampini, *Oriente-Occidente. Massa e individuo*, Einaudi, 2020

Un incontro-scontro che dura da duemilacinquecento anni. Un viaggio nella storia che aiuta a capire le contraddizioni odierne, per una volta valutate con uno sguardo onesto. Tanto da farci intendere che un punto d'equilibrio non lo troveremo mai.

Tim Flannery, *Europa. I primi cento milioni d i anni*, Garzanti, 2021

La storia naturale dell'Europa, Da quando non esisteva nemmeno come continente. Il che apre una speranza per una sua futura realtà politica.

Niall Ferguson, *Il grande declino*, Mondadori, 2013

Come crollano le istituzioni e muoiono le economie. L'occidente ha rotto il patto generazionale, scaricando il peso della sua crisi su figli e nipoti.

J.E.H. Smith, *Irrazionalità. Storia del lato oscuro della ragione*, Ponte alle Grazie, 2023

Siamo animali irrazionali. Tutti i tentativi di rendere le persone e le società più razionali hanno scatenato una reazione opposta e contraria, confermando la resistenza dell'irrazionalità nella vita umana. Bisogna farsene una ragione. Quello che possiamo constatare tutti i giorni, spiegato attraverso una narrazione piena di aneddoti e divertente.

Peter Hopkirk, *Sulle tracce di Kim*, Medhelan, 2024

Dedicato a tutti gli amanti di Kim e del "fardello dell'uomo bianco". Quanto rimane dell'India di Kipling (poco) e quanto rimane invece, per fortuna, nel nostro immaginario.

Colin Thubron, *Il cuore perduto dell'Asia*, Ponte alle Grazie, 2007

Un lungo viaggio tra le rovine ancora fumanti di uno dei più grandi imperi dell'era moderna All'indomani della caduta del colosso sovietico, seguendo l'antichissima Via della seta.

Colin Thubron, *Tra Russia e Cina. Lungo il fiume Amur*, Ponte alle Grazie, 2022

Nel suo ottantesimo anno di età, l'autore si rimette in viaggio verso Oriente, nei territori che predilige: nel cuore dell'Asia, all'antica convergenza di steppa e foresta. Segue per tremila miglia il corso di un fiume quasi sconosciuto – a cavallo, in autostop, in barca, in treno, a piedi. 

Viandanti delle Nebbie